Anno IV. GENOVA — Sabato 2 Giugno 1866. NUM. 22.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7. - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12. - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale. Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Le due Guerre. — Contribuzione degli amici inglesi di G. Mazziui al Dono Nazionale. — Il Comitato Leccese. — Lettera di G. Mazzini. — Corrispondenza di Firenze. — Rivista politica. — Dono patriottico a G. Mazzini.

LE DUE GUERRE

Io accennai rapidamente in un altro scritto (1) i caratteri che una Guerra Nazionale *dovrebbe* assumere.

Uniche sul campo le forze Italiane: non aiuti di Francia: non alleanze, Prussiane o altre, con governi esistenti: — chiamate tutte le forze della Nazione a concorrere, esercito, volontari, guardie nazionali: numero dei volontari illimitato: unica promessa ad *essi* chiesta, di non posar l'armi finchè lo straniero non sia cacciato dal suolo Italiano: unica promessa chiesta al *Capo*, di mantenere la proprie operazioni in armonia col disegno di guerra: applicate ai volontari le sottoscrizioni private, i mezzi raccolti dal Consorzio, le offerte dei Municipii: — non violazioni di libertà, non repressioni straordinarie di stampa, non poteri d'eccezione applicati all'interno, non inceppamenti alle pubbliche Adunanze: provvedimenti siffatti spirano sospetto e lo ispirano: seminano diffidenza e sconforto tra gli amici e poco nuocciono alle trame coperte degli avversi. Posti a governo, gli uomini della nostra fede mirerebbero a suscitare in entusiasmo quanti elementi di vera vita ha il paese: incoraggirebbero l'opera delle Associazioni, le adunanze pubbliche, la libera stampa, tanto da imparare, da un lato, la vera opinione della nazione a giovarserne e rivelare, dall'altro, a terrore del nemico e a conforto dei popoli, che dietro al Governo sta tutta una nazione determinata a combattere le proprie battaglie: fortificherebbero i loro atti col *certo* assenso del Potere legislativo: vincolerebbero più sempre, lasciandolo *dire*, il paese a *fare*: costituirebbero, nelle zone meridionali minacciate da' masnadieri, commissioni di difesa composte dei migliori e più noti fra gli uomini di azione: direbbero all'Italia: *la guerra è tua; da' tuoi sforzi, da' tuoi sagrifici dipende il suo rimanersi tale e non essere contaminata da interventi stranieri che una disfatta renderebbe inevitabili:* intenderebbero insomma che una Guerra Nazionale è una Guerra Sacra e che per essere un patto colla vittoria, deve essere un patto di fiducia reciproca, d'amore, di assoluta unità fra chi dirige e chi segue. Se sia questa la norma guidatrice del Governo attuale, vedano gli Italiani.

A me intanto non parrebbe compito il debito mio se alle avvertenze contenute nell'altro scritto io non aggiungessi alcune considerazioni intorno al concetto che dovrebbe, secondo me, dirigere militarmente l'impresa.

Non basta combattere; bisogna vincere. Non basta vincere; bisogna vincere in modo da assicurare i frutti della vittoria.

A un Governo materialista e senza ideale come sono oggi, più o meno, tutti i Governi d'Europa, null'altro può dirsi; ma parlando agli Italiani, parmi di potere aggiungere: « bisogna « vincere per la vostra e per le generazioni future, vincere « per voi e per altri, vincere in modo da conquistare non so- « lamente forma, corpo, terre e frontiera ma anima, missione, « battesimo e iniziativa in Europa alla Patria: la prima guerra « Italiana deve rivelare a tutti la parte che l'Italia è chiamata « a rappresentare nel mondo e raggiungere, levando in alto la « bandiera delle *nazionalità*, metà del *fine* che v'è dalla Prov- « videnza assegnato. »

Or vittoria, sicurezza dei frutti della vittoria, iniziativa d'Italia in Europa, dipendono dal concetto di guerra che prevarrà.

Per vincere, è necessario non lasciare la scelta del terreno al nemico; scegliere quello che crea maggiori pericoli per esso, maggiori vantaggi per noi; percorrerlo quanto più rapidamente, quanto più audacemente è possibile.

Per accertare durevoli i frutti della vittoria, è necessario non solamente vincere, ma disfare l'Impero d'Austria.

Per conquistare missione iniziatrice all'Italia e collocarla a capo di un'Epoca, è necessario risolvere colla guerra il problema delle *nazionalità* in seno all'Impero d'Austria e all'impero Turco in Europa.

La guerra deve farsi in nome, non d'un *interesse*, ma d'un *principio:* deve, non *localizzarsi*, ma farsi guerra d'*espansione:* deve scegliere ad obbiettivo, non Verona, Mantova, Venezia, ma Vienna.

Quando il mio amico Langiewicz scriveva, per la festa del 19 marzo, all'Associazione dell'*Avvenire* in Palermo, che *alla gloriosa marcia da Marsala al Volturno dovea tener dietro la più gloriosa dalle Alpi al Danubio*, ei dava la vera formola della Guerra Italiana contro l'Austria. È la formola che seguirebbero gli uomini della nostra fede se un diverso sviluppo di cose li avesse chiamati a capitanare l'impresa. La formola direttrice della guerra ch'oggi si medita sarà probabilmente

(1) V. Supplemento al N. 19.

l' opposta. E se il timore s' avvera, Dio salvi l' Italia, non dirò da una decisiva rovina che taluni credono e io non credo possibile, ma dalle crisi tremende e dagli incalcolabili sagrifici che sarebbero conseguenza d' una prima disfatta resa possibile dall' errore.

Errore ho detto; e senza accuse alle intenzioni, senza ostilità sistematiche ch' io respingo oggi come inopportune, dico che l' errore è possibile. Ogni Governo ha le proprie necessità, i proprii vincoli, e chi regge oggi tra noi è vincolato — sarebbe stoltezza fanciullesca il dissimularlo — ad ascoltare non foss' altro i consigli della Prussia e della Francia Imperiale. Ora, suprema necessità della Prussia è il non meritarsi taccia di traditrice dalla Confederazione Germanica rivelandosi alleata con chi invadesse terre appartenenti nominalmente a quest' ultima; e supremo interesse di Luigi Napoleone è l' evitare ogni largo sviluppo d' azione rivoluzionaria in Europa. Ponete che i consigli di rifiutare, come nel 1848, ogni impresa che tocchi il Tirolo e Trieste e di *localizzare* la guerra sul Veneto siano ascoltati; ponete — e il suggerimento viene da Parigi — che l' azione principale delle forze italiane si concentri intorno a Verona: le probabilità di successo scemerebbero immensamente per noi. Sul terreno scelto dal nemico, fortificato con lungo studio, libero nelle sue comunicazioni colla propria base, inaccessibile all' insurrezione, gli svantaggi son tutti per noi. Lasciato l' entusiasmo del nostro giovine esercito a intiepidirsi nei disagi e nelle lunghe noie d' un assedio, il nemico aggguaterebbe paziente il momento opportuno per concentrare con rapide mosse tutte le forze e costringerci a improvvisa battaglia. E da quella dipenderebbero le sorti, non della guerra, ma di tutto un primo importante stadio di guerra. Una sconfitta cangerebbe la parte nostra dall' offesa alla difesa.

No; non è quella la nostra guerra. Essa renderebbe inutile l' immensa potenza d' entusiasmo che freme nel nostro giovine esercito consumandola in un genere di operazioni che richiede sovra ogni altra cosa lunghe abitudini di disciplina e virtù pazienti di veterani: sopprimerebbe il vantaggio che possiamo trarre dalla composizione eterogenea dell' esercito nemico rinunziando a ogni diserzione d' ungaresi e polacchi impossibile nel concentramento delle forze su zona ristretta e fortificata: allontanerebbe ogni opportunità d' insurrezione dai popoli bramosi d' indipendenza nazionale che compongono l' impero d'Austria: si conchiuderebbe inevitabilmente in una sconfitta che darebbe pretesto al fatale e disonorevole intervento francese o in una vittoria seguita da un accordo simile a quello di Villafranca che lascerebbe, per non accennare ora ad altri pericoli, il Trentino e Trieste in potere dell' Austria.

La nostra guerra, la guerra dei popoli, la guerra ultima, condizione d' una pace perenne, la grande guerra degna di noi, la guerra che iniziando sotto auspicii Italiani il rifacimento della Carta d' Europa, ci porrebbe a capo d' una alleanza di Popoli e di una nuova Epoca di civiltà, si combatta sulla via d' Udine e di Laybach, mirando a Vienna e sollevando Magyari, Romàni e Slavi.

È possibile questa guerra?

Ricorderò alcuni dati, che possone giovare ad altri per risolvere il problema.

L' Impero d' Austria non è Nazione nè Popolo: non ha unità alcuna di vita; è un governo sostenuto da una gerarchia d' un centinaio di famiglie e da un esercito. Al di sotto di quel Governo e di quella Gerarchia s' agitano nazionalità diverse, malcontente tutte e vogliose di sottrarsi a quella dominazione di pochi. L' esercito si compone di uomini appartenenti a quelle nazionalità malcontente. Su trentasei o trentasette milioni di uomini componenti l' Impero, *otto* milioni al più rappresentano l' elemento teutònico: *diciotto* milioni spettano alla famiglia slava; gli altri *dieci* o più ai Magyari, ai Romàni o Moldo-Valacchi, ai nostri del Veneto, del Trentino, dell' Istria. Nello esercito, oltre ai soldati appartenenti ne' cinque milioni di Tchekki (slavi) della Boemia, della Moravia, della Slezia austriaca, tredici reggimenti di lancieri a cavallo escono dalla Gallizia; e alla stessa terra slava spettano da circa 60,000 uomini di fanteria: poi vengono gli Ungaresi, i tredici reggimenti d' Usseri nei quali predomina l' elemento magyaro, i molti reggimenti di fanteria nei quali predomina l' elemento slavo-ungarese: poi i reggimenti della fanteria militare, slavi essi pure i più almeno: i quattro reggimenti della frontiera transilvana, due composti di Szekler ungaresi, due di Romàni-Valacchi; il reggimento di usseri Szekler; gli Italiani e i Dalmati della flotta. Io non dico che tutti questi elementi, appartenenti a nazionalità diverse dalla teutònica e animati più o meno da un istinto d' antagonismo contro l' elemento gemarnico, si ribelleranno e cercheranno sottrarsi alla dominazione dell' Austria: dico che presti a combattere finchè la guerra apparirà ad essi guerra d' *interessi* dinastici e di governo contro governo, tentennerebbero davanti a una guerra di *principii* rappresentata da un Popolo in armi; e dico che l' antagonismo si tradurrebbe in diserzioni collettive e sommosse se le loro patrie insorte mandassero ad essi, tra le file, proclami e ordini di ritirarsi. L' insurrezione nazionale degli Slavi meridionali, degli Ungaresi, dei Tchekki di Boemia e Moravia, dei Polacchi della Gallizia dissolverebbe l' esercito raccozzato in tutti quei paesi dall' Austria.

Agli uomini che negano sistematicamente la possibilità di moti siffatti ricorderò ch' essi negavano ogni possibilità di moto in Polonia e che nondimeno i poveri inermi, abbandonati giovani Polacchi sostenevano nel 1863 una lotta d' oltre a un anno contro le forze moscovite; ricorderò che le concessioni offerte or ora dall' Austria all' Ungheria dimostrano per se sole quali siano le tendenze ungaresi e le paure di Vienna: ricorderò come in tempi di gran lunga inferiori ai nostri per sviluppo di tendenze ribelli e d' aspirazioni nazionali bastasse alla Francia del 1792, popolo allora di 25 milioni, un grido di libertà, una promessa d' aiuto ai popoli chè volessero insorgere per sommovere due terzi d' Europa e circondarsi d' un prestigio di potenza che tuttavia dura; e ricorderò finalmente che l' Austria *fu* nel 1848 solcata per ogni dove d' insurrezioni vittoriose e disfatta. Risorse e si ricompose non per forza che fosse in essa; ma perchè le insurrezioni mancanti d'un centro, d' un punto d' appoggio comune, e guidate da pretese ingiuste e imprudenti si localizzarono ostili l' una all' altra e Croati, Romàni, Magyari, diffidenti della supremazia chè ciascuno s' arrogava, pugnarono l'un contro l' altro finchè esauriti soggiacquero al nemico di tutti. Oggi le circostanze sono diverse: la severa lezione del 1848 ha fruttato: le esagerate pretese hanno dato luogo a più equi concetti; e se un potente popolo collocato al di fuori della vasta zona, non sospetto di mire conquistatrici o di predilezioni esclusive, scrivesse risolutamente sulla propria bandiera: *guerra all' Austria in nome e a prò di quanti sono oppressi dall' Austria* — se, appoggiato da un esercito di prodi, il concetto d'una Confederazione Danubiana, d' una Svizzera Slavo-Magyara-Romàna suonasse sul labbro di

Garibaldi — la conflagrazione sarebbe immediata, irresistibile, universale.

Quali sono, per riguardo al disegno del quale io parlo, le forze nostre e quelle del nemico?

L'Austsia non può, checchè scrivano i suoi, porre in armi più di 600,000 uomini: poniamone 650,000.

300,000 devono rimanere liberi di fronte ai 300,000 che la Prussia può porre in linea. La Moravia, la Slezia austriaca, la Boemia (Ollmütz, Josephstatt, Theresienstatt, Praga) richiedono 40,000 uomini almeno. 50,000 devono inevitabilmente stanziare nell'Ungheria e in Transilvania (Comorn, Ofen-Pesth, Arad, Temeswar, Karasdni, Esseg, Peterwardein, Carlstadt, Brood, Neumarkt, Carlsburg, Cronstadt). 20,000 sono da lasciarsi, s'anche la Russia non minacci, in Cracovia e nella Gallizia: 30,000 in Dalmazia e nell'Istria (Cattaro, Forte Opas, Zara, Pola, Gradisca). 10,000 bastino ai paesi tedeschi e a Vienna. Rimangono all'Austria 200,000 soldati disponibili per la guerra Italiana. Ed è la cifra che non potè mai essere oltrepassata in Italia da essa.

Delle forze della Confederazione non importa parlare. I dieci suoi corpi di esercito infatti si compongono di tre appartenenti alla Prussia e di tre appartenenti all'Austria già posti a calcolo: i quattro che avanzano, puramente germanici, dovranno in caso di guerra, tutelare le proprie terre e la minacciata frontiera del Reno.

Ai 200,000 soldati dell'Austria noi possiamo opporre 350,000 uomini d'esercito regolare e, volendo, 400,000: 200,000 guardie nazionali da mobilizzarsi: 50,000 volontari, facile a raccogliersi, purchè si modifichi l'assurdo decreto (1). Sono 600,000 uomini almeno, ai quali devono aggiungersi, sulla prima zona di guerra, gli elementi insurrezionali del Veneto e del Trentino.

E finalmente, i 200,000 combattenti dell'Austria devono smembrarsi in 70,000 richiesti da Mantova, Peschiera, Verona, Legnago, Venezia e in 130,000 soli componenti l'esercito d'operazione.

Su questi dati è da fondarsi l'esecuzione del concetto da me proposto.

Nè m'assumerò, io non uomo di guerra, la parte inopportuna di scendere a particolari modificabili a seconda dell'attitudine del nemico e di circostanze da giudicarsi nel momento stesso dell'azione. Dirò soltanto che due condizioni essenziali dell'esecuzione sono: suscitare, col linguaggio e cogli atti, il paese a entusiasmo e fiducia tanto che s'ordini da per sè a repressione d'ogni tentativo, improbabile del resto, d'interni nemici — audacia e rapidità nelle mosse.

130,000 guardie nazionali basteranno a tutelare l'ordine interno, avanzano 70,000 per le operazioni di guerra.

O i 130,000 soldati dell'esercito attivo Austriaco si ritirano — cosa possibile, non probabile — per la via del Tirolo o per quella d'Udine, davanti alla nostra invasione; e l'esecuzione del concetto riesce agevole e semplice. Ponete fra il Pò e l'Oglio un campo trincierato di 45,000 uomini tra guardie nazionali e soldati, un altro di 25,000 in Ferrara, un corpo d'osservazione di 65,000 sul Veneto: cacciate i 50,000 volontari e Garibaldi nei paesi slavi meridionali; e seguite col grosso dell'esercito sino a Vienna il nemico.

O i 130,000 dell'esercito d'operazione Austriaco rimangono a osteggiarvi sul Veneto; e aumentate allora il primo campo destinato a proteggere la Lombardia sino a 90,000 uomini (45,000 guardie nazionali e 45,000 soldati regolari); aumentate il secondo, destinato ad assicurarvi sul Pò, fino a 55,000 uomini (25,000 guardie nazionali e 30,600 soldati): v'avanzano, per compire il disegno, 275,000 soldati, lasciando i 50,000 volontari all'impresa tra gli slavi del mezzodì.

Con questo o diverso metodo poco monta, punto obbiettivo della guerra italiana deve essere, io lo ripeto, Vienna. Se manca l'animo all'audace impresa, s'aggiungano almeno 50,000 uomini dell'esercito ai 50,000 volontari e operino congiunti sui paesi slavi meridionali. Nella questione politica, nell'insurrezione suscitata fra i popoli, sta la certezza del trionfo per noi. Mirate segnatamente all'elemento slavo. Affratellatevi con esso e affratellatelo a voi. Ne' paesi dov'esso predomina, fatelo, ponendovi piede, partecipe dell'azione. Proclamatene l'indipendenza, chiamatelo, cacciando gli impiegati dell'Austria, a eleggere i proprii nei comuni e nei distretti. Provocate l'elezione di uomini che rappresentino in una Assemblea Nazionale Carinzia, Kraina, Dalmazia, Croazia, Slavonia ecc. Promovete lo impianto della Stampa nazionale. Incitate alle armi. Promettete alleanza offensiva e difensiva alla Confederazione appena s'ordini legalmente. Io v'affermo che dalle sponde dell'Adriatico alla Polonia avrete alleati. Nel Quadrilatero potete soccombere: su questa via nol potete.

L'opinione pubblica in Italia dovrebbe, parmi, occuparsi non solamente d'aver la guerra, ma del come sarà combattuta. Fra la diffidente sistematica negazione che, impotente a fare il bene, lascia il campo libero al male e l'improvvido cieco entusiasmo che s'espone a far getto, non di sè stesso, ma del paese, non possono gl'Italiani trovare una via di mezzo? una via che concilii dignità di liberi cittadini, sagrificio di patrioti e cura dell'avvenire?

26 Maggio.

GIUSEPPE MAZZINI.

(1) Se ne potrebbero raccogliere più di 100 mila se il governo volesse. Gl'inscritti sommano già a 95 mila. Il ministro della guerra spaventato disse: è una leva in massa — non la vogliamo. LA DIREZIONE.

IL COMITATO LECCESE

L'entusiasmo d'un popolo che ha coscienza e orgoglio di patria, è sacro come l'Umanità; vasto come la speranza.

È un popolo che frange, con lotta suprema, le sue catene, vanamente scosse finora.

È l'Italia che si riscuote dal suo vergognoso letargo al grido d'allarme dato dallo straniero accampato nelle sue terre.

È una voce segreta che le dice — Sorgi — perocchè il periodo di espiazione al quale soggiaci, è compiuto. — E l'Italia sorge unanime e spontanea alla conquista de' suoi diritti rispondendo allo straniero — Eccomi. — Esci . . . e lo straniero uscirà.

Dalla guerra all'Austria dipendono in gran parte i destini d'Italia e la vita o la morte della nazione. — E però da tutti i buoni si predica la concordia e dappertutto, i partiti di svariata gradazione politica, a fronte dei momenti supremi in cui versa il paese, si stringono fraternamente le destre.

E Lecce, divenuta nelle attuali contingenze un centro d'azione energica ed eminentemente nazionale, può andar superba di esser collocata per patriottismo e virtù di sacrifizio tra le prime città della Penisola.

Non appena le voci di guerra circolarono pel paese e la Democrazia meditava la condotta a serbarsi, un benemerito cittadino, a cui fanno corona uomini per intelligenza e virtù, distintissimi,

chiese ed ottenne dal Partito d' Azione, mercè leali accordi e unità d' intento, comunanza di civici provvedimenti.

Dai franchi e sinceri colloqui emerse un Comitato di provvedimenti per la guerra nazionale, il di cui programma, che trascrivo, esprime i sentimenti, i bisogni e le aspirazioni di tutti i componenti.

« I qui sottoscritti, di fronte alle supreme battaglie nazio-
« nali, che tra non guari saranno combattute, desiderando so-
« pratutto, che solo con le forze vive della Nazione si vinca,
« senza bisogno di ricorrere ad onerosi aiuti stranieri, sono
« venuti di comune accordo alle seguenti risoluzioni:

« 1.o Costituirsi in Comitato, e nominarne Presidente il
« signor Giuseppe Libertini: Vice-Presidente il signor Angelo
« Antonio Paladini — Assessori i signori Cesare Paladini e An-
« nibale D' Ambrosio — Cassiere il signor Vincenzo Abati —
« Segretari i signori Giuseppe Colonna, Beniamino Rossi, Sal-
« vadore Grande, Gabriele Guerrieri.

« Sarà missione del Comitato

(*a*) Fare appello a tutti i cittadini perchè in tanta gravità di avvenimenti concorrano con tutti i mezzi possibili alla salvezza ed al trionfo della nazione;

(*b*) Preparare lo arruolamento di tutti quei giovani volontari che, Duce Garibaldi, cooperando col prode esercito, vorranno combattere le battaglie della patria indipendenza;

(*c*) Raccogliere dal patriottismo cittadino i mezzi necessari per la spedizione dei volontari;

(*d*) Vigilare tutti i partiti retrivi ed antinazionali, ed impedirne ogni reo tentativo.

« 2.o A raggiungerne prontamente lo scopo, suddividere il
« Comitato in tre Commissioni.

« Commissione di arruolamento e spedizione.

« Commissione per raccogliere i mezzi e amministrarli.

« Commissione di pubblica vigilanza.

« Queste Commissioni riceveranno dal Comitato le analoghe
« istruzioni.

« 3.o Promuovere la istituzione de' Comitati con eguale mis-
« sione in altri comuni della provincia.

« Il Comitato che nelle attuali evenienze ritiene la salvezza
« del paese qual legge suprema, interpetre della pubblica opi-
« nione, terrà nemici della patria tutti coloro, i quali con infinte
« scuse rifiuteranno il loro concorso; imperocchè chi non soc-
« corre ai bisogni vitali della nazione vuole la morte della nazione.

« Giuseppe Libertini ex-deputato — Cav. Angel' Antonio Pa-
« ladini — Annibale d' Ambrosio Architetto — Cav. Cesare Pa-
« ladini — Vincenzo Abati Cassiere Provinciale — Francesco
« Zagaria ex-deputato — Dottore Cav. Raffaele d' Arpe Presi-
« dente dell' Associazione Unitaria Costituzionale di Lecce —
« Sebastiano Caccetta Direttore della Banca Nazionale — Dott.
« Domenico Corallo — Luigi Sambiasi deput. Provinciale —
« Benedetto Mancarella maggiore della G. N. — Cavalier Vin-
« cenzo Bernardini — Avv. Bonaventura Rizzo — Carlo Macor
« Ingegnere — Salvatore Pontari proprietario — Onofrio Mi-
« gliardi Artista — Ercole Stasi proprietario — Domenico Conte
« Presidente della Associazione Operaia di Mutuo Soccorso —
« Enrico Lupinacci Direttore del Cittadino Leccese — Giovanni
« Cavalier Vitale sostituto Procuratore del re — Professore
« Salvadore Grande — Avvocato Giuseppe Colonna — Avvocato
« Beniamino Rossi sostituto procuratore del re — Avvocato
« Gabriele Guerrieri ».

Il paese fece plauso ad un programma logico, risoluto, nazionale e l' effetto che ne seguì prova chiaramente che non è sempre la fede quella che manca nel popolo, ma è ben spesso l' inerzia o la poca fede delle classi intelligenti che non la imprimono ne' loro atti e nelle loro parole. Il primo pensiero del Comitato fu quello di allargarne le basi e le relazioni — In fatti pochi dì dopo la sua installazione si costituirono nei principali paesi della provincia dei comitati filiali, i quali, accettando il programma, si misero tosto in attiva comunicazione col centro.

Intanto la fede che un santo principio infonde nel popolo e la fiducia che inspira nel paese il nome del presidente e dei componenti il Comitato si ebbero da tutte le classi dei cittadini spontanee e generose offerte, e tra le tante, quella non chiesta della Loggia Massonica di Lecce, la quale inviava 500 lire col seguente indirizzo:

« La Loggia Massonica di Lecce invia al Comitato la somma
« di lire 500.

« È l' obolo della fraternità e del patriottismo che si offre
« all' aumento dei mezzi d' ogni sorta, destinati per l' armamento
« e sostegno dei soldati cittadini difensori dell' unità e indi-
« pendenza completa d' Italia dall' Etna alle Alpi, dalle rive del-
« l' Isonzo allo scoglio di Leuca.

« Allorquando lo spirito di tutto un popolo ribolle unanime
« e violento — quando l' entusiasmo per la giusta causa dei
« suoi sacri ed imprescrittibili diritti, si rivela con fervidi e
« concitati accenti: con immensi preparativi di guerra: con
« solenni e splendide promesse nelle cento città del nostro bel
« paese; — quando infine le parole di Dovere, di Libertà, di
« riscatto di Roma e Venezia, s' agitano con amor profondo ed
« ammirabile compattezza sul labbro e nella coscienza di tutti
« gl' Italiani, la Massoneria, depositaria della luce eterna e della
« scienza vera — la Massoneria, chiamata per propria missione
« a propugnare sulla terra, a traverso del prisma dei suoi sim-
« boli, il regno della libertà, dell' uguaglianza e della giustizia
« — combattendo sempre ed ovunque la tirannide, ed inse-
« gnando e praticando la virtù, la fratellanza e la solidarietà
« dei popoli — la Massoneria, coscienza collettiva ed associa-
« zione a pro' di una santa idea di progresso e d' amore, sa-
« luta, nella pienezza della sua anima universale, con tutto
« l' ardore che le inspira la legge del Dovere e del sacrifizio,
« il giorno cotanto anelato in cui gl' Italiani, tutti, non dege-
« neri dai loro grandi avi, avranno, nelle ultime lotte della pa-
« tria, come in altri tempi i Greci minacciati ed invasi dai
« Persi, la loro battaglia e il loro trionfo di Marotana.

« Sarà allora che un novello Fidia, animerà nel marmo, non
« di Paros, ma di Carrara, a lato a Nemesi, la Dea delle giuste
« vendette, ed in mezzo ad un gruppo di eroi coronati dal
« genio della libertà, la STATUA DEL MODERMO MILZIADE. »

Anche il capitolo della chiesa cattedrale di Lecce volle recare la sua pietra al monumento della patria unità inviando al Comitato lire 200, locchè dimostra che tutte le gradazioni politiche della provincia anelano al sospirato riscatto. — E questo strano concorso di offerte repubblicane, liberali, moderate, legittimiste e clericali (1), unite tutte in un lodevole intento, face-

(1) *Concorso strano* davvero e direm quasi inconcepibile nell' alta Italia, ove la logica dei partiti non ammette simili amalgama di nomi e d' opinioni. Noi abbiam troppa fiducia nell' intelligenza e nel patriottismo dei nostri amici Libertini e Ottaviano per temere che la *rara* concordia nasconda un tranello, tanto più che ci consta che nella patriottica Lecce il partito democratico è decisamente preponderante come lo provarono le ultime elezioni politiche. LA DIREZIONE.

vano predire al Comitato molto bene di sè. — Arrogi a questa gara edificante l' affluenza de' volontari che si arruolano volenterosi e partono festanti colla fede delle grandi convinzioni e al grido di Viva Garibaldi in mezzo alle commoventi acclamazioni d' un popolo che accorre con un sentimento di paterno affetto e di fondate speranze a dare a quei generosi una incoraggiante stretta di mano ed un mesto addio. — Ed un addio si ebbero quei della prima spedizione dal vice presidente dell'Associazione Unitaria di Lecce, ora Assessore del Comitato, ricco di nobili sensi, di arditi propositi e pieno del fuoco della libertà — entusiasta sino all' intima convinzione dei diritti dell' uomo e dei sacri principii di giustizia, di fratellanza e d' indipendenza che debbono governare i popoli. — Queste coraggiose parole, riportate in altro giornale, commossero tutti gli uditori e provano abbastanza che la santa causa del Vero e del Giusto inspira, o presto o tardi, nelle anime oneste, la bramosia dei grandi sentimenti.

Ma sì teneri ed energici atti si ripetono tutti i giorni:

Con pienezza di affetti e di entusiasmo che emanano dalle viscere d' un popolo che vuol vivere di *vita propria,* di *vita italiana,* non *d' influenze* o *patronati stranieri*:

Con la coscienza della propria forza e del santo amor di patria che si rivela ai volenti:

E col fermo proponimento di lavare col proprio sangue l' onta che pesa sulla misera Italia.

Or questo uragano di entusiasmo e di virili propositi non è forse il precursore di quel tremendo BASTA che il Dio dei popoli oppressi tuonerà dall' alto ai tiranni e ai trafficatori delle Nazioni?

All' idea del dovere associata al diritto — alla grandezza morale ed al genio militare di Garibaldi, il cui magico nome opera in oggi tanti prodigi di concordia, di coraggio e di patriottismo, havvi un altro nome caro alla Democrazia, quello di Giuseppe Libertini, il quale col suo ascendente, colla sua intelligenza, colla sua azione incessante e col prestigio d' una vita incontaminata spesa indefessamente pel culto della libertà e dell' avvenire della patria, ha saputo riunire tutte le gradazioni della pubblica opinione intorno alla bandiera dei diritti e dell' indipendenza nazionale, alla quale il valore e la fede di tutti i suoi figli daranno in breve Venezia e Roma.

L. OTTAVIANO.

Contribuzione degli Amici Inglesi di GIUSEPPE MAZZINI al **Dono Nazionale** proposto dalla Commissione direttrice della Società del Progresso di Faenza.

LETTERA DE' CONTRIBUENTI ALLA COMMISSIONE

« *Londra, Febbraio* 1866.

« SIGNORI,

« Gli amici inglesi del Signor Mazzini lessero con profondo interesse il vostro invito al popolo d'Italia, contenente la proposta del dono nazionale.

« In quell' eloquente appello era detto, che Voi sentivate di compiere non altro che un dovere, promovendo una solenne protesta contro la condanna e l'esilio di Mazzini.

« I sottoscritti simpatizzando con Voi, desiderano di associarsi a questa testimonianza d' ammirazione e d' affetto pel grande Italiano.

« Ciò che fu detto del nostro Shakespeare, può giustamente ripetersi de' principii, che Mazzini svolse coll' opera della sua vita: « essi non sono per una sola età, ma per tutti i tempi »; e di Mazzini stesso può dirsi, ch' egli non è d'un solo paese, ma del mondo intero. Lottando per l'unità e per l'indipendenza d' Italia, egli è stato ed è, ne' grandi principii che rivendica, l'amico della libertà da per tutto e per tutti.

« E a noi non è lecito di omettere un aspetto più personale ed inglese delle nostre relazioni con lui. Vi sono momenti nella vita forse di ciascuno, certo della maggior parte di quelli, che si pongono nelle prime file dell' esercito del progresso, in cui un senso quasi invincibile di stanchezza e di smarrita speranza assale l' anima; in cui la fatale interrogazione: a che pro? *cui bono?* opprime e soffoca ogni facoltà d' azione. A quelli che lo conobbero durante il suo lungo esilio fra noi, Mazzini fu viva sorgente d'inspirazione perenne. Nelle cadute, ne' disinganni, quando si soffre dell' acerbità de' nemici e della fiacchezza degli amici, egli stette fermo, dignitoso, esempio di coraggio e di forza, promessa di successo.

« Infine, noi desideriamo di aggiungere i nostri nomi alla lunga lista de' sottoscrittori italiani, in attestato della nostra coscienziosa protesta contro le calunnie e i vituperi scagliati, durante la lunga prova della sua vita, contro l' uomo senza il cui lavoro l'Italia, secondo ogni umana probabilità, non sarebbe ora, nè sarebbe stata per molti anni avvenire, nè libera nè nazione ».

A questo generoso indirizzo, di cui la Commissione promotrice del *Dono* serba l' originale inglese a stampa colla lista de' soscrittori, seguono 387 firme, per la somma di Lire sterline 521, 2, 7 ½ — eguale a franchi: 13,028 50; e fra i soscrittori figurano parecchi de' più Illustri uomini della Gran Brettagna, cari alla democrazia per amore della libertà e dell'emancipazione de' popoli, per scienza, per servigi resi alla causa della civiltà e del progresso. Basti fra gli altri, citare i nomi di Stuart Mill, e del Professore Fawcett, membri del Parlamento, del Professore Cairnes, di David Masson, già Direttore del Macmillan Magazine, ed ora Professore di letteratura Inglese nella Università di Edimburgo, di Giorgio Meredith, celebre scrittore di Romanzi noti anche fuori d'Inghilterra, del filologo Hensleigh Wedgwood, di Peter Taylor, di Cowen, di Potter, di White, di Morley, membri del Parlamento, ed antesignani della riforma elettorale, di Edmondo Beales, presidente della Lega per la riforma, di Malleson, di Shaen, di Lovett, di Hodge, di Veesly, di Holyoake, di Moore, operosi promotori dell'educazione e dell' affrancamento politico delle classi operaie in Inghilterra, e l'ultimo uno de' più benemeriti capi delle medesime; di Giacomo Bright, fratello del grande oratore, di Peter Stuart di Liverpool e del colonnello Ricardson, ambedue antichi amici del Generale Garibaldi, dell'artista Linton, dello scultore Alessandro Munro, e d' altri non meno distinti, che per brevità tralasciamo; aggiungendo soltanto ai citati alcuni nomi estranei alla nazione Inglese, e non meno noti fra gli operai del pensiero e della democrazia: Alessandro Herzen, negli scritti e nella vita del quale l' Italia e la Russia sono congiunte nello affetto d' un Arte, che indovina, attraverso le rivoluzioni future, la naturale fratellanza de' popoli: il riputato editore te-

desco Trübner, l' infaticabile propagatore delle idee repubblicane in Germania, Carlo Blind, l' onorevole Conway, membro della Camera dei Rappresentanti negli Stati Uniti d' America. Nè vogliamo tacere d' alcune gentili Signore, che parteciparono alla soscrizione fra le quali M.rs Conway, M.rs Peter Tàylor, M.rs Malleson, M.rs Venturi, Miss Shaen, un' egregia Americana Miss Remond, Miss Biggs, scrittrice d' un interessante Racconto sulla condizione de' Negri prima dell' emancipazione, ed altre più, i cui nomi adornano le liste della soscrizione inglese.

La Commissione, la quale aveva già data autorità al signor Peter Taylor, Cassiere della somma raccolta, di rimetterla nelle mani di Mazzini, rispose a questo nobile documento delle simpatie inglesi verso l' unità e l' indipendenza d' Italia, e della stima, nella quale, a vergogna di molti italiani, è tenuto dai migliori fra gli stranieri il nostro grande Concittadino, colle seguenti parole:

« Signori »

« Noi salutiamo con giusto orgoglio i vostri nomi fra i soscrittori al Dono Nazionale per Giuseppe Mazzini.

Mentre la vostra partecipazione nella protesta da noi iniziata aggiunge un nuovo suggello d' infamia alla condanna, che pesa sul capo del nostro grande concittadino, la simpatia che voi mostrate per la causa del nostro paese ci allieta, come Italiani; e il vostro giudizio di ciò che Mazzini rappresenta nel mondo, ci conforta, come uomini, a sperar bene della causa dell'umano progresso.

Quando gli antesignani del pensiero additano dall' alto il cammino, le moltitudini non tardano a seguire l' ideale de' più elevati intelletti, una forza rinnovatrice penetra, per cento breccie, ne' recinti de' vieti privilegi, un nuovo ordine di tempi incomincia.

Grazie pel vostro generoso concorso.

Esso conferma la nostra fede nel trionfo della verità e della giustizia, e ci ritempra a lottare e soffrire per esse.

Faenza, aprile 1866.

La Commissione della Società del Progresso
Promotrice
Del Dono Patriottico.
TANCREDI LIVERANI
LEOPOLDO MALUCCELLI
ANDREA RAMBELLI
CESARE EMILIANI
GIUSEPPE VERSARI.

AI MIEI ELETTORI MESSINESI

Fratelli,

Coll' anima profondamente commossa, io vi ringrazio una seconda volta, non perchè avete rieletto me, ma perchè, rieleggendomi malgrado la mia rinuncia e non curandovi di conseguenze immediate, voi avete innalzato il diritto elettorale all' altezza di una vera missione — perchè insegnate voi soli agli Italiani, che la costanza è complemento d' ogni buona cosa, e che una protesta a prò del Giusto e del Vero, deve durare e sollevarsi perenne sino al trionfo — perchè intendeste che non si trattava or più di me, ma di provare a tutti, che il voto immorale pronunziato dalla maggioranza della Camera è respinto da voi — e perchè credeste debito vostro di riconfermare un biasimo solenne a chi alla vigilia d' entrare in guerra in nome di Venezia e dell' Unità Nazionale, mantiene una iniqua sentenza di morte contro un uomo, che consacrò l' intera vita al lavoro per l' Unità; e s' adoprava, quasi esclusivamente, negli ultimi quattro anni, a suscitare l' opinione a prò di Venezia. Voi avete dato un esempio di alta moralità. Il paese ve ne saprà un giorno grado.

Quanto a me, se vorrete considerarmi, come rappresentante vostro davanti all' Italia non *Officiale*, e aprirmi quando che sia modo di giovare, parlando e stampando, a un interesse, a un desiderio, ad un bisogno della vostra città, aggiungerete una gioia al conforto che già mi è venuto da voi.

Londra, 10 maggio 1866.

Abbiatemi vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Firenze, 29 Maggio 1866.

Morì a Locarno nella sua Verbanella il deputato Angelo Brofferio. Fu uno dei più eloquenti sostenitori della democrazia, e una gloria delle lettere italiane. Negli ultimi tempi era oppositore affievolito; sentiva mancare forse la vita, e non aveva il vigore dell' animo come prima sebbene fosse carezzevole ed ameno. Quando era avverso al Governo compariva grande e brillante. È una perdita dolorosa e moltissimi ne siamo afflitti.

Il ministero si è sbigottito dello slancio del popolo italiano. Nella sua mente angustissima non entrava neppur l'ombra del tesoro di amor patrio che non valsero a scemare le ire, gli spropositi, e dirò pure lo strazio che si è fatto delle provincie in questi sei anni di *moderata* baldoria. Accanto ad un esercito regolare messo in piedi con tanti dispendi, con tante fatiche, e con la coscrizione imposta per legge, si crea da sè un altro esercito di Volontari, con tanta spontaneità, con tale slancio, che l'Europa ne è maravigliata. Mentre per la leva al sorteggio vi è mestizia quando si estrae numero basso, e si rattrapiscono studiosamente nella misura, e si denunciano difetti che non si hanno, e cause che non sono legittime, di esenzione, nei Volontari avviene l' opposto. Si vedono i giovanetti tenersi sulle punte dei piedi, accrescersi gli anni, nascondere gelosamente i propri difetti, esaltarsi a gioia quando sono ammessi, e viceversa piangere e affannarsi inconsolabili quando sono respinti. Si notano scene da commovere anche chi avesse viscere di granito. E questo che dico succedeva a Livorno. Un giovine a cui il genitore negava il consenso di arruolarsi, minacciava col coltello in mano d' incidersi subito la jugulare, e fu per necessità contentato. Altro giovine in condizione uguale dichiarava risolutamente di precipitarsi da un quarto piano, e ottenne la venia. Un figlio unico cedeva al pianto della madre vedova, ma quando faceva sacramento che pugnalerebbe chiunque lo insultasse chiamandolo *vile*, la madre stessa lo conduceva all' arruolamento. Genitori *paolotti* notissimi furono costretti di presentare e accompagnare i figliuoli che, vinta la opposizione paterna, andarono a farsi soldati della Patria. Non ho veduto mai spettacolo più commovente di quello che mi presentava Livorno lunedì mattina quando il popolo con bande musicali e bandiere spiegate accompagnava alla stazione della strada ferrata i giovani

che partivano. Non gridi, non clamori come nel 48; ma contegno nobile e severo, manifestazione di uomini risoluti a compiere un sacro dovere per la Patria.

Ma al momento che la gioventù accorreva da tutte le parti ai capi luoghi di provincia e di circondario per iscriversi e partire ai depositi, il governo improvvidamente sospendeva gli arruolamenti. Prima stupore, indi sdegno fierissimo, e pericolo di gravi e generali perturbazioni. V' era chi stimava la sospensione motivata dalle conferenze intricate con speranza di pace: ma i patriotti riponevano che anche meglio e più efficacemente si tratta col popolo armato, e pronto alla guerra. V' era chi diceva non esservi malizia nel governo, ma essere necessaria la sospensione perchè nei depositi v' erano già 30,000 volontari, e mancavano le provviste di cibo e di vestiario. Dove sono mai quei magazzini che il ministro Petitti diceva alla Camera abbondevolmente forniti di ogni cosa? *Zob!* sono vuoti!!!

Io ammetterò che non vi fu mala fede; ma vi fu imprevidenza inescusabile. Male governano il paese gli uomini che non ne comprendono le aspirazioni, e non si sollevano all' altezza della rivoluzione che, ove non sia secondata abilmente, soverchia e avvolge nella sua piena turbinosa chi presume tentare di frenarla e retrospingerla. Or bisogna improvvisare ogni cosa e ad ogni costo.

Vedete infatti che il Ministero, consigliato meglio, ha già decretato il Corpo delle Guide, che sarà comandato dal Missori, e quello dei Carabinieri che amo credere sarà affidato ad Antonio Mosto. È pure firmato il decreto per formare altri venti battaglioni di Volontari, ed è poco: non sanno neppure cedere bene a tempo: saranno fra breve di nuovo in angustie, perchè meno di centomila i Volontarii non dovranno essere. La autorità rogna, come diceva la cameriera toscana ad Alfieri, della calzetta. Ci vorrebbero al governo persone di mente altissima, e di cuore infiammato di carità patria, e vi è il generale Lamarmora, vi è Pettinengo che reputano la sapienza militare tutta compendiata e racchiusa nei regolamenti che impararono a memoria: non s' intendono punto, nè si potevano intendere delle necessità di una Nazione che atterrò nel giro di pochi anni molti troni, e minaccia di sobissarne altri per fare la sua unità e fondare la libertà. Siamo nello esordio delle più grandi imprese, e come si procederà innanzi la tempesta politica rivelerà i più abili a timoneggiare la nave per condurla salva nel porto agognato. Avanti si deve andare, il regresso è già impossibile.

La Camera prosegue la discussione e votazione degli articoli della legge d' imposta. Tutto vi è manomesso, la scienza economica, e qualche volta il buon senso: anche il respiro è tassato. Vi è suprema necessità di danaro, e anche le pietre pomici devono trasudarne. Questa legge che sa di assurdo, ha pure in sè il germe di una riforma che lentamente si matura. L' imposta si livella da sè, e qualunque sia il giro per colpire i miseri, chi non ha, paga nulla, e ricade sempre disordinatamente, e con danno del consorzio umano sopra chi veramente possiede. I balzelli moltiplici sono una vera calamità, e tosto o tardi si dovrà adottare il sistema semplicissimo della imposta unica sulla rendita. Quando i ricchi faranno meglio i loro calcoli, si persuaderanno che colla imposta unica pagheranno meno, e i proletarii potranno diventare cittadini possidenti e operosi, invece di popolare le carceri e i bagni, ed essere un futuro pericolo di ribellione sociale.

Per esigere queste imposte che oggi con tanta veemenza si votano, e che con maggiore riluttanza si pagheranno, ci vuol tempo, e noi abbisogniamo di denari nel momento. A nuovi prestiti da' banchieri e da usurai esteri non si può pensare: questo bene ci ha fatto la votazione che colpì la rendita, e che sarà meglio apprezzata quando il paese ne sentirà i vantaggi. Si tratta dunque di un prestito forzoso di 750 millioni, e amici che reputo bene informati, mi assicurano che il decreto è già bell' e pronto, se pure non è firmato.

Da parecchi giorni non vedo il Generale Lamarmora, e alcuni affermano sia andato a Parigi. Fra lui e il cinedo signor Nigra formeranno altro che un Nicolò Machiavelli nel seno della conferenza diplomatica. Fortunatamente il popolo non è in umore di rassegnazione e pazienza. E viaggiatori provenienti da Mantova mi riferiscono che i soldati imperiali dell' Austria non hanno verun entusiasmo, anzi ripugnano alla guerra contro gl' italiani, e per le cantonate affiggono cartelli con la epigrafe *non vogliamo la guerra: si ceda il Veneto.* Già dei croati questo si diceva, e in Croazia la rivoluzione può avere alimento.

Votata la legge finanziera, la Camera porrà le mani nello spinaio delle fraterie e dell' asse ecclesiastico. Il lavoro della commissione è troppo lungo, troppo minuzioso, troppo complicato; richiederebbe molto tempo, il tempo che manca per ben discuterlo. Sarebbe temperamento più accomodato alla materia e alle circostanze, ridurre a pochi principii cardinali e decisivi tutta la legge. Volere o non volere è una misura rivoluzionaria, e in questo il Guerrazzi nella vita del Ferruccio aveva ragione di scrivere la seguente sentenza che gl' Italiani non dovrebbero mai dimenticare, e farebbero saviamente se la mettessero in pratica nei tempi che corrono: ed io terminerò con le sue parole la mia corrispondenza.

« O non bisogna fare rivoluzioni, o farle con altra mente « di traffici mercantili, e portarle in fondo; se rimangono a « mezzo ti tribulano mali vecchi e nuovi, perchè gli ordini « aboliti sono cionchi non tolti, e gli ordini desiderati incom- « piti non provano; feriti gli antichi interessi, non soddisfatti « i nuovi.

RIVISTA POLITICA

La diplomazia non indietreggia innanzi al ridicolo e si ostina a voler darci una rappresentazione dell' ignobile farsa imperiale — il Congresso — in mezzo ai fischi e alle beffe di tutta Europa. Gli stessi attori del dramma sono anticipatamente convinti dell' inanità dei loro sforzi, ben sapendo ch' essi, rappresentanti della vecchia Europa della conquista e dell' equilibrio, sono impotenti a decidere le questioni del Diritto moderno, riserbate alla spada della Rivoluzione. Eppure — ad onta della sua assurdità incontestabile — l' idea del Congresso è già generalmente accettata ed avrà un principio d' esecuzione, tanto per dar tempo — come già dicemmo — a Bonaparte e a qualche altra potenza di apprestare i loro armamenti e trovare un pretesto per prendere parte alla guerra. La stessa Inghilterra, la sola potenza interessata, per egoismo, alla conservazione della pace, si è fatta valida propugnatrice del Congresso, secondando in tal guisa i disegni della Francia imperiale, tanto è vero che la paura accieca anche i più assennati.

Se noi pertanto imprechiamo al Congresso, non è già pel

timore che da quello possa scaturire la pace o la vergognosa pacifica cessione della Venezia, mediante danaro o compensi d' altri popoli nostri fratelli, ma perchè ci sgomenta, oltre lo spreco inutile di tempo e denaro, l' idea della possibilità d' un alleanza francese. Senza ripetere quanto abbiam detto nei numeri antecedenti sulle funeste conseguenze d' una simile eventualità, aggiungeremo soltanto che il solo annunzio della maledetta alleanza sarebbe in questo momento un tizzone gettato in mezzo alle polveri che muterebbe la faccia del paese e convertirebbe la mirabile concordia degli animi e quel portentoso unanime slancio per la guerra, che fa la nostra forza e il terrore dei nostri nemici, in intestine discordie e lotte fratricide. Garibaldi e i volontarii non potrebbero pugnare a fianco dei predatori di Nizza e Savoia, dei detentori di Roma, dei tracotanti figli di quella nazione che si vanta bugiardamente ogni giorno d' aver fatto l' Italia mentre non ha fatto che i proprii interessi; che ci rinfaccia ogni giorno il sangue versato a Magenta e Solferino come un benefizio, mentre l' ha versato unicamente per arrotondare le sue frontiere a nostro danno, per sostituire la sua influenza all' austriaca, per smembrarci, indebolirci, dominarci. La nazione italiana sente un istintivo ribrezzo per una alleanza che le imprimerebbe in faccia all' Europa un marchio d' impotenza, la degraderebbe ai proprii occhi, e perpetuerebbe, peggiorandolo, quello stato di servilità in cui l' ha mantenuta sinora la tristizia de' snoi governanti e che fu causa di tutte le sue vergogne e malanni. La nazione, conscia delle proprie forze e della sua dignità, vuole emanciparsi da sè senza l' interessata e degradante tutela della Francia; affidata alle sole sue armi, si presenterà concorde e compatta sul campo di battaglia e farà sforzi sovrumani per assicurarsi la vittoria: coll' intervento francese ogni accordo, ogni pace, ogni concorso svanisce e dietro a quello sta..... l' abisso. Ci pensi seriamente il generale Lamarmora.

La questione dei principati danubiani che si credea in via di soluzione coll' entrata dei due eserciti, russo e turco, in Moldavia, — entrata non confermata da ulteriori notizie — subisce invece anch' essa un periodo di sosta e matura tra gl' intrighi d' ogni genere che va accumolando la diplomazia a danno di quelle misere popolazioni. Si dice, in vero, che il Sultano abbia dichiarato alle potenze di voler occupare militarmente i principati per far eseguire il trattato del 1856, ma è vero altresì che il povero *Ammalato* non può fare un movimento senza il permesso de' suoi Dottori o per meglio dire de' suoi eredi, e non è quindi da quel lato che comincieranno le ostilità. Si afferma altresì che l' accettazione del trono di Rumenia per parte del principe di Hohenzollern non sia punto una scappata da cadetto fatta senza il permesso dei superiori, ma un avvenimento premeditato dietro accordo dei governi di Pietroburgo e Berlino, di complicità colla Francia imperiale, la quale si sarebbe incaricata di proporre alla Conferenza di Parigi di accettare i fatti compiuti. Questo, si aggiunge, sarebbe un nuovo tiro del signor de Bismark all' Austria per accrescerne sempre più gl' imbarazzi. Noi siamo troppo incompetenti per decifrare questi intrighi diplomatici ed attendiamo la nespola alla sua maturità.

Il malcontento va sempre più crescendo nella Spagna contro il governo di Suor Patrocinio e si attende ogni giorno lo scoppio di qualche insurrezione o *pronunciamento*. Ultimamente vennero scoperte delle congiure militari a Barcellona e Madrid e si fecero moltissimi arresti di ufficiali e bassi ufficiali. Ai guai interni si aggiungono poi i pericoli esterni, dovuti all' iniquo procedere di quel governo contro le repubbliche americane. Secondo una lettera da Lima il comandante della squadra degli Stati Uniti avrebbe intimato all' ammiraglio Mendez Nunez di pagare immediatamente l' ammontare dei danni sofferti dai cittadini degli Stati Uniti durante il bombardamento di Valparaiso, minacciando, in caso di rifiuto, di tenere la squadra spagnuola sotto il fuoco delle sue navi senza permetterle di muoversi. Questa notizia avrebbe prodotto grande allegrezza a Lima, e si aggiungeva che energiche misure eran state prese contro l' isola di Cuba per ottenere una garanzia del pagamento dell' indennità reclamata. Così la Spagna, che andò per tosare, ritornerà probabilmente tosata.

Leggiamo nella *New York Daily Tribune*, i seguenti importanti ragguagli sul favore che l' idea di un' alleanza fra i Repubblicani d' America e quelli d' Europa incontra negli Stati-Uniti.

« Il signor Bulewski, inviato del Comitato Repubblicano Europeo, è di ritorno da Washington. Egli è molto soddisfatto del risultato della sua missione, avendo trovato simpatie universali negli « amici de' principii repubblicani in Europa » fra gli uomini di tutti i partiti politici, e l' indirizzo ai Repubblicani Europei (Vedi il *Dovere* di sabato scorso) fu firmato da tutti que' membri del Senato e della Camera de' Rappresentanti a' quali fu presentato. Notammo tra le firme quelle de' Senatori Wade e Wilson, quelle di Schuyler Colfax, Thadeus Stevens, Henry I. Raymond, Andrew I. Rogers, ed altre molte. Ci vien detto che l' indirizzo con tutti i nomi de' soscrittori, sarà presto pubblicato, insieme all' invito per un gran *meeting* popolare nella città di New-York ».

DONO PATRIOTTICO

A GIUSEPPE MAZZINI

IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Somma antecedente	L.	1871 83
S. P. F. A., L. 2 — G. F., L. 1 — G. R., L. 1 — N. N., L. 10 — Giovanni Morando, L. 2 50 — Giacomo Firpo, L. 1 — G. F., L. 2 — Antonio Patrone, L. 1 — Avanzo Brindisi c. 70.	L.	21 20
Società degli Orefici.		
Giuseppe Lesca, c. 25 — Massari Luigi, c. 40 Cerruti Domenico, c. 40 — Sassone Michele, c. 40 — Razeti Enrico, c. 40 — Penco Gaetano, c. 30 — Rolandi Carlo, L. 1 50 — Piazza Alessandro, c. 40	L.	4 05
	L.	1897 08

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 9 Giugno 1866. NUM. 23.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

AVVISO.

Si pregano i Signori Associati cui scade l'abbonamento alla fine del corrente mese di volerlo rinnovare in tempo, a scanso d'interruzione nell'invio del giornale.

SOMMARIO.

La crisi germanica. — Le finanze italiane. — Alle Associazioni Democratiche. — Corrispondenza di Firenze. — Rivista politica.

LA CRISI GERMANICA

Un distinto e colto patriota tedesco, dimorante in Londra, dirigeva a Giuseppe Mazzini la seguente lettera sulla crisi Germanica, lettera che, nelle attuali circostanze, non sarà senza interesse pei nostri lettori.

Londra 20 *Maggio* 1866.

Caro Signore,

Molte grazie vi sono dovute per le parole nobili e generose, semplici e franche, colle quali voi, in questo periodo di mera abilità da una parte, di spensierato entusiasmo dall'altra, scrivendo il 9 maggio al « Dovere » avete ammonito i vostri connazionali contro l'alleanza della Prussia, colla Prussia di Bismark, di Guglielmo I, e — tristo a dirsi -- della *National Verein*. Mi sento quasi in obbligo di chiedervi perdono, dicendo che le vostre ammonizioni mi colpirono come inaspettate. È tentazione sì comune per tutti, a' giorni nostri, l' afferrare ogni arma, che possa ferire un nemico; l'evangelo dell' « espediente » ha deposto si addentro i suoi semi ne' cuori della generazione presente, ch'io, considerando questa tendenza de' tempi, inclino a scusare gl'italiani di rivolgersi, per aiuto contro i loro avversari, anche alla *perfida* Prussia. Ma la vostra grande anima s'è conservata pura di ciò, che ha, più o meno, infettato noi tutti: essa vede, che l'aiuto d' un potere infido non può essere che infido, che, per usare il proverbio inglese, l'onestà è la migliore delle politiche, e che non esiste diritto contro il dovere di stare pel diritto.

Forse in fin de' conti, coll' aiuto dell'alleanza Prussiana l'Italia può conseguire qualche vantaggio, come qualche vantaggio fu da essa conseguito mediante l' aiuto della Francia, a prezzo della perdita di una commensurata somma d' autonomia e di dignità. Ed io, per uno, non sono sicuro che, senza qualche aiuto di tal sorta voi possiate *ora* riuscire nell' intento di comporre la patria vostra in forma più soddisfacente. Ma di questo son certo, che il resistere alla tentazione d'ulteriori immorali alleanze, sarebbe un immenso guadagno pel senso morale non solo dell' Italia, ma del mondo: per quel senso morale, ch' io considero profondamente scosso dai trionfi del Cavourismo, e dalla vasta accettazione del sistema rappresentato da tal nome. E non dubito che siffatto guadagno sarebbe un grande compenso al periodo di aspettazione per tempi migliori, ed anche — il che Dio allontani dalla vostra nazione, — ad una sconfitta.

E così sento per la Germania. Certo, la sua costituzione non è soddisfacente; ma io preferirei cento volte che rimanesse com' è per qualche tempo, al vederla oggi modificata sotto l' impero di Bismark o in sua compagnia. Perchè la vittoria di quell' uomo e della Prussia, caccerebbero fatalmente la Germania molto più indietro in certi rispetti, di quel che non fossero per avanzarla in altri. E se si dica che la vittoria sarà, non di Bismark, ma della Prussia, la quale potrà liberarsi di lui nel corso della lotta, la risposta da farsi è questa: cominci, prima di tutto, dal liberare se stessa, provando ch' essa ama la libertà per se medesima, e che è forte abbastanza per stabilirla in casa propria, come alcuni degli stati minori hanno già fatto, ed avrebbero fatto anche più completamente, se non fossero stati impediti da quella stessa Prussia, che fu per più di 40 anni, un vero incubo sopra ogni libertà in Germania. Ci si faccia veder prima che il Parlamentarismo è più chè una frase di guerra per la Prussia, più che un mezzo di conquiste dinastiche. Questo è ciò che importa. E però, vedendo come voi non v' inganniate, per le recenti dimostrazioni, sull' inalterato carattere della Prussia, io mi sento scaldare il cuore dalla vostra lettera al « Dovere » mentre me l'agghiacciavano certi atti di alcuni connazionali miei, come la risoluzione dei membri della *National-Verein* in Londra, sotto la presidenza di Kinkel. in appoggio degli avvizziti progetti parlamentari di Bismark, o come il ricevimento, alla corte del re di Prussia, del presidente di quella evivata unione politica in Germania.

L'alleanza degli Italiani colla Prussia deve tendere evidentemente, come voi bene osservate, a reprimere cordiali simpatie de' liberali tedeschi per l'Italia: simpatie, che non si mostra-

rono soltanto con vane parole, ma con atti a voi e a' vostri compatriotti notissimi e volentieri riconosciuti nel vostro paese: come i nomi di Hofstetter, di Haug, di Milwitz attestarono a Roma, ne' giorni della vostra gloriosa Repubblica, come Hieglitz ed altri provarono a Venezia ed altrove. Le vostre parole, dovunque saranno conosciute, — ed io farò che lo siano, — gioveranno per avventura grandemente a ristabilire l' armonia.

E perchè esse hanno questa virtù, a me rincresce d' una parte de' vostri giudizii: intendo di quelli che si riferiscono alla Danimarca. Voi sapete, che in questo soggetto, io non divido interamente il programma de' patriotti tedeschi di quasi tutti i colori. Voi sapete, che io, libero da ogni avversione nazionale, e in amichevoli relazioni con Danesi e con Tedeschi del pari, avrei veduto volentieri i Ducati rimanere, se fosse stato possibile, colla Danimarca a condizioni reciprocamente soddisfacenti per le due parti; e di tal modo, un regno Germano-Danese servire come di ponte d' unione fra il cuore dell' Europa e la Scandinavia, formando una potente catena, una barriera contro la Francia o contro la Russia; e di questa catena l' Italia avrebbe potuto essere il terzo anello. Voi sapete, che, non essendosi tali combinazioni potute realizzare, per l'eccitamento, secondo me, soverchio de' sentimenti nazionali da ambedue le parti, io mi sarei contentato che l' Holstein — provincia che fu sempre germanica — fosse stato separato dalla Danimarca, insieme a quella porzione dello Schleswig, che si fosse considerata assolutamente necessaria — uno sguardo alla carta de' Ducati mostra questa necessità — alla difesa del suo porto principale, ed avesse inclusa la popolazione indubitatamente germanica, lasciando il resto alla Danimarca, con qualche provvedimento in favore de' Vernacoli tedeschi in alcuni distretti, avvicinarsi alla Svezia; — ma che, avendo bene esaminata la questione, io sono dolente che la Germania sia stata tratta a commettere l' ingiustizia di forzare gli abitanti dello Schleswig settentrionale, — senza alcun dubbio Danesi nella gran maggioranza, — ad una non naturale annessione con essa. In queste vedute, delle quali non è qui necessario definire i particolari, credo, quanto all' insieme, che voi foste d' accordo con me, in ripetute conversazioni e mi sarebbe stato assai caro, se voi, nella vostra lettera, aveste toccato il fatto, che, sebbene la Prussia meriti severo biasimo sotto i diversi aspetti da voi accennati, nondimeno v' era, da principio, un giustissimo caso di querela contro la Danimarca, per avere questa tentato d' imporre a' suoi sudditi tedeschi condizioni insoffribili d' esistenza politica, per mezzo di arroganti disposizioni diplomatiche, senza alcun riguardo alla volontà de' popoli, usando i colpi di stato e la forza brutale dell' armi; nel che sperava a lungo andare d' essere sostenuta dall' Inghilterra.

Mentre, da una parte, io doveva fare questa riserva, o piuttosto questo commento, alla vostra condanna della politica prussiana, devo, dall' altra parte, aggiungere, che, non solo nell' infame briga delle intelligenze diplomatiche collo Czar, per cui quest' ultimo ottenne, nell' abbattere i polacchi, nostri alleati naturali, da un monarca e da un ministro prussiano i servigi del gendarme e del boia; ma in tutta la storia della Prussia, sin dalla fine del secolo passato, la politica della stessa, tranne rare e brevi eccezioni, seguì i cenni della Russia. Di modo che la domanda, che il *Nord* dice contenersi nelle proposte della Prussia, da sancirsi dal Parlamento ch' essa intende di convocare; la domanda, cioè, che venga affidata al governo prussiano la rappresentanza diplomatica della Germania, non significa realmente, — e i liberali tedeschi farebbero in ciò la parte della zampa del gatto, — che la conquista, a servigio dell' azione diretta della Russia, di tutto il territorio degli Stati tedeschi, che è quanto dire l' avanzarsi della Russia verso il Reno; parte del cui bacino si sospetta in pari tempo che Bismark sia per cedere, secondo la moda di Plombières, alla Francia: il tutto in nome dell' unità e della libertà della Germania.

E. O.

A questa lettera faremo due osservazioni.

La prima riguarda l' alleanza italo-prussiana, che alcuni democratici europei non esitano a dichiarare *immorale* perchè se da quella deriverebbe la liberazione della Venezia, (cosa santa in se stessa), ne potrebbe derivare eziandio la schiavitù dei ducati dell' Elba, e quindi il trionfo d' un principio al sud e la sua sconfitta al nord, senza contare la perdita della libertà in Germania e in Italia sotto la spada vincitrice dei feudali Bismark a Lamarmora.

L' accusa non regge. L' alleanza prussiana non fu provocata dall' Italia, ma nacque spontanea dagli eventi. Avanti che sorgesse il conflitto austro-prussiano la Democrazia italiana chiedea con insistenza al governo la guerra all' Austria come supremo rimedio ai mali del paese che non potea più a lungo durare in quello stato di precarietà e di mal essere derivante dalla non compiuta Unità. La guerra era divenuta una necessità politica e finanziaria, e, anche senza l' alleanza prussiana, il governo sarebbe stato costretto a farla per salvarsi da una catastrofe. Offertasi ora l' occasione che il nemico è attaccato da un lato, non sarebbe stoltezza da parte nostra se non l' attaccassimo dall' altro, tanto più che il nemico è comune ai due paesi e che senza la distruzione dell' impero austriaco non v' è speranza di unità e libertà per la Germania e l' Italia? Ove è dunque la nostra immoralità, ove *il vangelo dell'espediente?*.....

Naturalmente si risponderà che l' iniquità dell' alleanza sta nei patti segreti stipulati tra Lamarmora e Bismark, i quali si assicurarono, l' uno il riscatto della Venezia, e l' altro il dominio dei ducati e tutti e due *forse* la distruzione della libertà. Ma per quanto inique si vogliono supporre le loro convenzioni, ogni timore svanisce se si considera che l' esecuzione delle medesime dipende dalla maggiore e minor parte che le due nazioni prenderanno alla guerra.

Nei nostri numeri antecedenti abbiamo ripetutamente detto che Bismark e Lamarmora furono spinti alla guerra dalle necessità rivoluzionarie dei rispettivi paesi e non da amore di nazionalità e libertà; ch' essi finsero farsi interpreti e campioni delle aspirazioni nazionali per dominarle a loro talento e farle servire ai loro disegni; ch' essi intendevano fare una guerra regia, d'interessi dinastici, d' ingrandimento e rimpasti territoriali, non nazionale; ma che essi errarono nei loro odiosi calcoli. A misura che si svolgeva la tela del grandioso dramma sotto i lor occhi essi sentirono l' inanità dei loro propositi, l' impotenza di operare colle sole forze regie, e furono costretti..... ahi! miseri! ad invocare l' ajuto della Rivoluzione.

Il popolo italiano, col suo mirabile istinto, appena udito lo appello, comprese la solennità del momento decisivo e si precipitò avidamente sulle armi offertegli da Lamarmora. Non fu *spensierato entusiasmo* quello che spinse il numero stragrande dei nostri giovani ad arruolarsi nelle file garibaldine, ma fu maturità di consiglio, fu convinzione d'uomini, che sentono la necessità di prendere le armi per assicurare il trionfo dei loro diritti contro nemici interni ed esterni e dare alla guerra im-

pronta e scopo veramente nazionale. Il Lamarmora, che non sognava al certo tanto slancio popolare e vagheggiava tutt' al più un da 12 o 20 mila volontari per avere l' appoggio *morale* e non *materiale* della Rivoluzione, rimase atterrito del numero prodigioso degli iscritti e volle arrestar la valanga. Tempo perduto! la volontà nazionale fu più possente della sua, per cui, bestemmiando e recalcitrando, dovette cedere, cedere e sempre cedere.

Perchè i patrioti tedeschi non seguono l' esempio dagli Italiani? Perchè non afferrano il *voto* e il *fucile* che offre loro Bismark?..... Forse perchè infide le mani e disonesti gl' intendimenti del porgitore? Grama ragione! Col voto e il fucile una Nazione ha quanto abbisogna per imporre la sua volontà e rendere onesto un uomo anche più furfante di Bismark.

Noi lo diciamo con profondo dolore ai patrioti tedeschi, anzi agli europei, giacchè la conflagrazione diverrà generale: se in questi solenni momenti di suprema lotta, in luogo di prendere le armi e combattere, rimarrete inoperosi a stemperarvi in sterili geremiadi sulla *feudalità* di Bismark e Lamarmora, la causa della Rivoluzione soccomberà con grave danno di tutti. Il peggiore *vangelo* è la teoria del *lasciar fare a chi tocca*, lo stolidissimo tra gli *espedienti* è l' inerzia.

La seconda osservazione che vogliam fare riguarda la vecchia accusa mossa dai democratici tedeschi alla stampa italiana, in generale, di essersi appalesata parziale per la Danimarca nel conflitto dano-germanico, — accusa che l' egregio scrittore ripete ora contro Mazzini. Noi riproduremo in proposito alcuni brani di quanto scrivemmo sino dal 26 Marzo 1864 (Vedi il *Dovere* N. 4, anno II), rispondendo ad una gentile e colta Donna tedesca che si lagnava della nostra parzialità:

. . . . . « Noi possiamo assicurare la signora L. A. che siamo perfettamente d' accordo con Essa perciò che riguarda i *principii*.... con nostro rincrescimento aggiungiamo che non consentiamo punto nei *fatti*.

« E in vero, il conflitto dano-tedesco presenta due questioni, una di *principio*, cioè di nazionalità, e l' altra di *fatto*.

« Sulla prima la stampa democratica italiana non ha, nè può avere che una sola opinione: i ducati devono essere uniti a quella delle due nazioni alla quale appartengono.

« Sulla seconda, quella cioè di sapere a quale delle due nazioni appartengono i ducati, sorgono le difficoltà e le controversie.

« In quanto all' Holstein il dubbio non è ammissibile. Situato tra l' Elba e l' Eider, nel territorio della Confederazione germanica ed abitato quasi esclusivamente da tedeschi questo ducato fu, è e sarà sempre schiettamente tedesco.

« Ma potrà dirsi altrettanto dello Schleswig?.... Non è questo paese situato al di là dell' Eider, sulla riva destra del fiume chiamato *finis Germaniae*, che è il limite tracciato dalla natura per dividere il suolo tedesco dallo scandinavo? Non è lo Schleswig abitato per la massima parte da Scandinavi?

« La stampa europea è pressochè unanime nell' assegnare allo Schleswig *due terzi* di popolazione scandinava e *un terzo* di tedesca.

« La signora L. A. insorge contro questa asserzione e dichiara *essere verità incontestabile e confessata dalla Danimarca medesima che lo Schleswig ha* 246 *mila abitanti tedeschi e soltanto* 160 *mila danesi*.

« La signora L. A. non accenna la fonte a cui attinse le sue cifre statistiche, e perciò siamo senza dati per sindacarle. Accettiamole dunque un momento siccome autentiche ed ammettiamo che la popolazione dello Schleswig sia composta di 246 mila tedeschi e 160 mila danesi.

« Quale ne sarebbe la conseguenza? verrebbe con questo sciolta la questione della nazionalità in favore della Germania?

« Non lo crediamo.

« In una questione di nazionalità, oltre la posizione geografica del paese e i limiti tracciati dalla natura, devesi tener conto dell' etnografia e investigare le origini degli abitanti; giacchè potrebbe accadere che una città o provincia, specialmente di frontiera, appartenente ad una nazione, sia invasa, per ragione di traffichi, industrie, od anche di momentanea conquista, da tale una massa d' uomini della nazione limitrofa da superare quello degli indigeni; potrebbe accadere per esempio che il numero dei tedeschi, attirati da ogni punto della Germania in Trieste per commerciare, divenisse in progresso di tempo superiore a quelle dei Triestini, e lo stesso potrebbe accadere a Lubecca od Amburgo per parte dei danesi od inglesi.

« Ora chiediamo noi, il numero maggiore degli abitanti stranieri potrebbe trasformare l' italiana Trieste in città tedesca, e la tedesca Amburgo in città danese?... La signora L. A. sarebbe la prima a sorridere della matta pretesa, se venisse affacciata da quelli intrusi.

« Le immigrazioni straniere, anche in grandi proporzioni, siano armate o pacifiche, non hanno mai per effetto di privare i nativi del paese invaso della loro nazionalità; anzi producono sempre l' effetto contrario, cioè quello di far perdere agli invasori la loro, assimilandoli e immedesimandoli ai nativi. E invero, dove sono oggi le vestigia delle grandi razze longobarde, franche e gotiche che invasero Italia, Francia e Spagna?.. Invano le cerchi. Ingoiate e perdute nell' elemento latino appena lasciarono un nome nella storia. . . . . .

« Ora se vogliamo interrogare la storia intorno alle razze dello Schleswig, ci sarà facile dimostrare, che quel paese, parte integrale della Scandinavia, fu sempre abitato da scandinavi, i quali sino dal secolo nono eressero quelle famose barriere, chiamate *Dannewerke*, per difendersi dalle aggressioni dei loro rapaci vicini; è facile dimostrare che l' elemento tedesco, benchè in oggi predominante secondo le cifre della signora L. A. è straniero al paese e vi s' introdusse nel decorso degli anni, sia pacificamente, sia a seguito di conquiste; che se i tedeschi talvolta occuparono e signoreggiarono *momentaneamente* lo Schleswig, non riuscirono però mai a mutarne l' impronta scandinava, come i danesi non alterarono punto la tedesca dell Holstein, benchè lo conquistassero sino dal 1156. Non sono dunque 160 mila danesi che vogliono *dannizare*, come dice la signora L. A., 246 mila tedeschi, ma sono bensì questi ultimi che vogliono *germanizzare*, usurpandolo, un territorio che loro non appartiene, con onta e danno, non solo dei 160 mila dello Schleswig, ma dei danesi tutti, feriti nella loro nazionalità come lo sono gl' italiani tutti in Roma e Venezia.

« Sinora abbiamo ragionato come se la statistica della signora L. A. fosse autentica e i tedeschi in maggior numero nello Schleswig. Ma un dubbio grave ci assale. Noi abbiamo attentamente seguito le fasi dell' invasione germanica nei Ducati e fummo grandemente colpiti da un fatto. Mentre le popolazioni dell' Holstein accolsero con entusiasmo indicibile i loro fratelli liberatori e proclamarono pressochè unanimi il duca di Augustemburgo, il contegno degli schlevigesi fu ben diverso. Lasciando da parte la favola delle barricate di Flensburgo, di

cui si lagna a buon dritto la signora L. A., noi possiamo asserire, senza offendere la verità, che la presenza delle truppe tedesche nello Schleswig, invece d' entusiasmo, destò paura e avversione nelle popolazioni, che si mantennero verso i nuovi ospiti fredde, silenziose, decisamente ostili. Il duca di Augustemburgo non fu salutato sovrano del paese, meno in qualche piccola città vicino alla frontiera tedesca e da pochi individui. Di più, quando ultimamente si trattò d' inviare rappresentanti al Rigsrad danese, i paesi dello Schleswig, non occupati da truppe tedesche, elessero i loro deputati, liberali tutti e decisi a proseguire ad oltranza la difesa contro gl' invasori. La spontaneità ed unanimità di queste dimostrazioni, avvenute dopo che i danesi sgombrarono il paese, non possono mettersi in dubbio, e provano ad evidenza, o che ivi l' elemento scandinavo predomina, o che il tedesco è talmente inviscerato a quello da non formarne che un solo (1)..... »

LA DIREZIONE.

LE FINANZE ITALIANE

IV.

LE RIFORME.

(*Continuazione Vedi N.* 17.)

Siamo al termine del nostro lavoro, arido, inamabile ed anchè increscioso per i più, specialmente a questi giorni di guerresche esaltazioni, in cui l'animo mal comporta tenersi circoscritto nei misurati calcoli dell' aritmetica. E pure se potessimo farci meno vincere dal fascino prepotente dell' ideale, e potessimo con pazienza darci ad interrogare il solenne linguaggio delle cifre, quanti fatti della vita politica che ci si presentano spesso indeterminabili o contradditori, ci si appaleserebbero invece come esplicite, definite e logiche conseguenze di un dato sistema di governo? Forse ci risparmieremmo maggiori deplorabili illusioni, e più amari disinganni! Ma, poichè la via ci sospinge, andiamo innanzi.

« Se perduriamo in questa situazione, noi precipitiamo irresistibilmente alla bancarotta. *Periculum est in mora:* urge portare delle riforme nell' amministrazione. » Coloro che hanno straziato le carni alla Nazione e le hanno divorate, sono quegli stessi che tengono questo linguaggio.

Precipitiamo alla bancarotta? Come se non fosse in piena bancarotta quel governo, il quale, senza tener conto di alcun consiglio, senza alcuna considerazione dell' avvenire si dà a spese folli e disordinate, e per farle chiude ogni anno i suoi libri d' amministrazione con un deficit sempre crescente, grava di debiti e di tasse le popolazioni, e vende a vilissimo prezzo i beni della Nazione e il di lei credito! Che si direbbe di un particolare, che dandosi a spese malconsigliate dà fondo a tutta la sua proprietà, e finisce per non poter pagare più nessuno, e gettare nello squallore e nella miseria una infinità di persone? Si direbbe certamente ch' esso è un bancarottiere, e anche fraudolento. Ma il popolo in massa non essendo abituato alla pratica commerciale e industriale, si fa illudere facilmente dalla parassita casta monarchica; egli non sa cogliere il vero punto di contatto tra la cattiva amministrazione di un particolare e quella di un governo. Guardate le due amministrazioni nelle loro conseguenze, e la verità si farà manifesta a tutti. La cattiva amministrazione di un commerciante pone questo nella necessità di gravarsi di debiti, e non ponendo riparo a tempo, anzi perdurando in siffatto sistema finisce per non poter più soddisfare alle sue obbligazioni; e ciò chiamasi far bancarotta, le cui funeste conseguenze si appalesano nella violenta e grave perturbazione che cagiona agl' interessi altrui, gettando taluni nel disagio, taluni altri nella miseria. Ebbene la cattiva amministrazione di un governo produce identici risultati, cioè debiti, accrescimento di tasse, inadempimento all'obbligo dei pubblici servigi, disagio e miseria nelle popolazioni.

Ciò posto, constatata ampiamente nei precedenti articoli una siffatta situazione riguardo al nostro paese, abbiamo noi alterato la verità dicendo che il governo è in piena e formale bancarotta? Alteriamo noi la verità, dichiarando che l' allarme stesso dei monarchici è una scaltrezza gesuitica, per calmare con nuovi inganni il popolo mostrandosi curanti degl' interessi della Nazione? Gl' *ingenui!* Si mostrano preoccupati della bancarotta, essi che ostinatamente non hanno voluto pel corso di sei anni ascoltare i savii e coscienziosi avvertimenti di coloro che portano sincero affetto e devozione alla patria; essi che hanno dilapidato e continuano a dilapidare il pubblico danaro!

Per uscire dalla deplorabile condizione finanziaria in cui trovasi l' Italia, due vie si presentano: la via delle riforme e quella della intera e verace libertà.

Or bene cominciamo dal vedere in che consistono queste riforme tanto predicate, e quali risultati esse ci possono dare.

I principii su cui i monarchici basano il concetto delle riforme sono: il maggiore discentramento possibile, e la maggiore semplicità possibile nell' ordinamento interno della Nazione. Con questi due principii alla mano, i monarchici propongono:

Amministrazione civile. — Soppressione delle Sotto-Prefetture, e in luogo di queste creare i Consigli distrettuali o circondariali, nei quali verrebbero trasfusi i poteri sugli affari intercomunali del Circondario — Abolizione del contenzioso amministrativo, bastando i tribunali ordinari per l' esperimento di qualsiasi diritto litigioso. — Conseguenza di tutto ciò sarebbe « la riforma nell' ordinamento delle segreterie di Prefettura, ingombre oggi di un numero sterminato di segretari, sottosegretari, applicati e commessi, ecc. i cui stipendi nella maggior parte delle Province sono raddoppiati da quelli che erano assegnati dagli antichi organici. Parimente una riforma nelle segreterie centrali del ministero dell' interno, dispogliato da tante minuziose ingerenze di cui è attualmente ingombro, diverrà un fatto necessario che alla maggiore semplicità del servizio, congiungerà un grosso risparmio sulle spese di personale e di ufficio. » Così ordinata l' amministrazione civile, tra le spese fisse, temporanee, ed eventuali verrebbe a costare lire italiane 35,015,700, non comprese però le spese per la pubblica sicurezza.

Amministrazione giudiziaria. — Soppressione dei tribunali circondariali e dei tribunali di commercio. — Restrizione delle numerose corti di cassazione. — Revisione delle tariffe di cancelleria. — Equiparazione negli stipendi per i giudici del medesimo collegio, abolendo le categorie della legge del 20 novembre 1859. — Riduzione delle esuberanti paghe degli alti funzionari. — Elevazione di quelle meschinissime di certe classi di giudici. — Con queste riforme l' amministrazione giudiziaria tra spese fisse, temporanee ed eventuali non potrebbe costare più di L. 20,680,000.

(1) La *Gazzetta di Colonia* ha una lettera da Vienna, secondo la quale il Commissario austriaco nello Schleswig, il Generale Gablenz, assicura nei suoi rapporti officiali che nella parte settentrionale di quel paese predominano i sentimenti danesi.

Amministrazione della guerra e marina. — Per questa branca i monarchici, i quali non vogliono l'armamento del popolo, non consigliano altra riforma se non nell'amministrazione, trasformando gli attuali sistemi delle sussistenze, delle provviste del casermaggio, del vestiario, degli ospedali, dei continui mutamenti delle truppe, delle eccessive indennità di viaggio, delle dispendiose ispezioni, dei maggiori assegnamenti e ricche rappresentanze, dello eccessivo numero dei comandi generali e di quelli di piazza, dei comitati speciali ecc. — Quanto alla marina, riunire questo ministero a quello della guerra; a quello dell'agricoltura trasportare il servizio relativo alla marina mercantile, come i consolati e le capitanerie; a quello dell'interno il servizio dei bagni di pena. — Onde per questa amministrazione tra fisso ed eventuale si dovrebbe spendere circa lire 185,000,000.

Istruzione pubblica. — Libertà d'insegnamento; disaccentramento nella sua direzione amministrativa; soppressione di quella minuziosa ingerenza governativa; istruzione primaria e secondaria a peso dei Comuni e delle province. « L'utile che la Finanza ne rileverebbe da un tale ordinamento è facile a comprendere. Cesserebbero di essere a peso del bilancio dello Stato non solo le spese dell'insegnamento primario, secondario e tecnico, ma eziandio quelle dell'insegnamento universitario. Le funzioni del ministero di questo servizio ridotte a minime proporzioni di sorveglianza, potranno senza alcun danno riunirsi a quelle del ministero di Agricoltura e Commercio, bastando una sola direzione generale. I Consigli superiori della pubblica istruzione, le delegazioni straordinarie per l'ordinamento degli studii, i regi provveditori, gli ispettori generali, provinciali e circondariali ecc., non avrebbero più motivo di sussistere. La ispezione per le scuole primarie e secondarie apparterebbe di diritto ai Consigli Comunali e Provinciali. Il governo usi dei suoi poteri di tutela e di sorveglianza, ma non regoli le funzioni intellettive. » Quindi quest'amministrazione riunita a quella dell'Agricoltura e Commercio, non costerebbero complessivamente che L. 11,810,600, considerate sempre anche le spese temporanee ed eventuali.

Lavori pubblici. — Riordinamento del servizio centrale e del corpo del genio ristretto a più ragionevoli proporzioni. — Soppressione dei Commissari regi confidando al Corpo del Genio la sorveglianza delle ferrovie. — Maggiore parsimonia nella esuberante spesa delle manutenzioni delle strade nazionali e del servizio idraulico. — Maggiore economia nelle spese di manutenzione e di materiali nel servizio telegrafico. — Riordinamento del servizio postale, e soppressione delle Direzioni Compartimentali. — Sospensione di tutti quei lavori non richiesti da un bisogno urgente dei servizii e del paese. — Ciò fatto il bilancio dei riformisti presenta per questo capitolo una spesa di L. 78,768,300 tra fisso, temporaneo ed eventuale.

Amministrazione finanziaria. — Attesochè non possono essere riducibili per i monarchici le *dotazioni*, le *pensioni*, ed *altre prestazioni fisse*, la riforma non vede altro miglioramento da portare nell'amministrazione finanziaria se non nella soppressione delle privative e della lotteria; nel riordinamento dell'amministrazione sopprimendo le Direzioni compartimentali del Tesoro, e riunendo sotto unica Direzione Provinciale tutti i servizii finanziari relativi alle esazioni dei tributi; nella riforma del sistema di contabilità; nella soppressione di tutte quelle Direzioni intermedie ora indipendenti; nel riordinamento delle Dogane e del servizio doganale armato; infine nella riforma del sistema della percezione delle imposte. Nondimeno malgrado queste riforme, la monarchia per questo servizio non ci sa dare una spesa minore di L. 344,798,033.

Esteri. — Su questo argomento i monarchici delle riforme non dicono nulla, ma mettono in blocco una spesa di 3,307,000.

Ricapitoliamo. Il bilancio dunque dei monarchici riformisti ci presenta il seguente risultato:

Interno	L	35,015,700
Giustizia	»	20,680,000
Guerra	»	185,000,000
Istruzione, Agricoltura e Commercio	»	11,810,600
Lavori pubblici	»	78,768,300
Finanze	»	344,798,033
Esteri	»	3,307,000
Totale	L.	679,379,633

distribuite per spese fisse L. 525,470,177; per spese temporarie L. 125,329,456; per spese eventuali L. 28,580,000.

Ecco dunque fin dove possono giungere tutti gli sforzi del sistema monarchico; con tutte le riforme possibili ed immaginabili esso non può prender meno di circa 700 milioni all'anno sul prodotto nazionale. Nelle presenti condizioni, in cui se ne piglia circa 900 milioni, e mostra tutte le buone intenzioni del mondo di pigliarsene anche più, è indubitato che siffatte riforme un miglioramento di certo lo porterebbero alle nostre finanze. Ma è poi vero che non ci sarebbe a far altro di meglio in fatto di ordinamenti finanziarii? La scienza non ci addita nessun'altra via, che possa riuscire più proficua al benessere della Nazione? Le riforme son esse forse il *non plus ultra*, le colonne d'Ercole del progresso sociale? No, le riforme non possono condurre che ad insignificanti miglioramenti; le riforme lasciano sempre il governo padrone delle sorti di un popolo, e spesso non fanno che ricondurlo al passato, invece di spingerlo nel movimento dei popoli liberi; le riforme furono un principio inaugurato nel 1814, e raccomandato formalmente dalla *Santa alleanza*. Or bene, se l'opera del 1814 e 1815 fu una turpe ed oscena violenza all'essere ed al diritto delle Nazioni, fa d'uopo ormai che i popoli si disingannino intorno all'efficacia delle riforme, e si mettano per altra via. La via ci è additata dai principii proclamati nell'89, alla cui completa effettuazione deve mirare il lavoro della Democrazia.

(*Continua*) NICOLO' LO SAVIO.

ALLE ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE

(*Continuazione Vedi N.° 21.*)

Ma riparando, in questo o per altro modo, all'urgenza dei *mezzi*, avremo noi forse pensato a tutto? o non vi ha egli forse, al disopra della questione finanziaria, la questione dell'*apostolato?* la quale è suprema, nè ammette indugi, o transazioni. — Imperciocchè noi non abbiamo ancora un apostolato, veramente degno del *fine* che ci siamo proposti. La stampa democratica si perde e si stempera in migliaia di pubblicazioni parziali, che, povere di scrittori e di mezzi, muoiono nate appena, ovvero adempiono molto sterilmente al loro mandato. E invece bisogna riconcentrare le forze intellettive, come le forze materiali, « organizzando il lavoro su tutto il campo, senza allontanarci una linea dalla base ove sta scritto « *L'U-*

nione fa la forza ». Uniamo quindi gli oboli, ma uniamo anche i portati dell' intelletto, giacchè più ruscelli formano un fiume — più fili fanno una corda, che difficilmente si rompe.

Sotto il titolo l' *Avvenire*, o altro che meglio risponda al concetto, dovrebbe fondarsi a Firenze (1) un giornale — organo delle Associazioni riunite — redatto in modo da rendersi popolare ed intelligibile a tutte le classi, senza uscire perciò stesso da quella gravità, che la natura del programma richiede. Serii, ma comprensibili — non declamazioni, ma ragionamenti — non nebbie, ma precisione di concetti — più scultori che pittori — più storici che poeti: ecco le idee alle quali dovrebbe inspirarsi la Redazione, formata dai più eletti ingegni delle Società affiliate. A rendere poi il giornale *eco* fedele e coscienziosa di tutta Italia, esso non dovrebbe ricevere *corrispondenze* che dalle Associazioni in parola — cosa altronde la quale darebbe al giornale una vasta e legittima influenza, e per esso un apostolato magnanimo ed efficace da esercitare.

Stampato e diffuso al minimo costo possibile, tanto da facilitarne la diramazione in tutte le classi del popolo, compenserebbe la miseria del prezzo col numero dei lettori. Ciascuna Società dovrebbe rendersi responsabile di un dato numero di soscrittori — farsi centro dello spaccio al minuto del giornale nella propria città — togliendo così all' amministrazione centrale, copia di lavoro, e gravezza di spese.

Se da un lato però non giova disperdere le forze materiali ed intellettive della democrazia in una miriade di giornali deboli e parziali — non giova dall' altro il circoscriverle in un limite troppo angusto; che se molti nuocciono, un solo non basta. Ond' è ch' io proporrei di scegliere, fra quelli esistenti, i migliori, affine di aiutarli, per quanto è in noi, e tra questi: l' *Unità Italiana* di Milano — il *Dovere* di Genova — il *Popolo d' Italia* di Napoli. — E sia che, senza fondarne un nuovo a Firenze, si volesse rendere uno di essi, organo della *Direzione Centrale* — sia no, è sempre certo che con tre o quattro periodici, convenientemente redatti e mantenuti, noi avremmo adempiuto a gran parte dell' apostolato scritto.

A rendere poi questo maggiormente efficace, la Direzione Centrale dovrebbe animare gl' ingegni ad opere intellettive, capaci d' influire, tanto sulla propagazione delle nostre idee in senso affatto popolare, quanto allo svolgimento delle medesime rispetto alle menti culte e bene educate: e ciò per un doppio fine: accrescere l' apostolato — aprire una via di studii serii e di lavori meditati ai giovani. Giacchè, pur troppo è vero quel che noi veggiamo dolorando: la gioventù perdersi in articolucci da giornali — in futili glorie d' un istante, che rimpiccioliscono l' animo, senza assueffarlo a quelle severe lucubrazioni, che educano l' intelletto e lo fanno grande. Non è da una gioventù che sappia soltanto, nell' ore supreme, correre e combattere, che attende la patria il proprio avvenire. Il coraggio e l' entusiasmo più sublimi non rivelano che un lato solo della natura umana. Prima di vincere le battaglie nazionali, l' Italia vinse quelle del pensiero; con la virtù della sola parola, Giuseppe Mazzini preparò le grandi giornate dell' unità della patria; ai soldati dell' 89 fece d' avanguardia una schiera immortale di filosofi e di poeti.

(1) Il Congresso delle Associazioni, avendo stabilito che il Comitato direttivo risieda a Milano, l' organo di queste Associazioni non potrebbe uscire a Firenze, senza gravissimi inconvenienti.

(*Nota della* Direzione).

La Direzione Centrale, onde concorrere da parte sua a questo nobile fine, dovrebbe fare appello alla gioventù e ai più robusti ingegni, chiamandoli alla soluzione dei problemi più utili a risolvere nell' interesse del popolo, alla illustrazione d' un' epoca d' un fatto, d' un' idea, premiando lo scrittore, il cui lavoro sarebbe d' apposita commissione giudicato migliore — col pubblicare lo scritto a spese della Direzione Centrale — e con l' assicurarne la massima diffusione, per mezzo delle Società affiliate, in ogni parte d' Italia. Per uomini che lavorano pel trionfo dell' *Idea*, per la quale lavoriamo anche noi — ciò varrebbe assai più di qualunque laude o ricompensa accademica.

E tuttavia, ciò non basta. Il teatro, in Italia, è monopolio di gole fortunate e di speculatori moltiformi — che invece di farne un centro educativo — lo hanno reso fomite di corruzione. Eppure — non è oggi chi ignori — essere il teatro uno dei mezzi migliori per educare le moltitudini; il gran segreto che faceva palpitare ed ingentiliva ad un tempo, coi versi di Eschilo e di Euripide, il popolo greco. È per questo che la Direzione Centrale dovrebbe invitare la gioventù e gli scrittori, a presentare in un dato periodo, oltre ai temi accennati, dei lavori drammatici, con intenti conformi al nostro Programma — dei quali i migliori verrebbero stampati e diffusi dalla Commissione Centrale, e fatti rappresentare dalle più scelte compagnie drammatiche, affine di esercitare così una viva propaganda nelle masse, ed aprire eziandio un avvenire artistico e glorioso a molte giovani menti, che si perdono, sconfortate, in un fatale abbandono. Ciò peraltro risponde ai bisogni dello stato misero ed infelice, nel quale versa il teatro in Italia, ridotto com' è a prendere imprestito dallo straniero, e a corrompere, coi costumi, la letteratura nazionale. Ora per renderci compiutamente liberi ed indipendenti, non basta cacciare gli estrani da casa nostra; bisogna emancipare la Nazione da qualunque servaggio morale.

E alle cose già dette, vorrei potere aggiungere in favore dell' apostolato, quella delle *Letture popolari*, che io e parecchi miei amici siamo già in via di attuare in Palermo, e che amerei veder diffusa — per opera delle Associazioni organizzate — in tutta Italia. Iniziare una serie di letture agli operai, d' igiene, di storia, di morale, di economia, di fisica, di chimica, ecc. comunicate col linguaggio che conviene a menti incolte, è certamente opera civile — ed altamente utile. Spezzare il pane della scienza agli intelletti ottenebrati dalla miseria e dall' ignoranza, educare il cuore dell' operaio ai grandi principii avvalorati dalla storia, ecco lo scopo nelle *letture popolari*. Che ciascuna Associazione nel proprio paese destini un numero di socii volonterosi ed intelligenti a questo fine — ed avremo fatto opera, di cui le moltitudini ci saranno più grate, che non per sole parole, quantunque generose.

Ora tuttociò ch' io son venuto accenando fin qui, tornerebbe, senza dubbio alcuno, doppiamente utile, se il concorso della donna venisse ad aiutare l' opera nostra.

La donna è il motore più energico della natura — dopo Dio. Volete rinnovare una razza? — educate le madri. Ora per le cose civili, la donna in Italia è pressochè straniera quasi ch' essa non avesse una patria, come ha una fede ed una famiglia. Le sole donne lombarde, hanno qualche cosa ancora delle nostre antiche madri: non è che in Lombardia che esistono parecchi Comitati femminili, che s' ispirano e lavorano per un concetto politico. Ma se invece, ne sorgesse uno per

ciascuna città — dedito ad agevolare gli sforzi nostri, e a dividere con noi le conseguenze del lavoro, quali e quanti non sarebbero i suoi risultati? . . . . Allorchè — ora è un anno unitamente al mio amico J. Paluskiewiez — pensai d' iniziare in Palermo — mosso dallo spettacolo infelice di un esule morente per fame — un *Comitato di lavoro per l' emigrazione Polacca* — fu prima nostra cura dar opera alla formazione di un Comitato femminile. Ora tutti sanno, come le nobili e gentili signore che ci coadiuvarono, procurassero in pochi giorni a noi, soscrizioni ed aiuti tali, d' aver potuto tradurre in *fatto* ciò ch' era una semplice aspirazione.

Cotesto esempio non è nè il primo, nè l' ultimo. Ora una Associazione di donne per ogni città, che cooperasse alle soscrizioni per la libera stampa — pel fondo settimanale; che spingesse gli operai, gl' incolti alle *Letture*, sopratutto le nostre popolane, tanto misere e tanto neglette — che animasse quella parte di gioventù infingarda, che abdica i suoi doveri, facendola arrossire dell' abbandono vergognoso in cui tiene le cose patrie — sarebbe incitamento grandissimo all' attuazione del nostro programma; perchè, facilitando la conquista dei mezzi, e la propaganda delle idee democratiche, concorrerebbe altresì a mantenere un *lavoro costante* — che è uno tra i nostri supremi bisogni.

Voi conoscete meglio di me, che l' inerzia dei popoli è la più soda base del privilegio di razza dei principi — e che il lungo torpore diviene un' abitudine fatale — che paralizza la vita per metà, siccome accade agli animali ibernanti. Ora è certo, che moltissime associazioni sono, appena nate, tramontate, molti uomini ritiratisi scettici e sconfortati dall' arena politica, per manco d' un lavoro energico ed imponente. La *costanza*, nei periodi transitarii, è la dote dei pochi: i più mormorano e si sconfortano.

Ad eccitare in parte cotesta infermità, e a far si che quel che oggi compiamo, non venga distrutto domani, è assolutamente necessaria un' operosità benintesa — a scanso di nuovi sconforti e di novelle disorganizzazioni. E questo è debito che incombe sopratutto alla Direzione centrale — la quale, indipendentemente delle singole iniziative delle Associazioni — ha il dovere di fare in modo, che non restino giammai inoperose.

(Continua).

Firenze, 6 Giugno 1866.

Le conferenze proposte dal Bonaparte con volpina malizia, sono svanite. Anche al nemico dobbiamo la verità: l' Austria spoglia ed opprime; ma è chiara nelle sue cose, nè ama le gesuiterie. Potenza militarmente costituita, usa ed abusa della sua forza, e come altre volte — se male non mi rammento — scrissi in antecedenti corrispondenze mie al *Dovere*, non rivalicherà le Alpi, nè lascierà il Veneto se non vinta e debellata dalle armi italiane. L' Austria deve cadere, e cadrà infallantemente, perchè iniqua usurpatrice, ma cadrà come il feroce masnadiero con la spada in pugno. Grande virtù debbono mostrare gl' Italiani, e fare grandi sacrifizi di sangue e di sostanze ma questo è un bene. Se stringe il cuore quando si considerano le pene delle famiglie che vestiranno il lutto e perderanno i loro cari, v' ha da benedire questi dolori che immortaleranno il nome italiano, e faranno più prezioso ai superstiti ed alle future generazioni il benefizio della indipendenza e della libertà, acquistata con tanti sacrifizi.

Garibaldi è ancora a Caprera. Egli è impaziente di abbandonare quell' amata solitudine per ricingere la spada. Ad ogni vapore che appariva in quelle acque, egli si apprestava ad imbarcarsi; ma invece di chiamate al continente, non giungevano che messi — e sovente *faccendieri* — che portavano la parola incresciosa di aspettare ancora. Finalmente lo dovranno far venire, e presto, se i diarii officiosi son sinceri, e se vero è — come anch' io son disposto a credere — che si dà mano ai cannoni, e che tra oggi o domani avremo il manifesto del Re annunziando solennemente la guerra.

Intanto gli arruolamenti di volontari non sono ancora riaperti, e questo addolora. Abbiamo egli è vero un esercito fioritissimo, e valorosamente disposto a far miracoli. Per darvi un' idea dello spirito che lo anima, vi dirò che in Piacenza mi assicurai io stesso tanto per la divisione comandata dal Bixio, come per quella che è sotto gli ordini del Cugia, che non v' è un soldato punito per delitti, e che le correzioni sono rare, è inflitte per qualche lieve trasgressione di disciplina. Mancava la paglia per cambiarla, ma niuno si lagnava; bensì dolevansi di questo stato d' inerzia e di espettazione; non vedono mai giunto il momento di menar le mani. E vi ripeto che non si fanno clamori, nè millanterie: sono ilari, ma con mente severa si preparano ad una impresa gloriosa quanto seria.

Però l' esercito non basta; non basta il Corpo dei Volontarii che sono arruolati ed ai quali non hanno ancora distribuito le armi: sarà necessario lasciare adito libero a quanti vorranno ancora offrire il loro braccio a difesa della Patria. Tutte le forze vive del popolo italiano conviene adoperare, e per sicurezza di vittoria, e per far presto.

Se non che abbiamo al governo uomini di mente corta, che hanno paura della virtù popolare, e all' armamento in massa, preferirebbero mille volte lo infido e pericoloso soccorso dello straniero. Siamo sempre negli amori col Bonaparte, che è un Cagliostro coronato, e sa tutte le coperte vie per guidare le marionette francesi dove gli piace, e imperare e dettare la legge ai meticolosi che si abbandonano alla sua protezione.

In questa guerra il maggior pericolo che corre l' Italia — così almeno io la penso — è la *simpatia* del Bonaparte. Dicono che mandi materiali di guerra e soldati alle frontiere; dicono che la flotta salpò da Tolone per Ajaccio, anzi per l' Adriatico. — Dio salvi l' Italia dalla sua protezione!

La stampa inglese, per gelosia, per odio, e anche per amore di verità, alza un velo ai misteri degli intendimenti del Bonaparte. Se male non m' oppongo, l' *Advertiser* che giunse a Firenze nella settimana ultima passata, aveva due lettere che non so come non s' abbiano attirata l' attenzione dei giornali italiani. E parmi che dovevano farlo per costringere i signori Visconti Venosta e Gioachino Pepoli a smentirle, e dare schiarimenti.

La lettera del Visconti Venosta ha la data del 7 Settembre 1864. Si scorge che è risponsiva a proposte di patti di cessione di territorio quando si manipolava la convenzione, ormai famosa. Dopo *riconosciuta pienamente la giustizia delle vedute di S. M. l' Imperatore, per quanto concerne gli effetti immediati e l' eventualità future che sarà per produrre in Europa il trattato* (che allora si niegava); dopo espressa *la gratitudine sentita per il generoso concorso della Francia che mediante una tale stipulazione, l' Imperatore garantisce all' Italia per la soluzione della quistione Veneta:* dopo non dissimulata *la insormontabile difficoltà interna a cui si anderebbe incontro*

accettando (notatelo bene) *gli articoli addizionali al trattato nella loro precisa redazione quali venivano proposti;* dopo accennato che *il precedente della cessione di Nizza e Savoia pregiudicava la situazione* dei Ministri, *come pregiudicò sempre quella degli illustri uomini di stato che li* avevano *preceduti nel reggimento della Nazione dopo la morte del compianto Conte di Cavour,* — se la lettera non è una menzogna, una cosa apocrifica, — il Visconti Venosta, conchiudeva che il Ministero *non credeva di poter determinare* allora *precisamente i limiti del sacrifizio di territorio che noi saremo per fare alle giuste* (notate anche più questa parola) *esigenze della Francia, sia per equalità di benefizio, sia per assicurazione della futura politica Italiana.*

La lettera di Pepoli — se non è apocrifa — ha la data del 14 settembre, cioè del giorno in cui ottenuta, *mercè il Signor Nigra, la conversione di S. E. il Signor Drouin de Lhuis,* l' imperatore *dichiarò di approvare lo schema del trattato dopo averlo brevemente scorso, e riletti* SEGNATAMENTE GLI ARTICOLI ADDIZIONALI.

Nella letterà si narra che il *Signor Ministro degli affari esteri,* cioè Drouin de Lhuis, avrebbe voluto *almeno che si designasse la linea del nuovo confine in modo che dalla Sesia scendesse a Savona. Ma, soggiunge, sulla dichiarazione del Commendatore Nigra che il governo italiano accettava in massima questo tracciato, ma non lo voleva accennato nel trattato..... finì per rimettersi completamente alla decisione dell' Imperatore.*

Io vi ho trascritto i brani di maggiore importanza, i quali insomma spiegano i segreti già palesati dal Mazzini quando denunciò il rotolo di coperta verde che tanto inviperì i conventionisti.

Se la nazione italiana sarà in armi, non sarà agevole sbocconcellarla una seconda volta, sia che la cupidità dei *compensi* e *delle garanzie* si rivolga alle isole, o al territorio *del piccolo paese situato a piè dell' Alpi;* ma se s' addormenta si ridesterà con le catene ribadite.

Che se il governo è restio a questa leva in massa, non dimentichi la Nazione che la sua volontà è sovrana, e che fortemente volendo costringerà tutti i ributtanti alla obbedienza. Oggi diremo con Cornelio Tacito:

Unam in armis salutem.

La lunga e noiosa discussione sulla legge finanziaria, terminò ieri. Oggi si discuterà e voterà l' articolo del sale. Il Presidente della Camera mandò particolarmente avviso in casa ai deputati presenti, telegrafò agli assenti per intervenire domani alla seduta.

Succede nell' ordine del giorno la legge sui frati. Buon Dio quanti intrighi per differirla! Il Ministero studia tutti i sotterfugi: Oh preti! Oh frati! Oh paolotti! oh Roma! oh Bonaparte! oh monarchia!

Se la legge non anderà avanti, niuna forza potrà impedire che i beni posseduti dai preti e frati non sieno, come scriveva il Girardin nella *Presse,* LA CASSA DI RISPARMIO DELLA RIVOLUZIONE.

RIVISTA POLITICA

Lode all' Austria! essa rese un gran servigio all' Europa, togliendola dallo stato di penosa incertezza in cui l' avea gittata la peregrina idea del congresso. Benchè niuno si facesse illusione sul risultato pratico del medesimo e che tutti lo deplorassero come un inutile perditempo, tuttavia la senile immaginazione della cadente diplomazia andava fantasticando un' arcadia di pace e concordia, mediante nuovi rimpasti territoriali a mercati di popoli, ciò che avrebbe spostate e non sciolte le questioni di diritto moderno che agitano le nazioni. Fortunatamente, alla vigilia della rappresentazione, un soffio dell' Austria, brutale anzichenò, disperse la fata morgana, e lo spettacolo fu rimandato per causa d' *indisposizione.* L' umile artista parigino che l' avea così ben concepito e preparato, ne rimase mortificato. — La *beneficiata* falli. Perfida Austria!

Un nuovo *specimen* di logica tedesca fece in questi ultimi giorni l' ammirazione della colta Europa. La Dieta germanica, rispondendo all' invito fattole d' intervenire alla conferenza di Parigi, dichiarò che la questione dell' Holstein e della riforma della Confederazione non riguardava punto le potenze europee perchè d' interesse puramente germanico, ma la questione della Venezia interessava essenzialmente tutta la Confederazione..... In altri termini, l' eccelsa Dieta stabilì il principio che nessuno avea diritto d' intervenire e comandare in casa dei tedeschi, ma che i tedeschi hanno diritto d'intervenire e comandare in casa degli altri. Noi non conosciamo il codice in uso presso la Dieta, ci sembra però che abbia molta analogia con quello insegnato dal valente professore di diritto pubblico signor Cipriano La Gala.

Le popolazioni prussiane che si mostrarono sinora avverse alla guerra per quella naturale diffidenza e paura che loro ispira la politica bestialmente feudale di Bismark, vanno via via mutando consiglio e si dispongono a prendere parte alla lotta che deve decidere dei destini della Germania. Leggiamo infatti nella *Gazzetta dell'Alemagna del Nord* un manifesto elettorale del Comitato Centrale provvisorio di Berlino che conchiude con queste parole:

Il nostro programma elettorale può e dev' esser brevissimo nei tempi che corrono.

Le questioni interne devono dar luogo al conflitto esterno; conviene assolutamente sostenere il governo nella politica estera, conviene concentrare tutte le risorse dello Stato su d' un sol punto, ed in una sola mano.

Dopo la vittoria, ogni partito avrà naturalmente ciò che con i suoi atti si sarà meritato.

Noi speriamo che la Germania, come l' Italia, si sarà meritata l' Unità e la Libertà.

Per provare sin dove giunge la ferocia dei governi dispotici, riportiamo dalla *Posta del Nord* il seguente fatto:

Nel distretto di Kostroma, nel quale sono domiciliati i fratelli e la famiglia di Karakosow che tentò uccidere l' imperatore, la polizia fece comprendere alle persone componenti la famiglia dell' assassino, che il loro dominio, che consiste in un piccolo villaggio, sarà comperato e demolito, e che essi saranno privati del titolo di nobiltà. Furono consigliati nello stesso tempo a cambiar nome, onde non esporsi a delle persecuzioni che non potrebbero evitare in alcun luogo, quand' anche si rifugiassero in Francia od in Inghilterra. I fratelli di Karakosow in seguito a ciò s' indirizzarono al comitato della nobiltà per implorare la sua protezione.

Sembra che in Russia siamo ancora ai tempi del Dio della Bibbia, quando si punivano i delitti, veri o supposti, dei padri sino alla quarta generazione. Nei paesi civilizzati quel signor Dio comparirebbe innanzi alla Corte d' Assisie.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 16 Giugno 1866. NUM. 24.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7. - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12. - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

AVVISO.

Si pregano i Signori Associati cui scade l'abbonamento alla fine del corrente mese di volerlo rinnovare in tempo, a scanso d'interruzione nell'invio del giornale.

SOMMARIO

L'Italia e l'attuale sistema. — Delle cause del pauperismo. — Gl'Italiani residenti in Londra e la guerra. — Corrispondenza di Firenze. — Rivista politica.

L'ITALIA E L'ATTUALE SISTEMA

(*Cont. V. N.* 21)

Il sistema oggi informante lo Stato in Italia, mentre si svolge per principii limitati ad interessi privati e dinastici, tanto da riuscire alla debolezza dello stesso governo nella vita intima sociale, dopo di aver quasi ridotta la società un cadavere galvanizzabile dalle correnti magnetiche dello Stato, costituisce benanco una servilità vergognosa rimpetto a potenze straniere; gitta per questo sempre più nello avvilimento la Nazione italiana, e trascina per vie ingiuste un popolo, elevando una bandiera la quale non risponde nella sua purezza alle divine e normali aspirazioni della Umanità. Il dovere morale non si compie per metà, nè con turpitudine di mezzi, come oggi credono compierlo i ministri del monarcato. — L'orizzonte che abbraccia l'Europa bruscamente s'intorbida, e nubi sinistre riflettono una luce sanguigna dall'azzurra volta del cielo europeo, tanto da minacciare orribile tempesta, e forse non mai registrata dalla storia. Sterminati eserciti si accumulano su tutt'i confini posticci delle Nazioni, ed un sordo grido si eleva per un cozzo orribilmente micidiale. Sono i popoli che vonno risorgere a vita integra, a quella vita di personale dignità, qual'è inculcata dal sommo dovere morale, oppure sono i despoti sitibondi di ambizione, che aspirano a legare i popoli con novelle ritorte, ridividendoli a brani come carne da mercato?

L'Umanità non si arresta nella sua orbita di progresso, ed atterrando ostacoli che le sbarrano la via trascina invincibilmente anche i prepotenti coronati, i quali han fede nella stazionarietà, benchè dissennatamente ne sentano l'impulso e credono agire per proprio conto col sacrificio della stessa umanità. Oh! essi sono istrumenti ciechi della provvidenza, la quale si rivela nella spontaneità de' popoli con prepotenza divina! All'occhio scrutatore del filosofo è degno d'ogni attenzione il quadro che oggi si presenta in Europa, onde rilevarne le grandi leggi umanitarie, le quali sono a spingere gli avversi ed a trionfare degli ostacoli. — La rivoluzione è continua nella Umanità, e si presenta tranquilla e normale ove trova libera la via, e sublimemente tempestosa ed orribile ove potenze contrarie le si oppongono. Il grande principio informante l'anima de' popoli in Europa è oggi quello della ricostituzione delle Nazionalità, per una vita libera ed autonoma mercè il vincolo di fraternità reciproca; è questo il fermento che agita ogni fibra della nuova Europa. La sterminata lotta si prepara, i principi e la loro mendace politica se ne spaventano; ma sospinti dall'impeto de' flutti cercano scendere in campo e tramutar la battaglia pel trionfo del monarcato, e per ulteriore servitù dei popoli. Mentre le Nazioni si vorrebbero stendere le braccia per rilevarsi dalla ignominiosa caduta, mentre vorrebbero stringersi in un armonico convitto, quale si addice alla umana personalità, i principi méditano nuova divisione di popoli per consolidar dinastie, raffermare dispotismi, sconoscendo gli elementi di tradizione, di storia, di lingua, di genio, di razza, di aspirazioni, di posizion geografica. In tanto conflitto d'interessi noi abbiam fede, che la causa de' popoli trionferà, poichè in questa unicamente può rinvenirsi principio a tutti comune, essendo i popoli nella omogeneità di natura, di scopo, e membra viventi della grande famiglia umanitaria.

I re non possono convenire nella loro azione, perchè, ove l'individualismo si svolge, nascer debbono interessi in conflitto. Così il terzo Napoleone mentre non volle nel 59 l'unità italiana, oggi vi si piega forse per iscerparne altri lacerti di carne viva; e mentre raffermò il veneto servaggio all'Austria col trattato di Zurigo, oggi la combatte per divorare le provincie renane; mentre si proclama tutore della libertà ed indipendenza, si appresta ad inghiottire il Belgio, ed a porre parte della Germania sotto la ferrea verga di Guglielmo di Prussia e del bifronte Bismark; mentre con un sorriso di scherno vide chiudersi la tomba della Polonia per mano dei cosacchi, oggi dichiara abominevoli i trattati del 15. Mentre Guglielmo e Bismark furono i fantocci del diritto divino, oggi si appellano al suffragio nazionale, alla sovranità

popolare; mentre che il governo prussiano nel 59 minacciava l' Italia d' intervento nella guerra della Venezia, oggi sprona l' Italia ad attaccar l' Austria nel Veneto; mentre che dava braccio forte allo Czar pel massacro di un popolo nella Polonia, oggi si atteggia a rivendicatore di nazionalità, dopo di avere assassinata la Danimarca in guerra di conquista; mentre ha disprezzato e popolo e parlamento, invoca un parlamento sovrano. L' Italia forte del diritto di nazionalità è la sola potenza, che può elevare uno stendardo immaculato, e lo macchia per forza del sistema giovandosi dell' opera de' sommi divoratori di terre e di popoli, prestandosi anch' essa ad una impresa dannevole. È questo ciò che opprime l' animo della democrazia, e stringe il cuore degli umanitari, poichè lo stato in Italia, per poca fiducia in un popolo generoso, e forte di un santo e nobile principio, si rende mancipio e solidale di vedute egoistiche e pugnanti col ritmo della vera vita de' popoli. Debbono aver questi il destino nelle proprie mani, e presto o tardi tranquillamente o combattendo sperderanno le opere disoneste di una diplomazia egoistica ed antiumanitaria. Lo stato in Italia è in una falsa direzione, non per lo scopo, ma per i mezzi stabiliti a raggiungerlo; deturpando così il più sacro de' doveri per la coscienza della propria pochezza, poco conto facendo della Nazione, che più intimamente è interessata pel proprio essere, e che basterebbe a se stessa non macutando la più nobile delle bandiere.

Abbiam fede incrollabile nella Umanità, e la riconosciamo come l' ideale della personalità perfetta, come la sintesi armonica di tutte le grandi famiglie nazionali, onde comporre una famiglia gigantesca, in cui sieno raccolte tutte quante l' evoluzioni de' scopi razionali della vita personale; abbiam fede nel principio di organizzazione, per cui l' individuo sia per l' umanità, e questa per l' individuo. Perciò per chi professa tali umanitarie dottrine debbe la guerra apparire come flagello detestabile nel seno delle Nazioni, come spettro insanguinato che si eleva dal massacro di umane vittime, come l' assassinio delle masse. Non per questo però non riconosciamo giusto l' esercizio della forza materiale, e perciò lo stato di guerra, nel caso unicamente della difesa della propria esistenza nazionale, o di quella di personalità libera, rimpetto a qualunque potere aggressivo: deploriamo allora la dura necessità della guerra, ma l' abbracciamo come mezzo ordinato al trionfo del dovere morale. Dunque proclamiamo colla più profonda persuasione dell' animo la ricostituzione delle Nazionalità, la fraternità fra i popoli, e l' abolizione della guerra per fini ambiziosi di predominio e di conquista. Giustissima è quindi oggi la guerra, che l' Italia bandisce contro l' Austria usurpatrice di una parte della nazione italiana, ove si asside minaccioso il croato colla sua carabina, per premere colla sua baionetta al fianco addolorato della troppo balestrata Italia. È guerra santa quella che oggi si anima dall' Italia contro il suo implacabile nemico, lo imperialismo austriaco, che si accampa in casa nostra come negazione pura della nostra autonoma esistenza, che non ricacciato al di là delle Alpi ci trascinerebbe in vita infelice di continuato marasma. Ma il sistema, urtato a seguir la fuga delle idee rivoluzionarie e nazionali, stringe questa bandiera da Dio benedetta, reclamata dalla coscienza universale, applaudita dai popoli come foriera di era novella, col fare che ne rimanga intemerato lo stemma, simbolo del supremo principio dell' avvenire?

L' Italia è oggi una nazione di ventidue milioni di abitanti, e perciò potrebbe e dovrebbe esser onnipotente nella sua forza per costituirsi nell' essere integrale di Nazione indipendente; ma se uno spirito divino agita la mente del popolo e ne infiamma il cuore, se già ridesto il popolo italiano rimira entusiasmato la propria missione nello specchio di una coscienza, ed esultante si avvia a compiere il suo dovere morale immezzo alle nazioni d' Europa, il sistema che anima lo stato non ha fiducia del popolo, e quasi teme la rivelazione della spontaneità nel convitto sociale, per raggiungere l' ordine segnato dalla provvidenza. Il sistema poggiato su vedute egoistiche, limitate ad interesse di casta, ha creduto raccogliere tutto in sè ragione, volontà e potere, legando il popolo come il gigante della favola al duro macigno della inazione. Non si vuole guerra nazionale, benchè lo scopo sia onninamente tale, e lo stato, nella coscienza della propria debolezza, ha cercato punti di appoggio fuori la nazione, mendicando alleanze, le quali, agendo per vedute ambiziose e di conquista, deturpano e macchiano quella bandiera ch' è santificata dalla giustizia, che potrebbe e dovrebb' essere sostenuta dal braccio solo del popolo italiano, e dall' alleanza de' popoli oppressi, che al pari dell' Italia aspirano nobilmente alla resurrezione. L' azione dello stato pel sistema riesce ad un' antinomia, ad una mostruosità spaventevole.

L' Italia pel sistema di governo invece di essere iniziatrice di un' azione provvidenziale in Europa, stringendo lo stendardo per la ricostituzione delle nazionalità sulla base della libertà e dell' eguaglianza, onde raggiungere nella successione degli anni una federazione fraterna de' popoli, e così allontanare nell' avvenire ogni pericolo di guerra e lenire la piaga cancrenosa del pauperismo, è rimorchiata dall' imperialismo francese, che cerca rassodare i Napoleonidi sul trono di Francia, e dall' ambizione del monarcato prussiano. In tal modo l' Italia non ha scelto nè il luogo, nè il tempo della pugna, nè il fine, nè i mezzi, poichè la questione giusta italiana è nel vortice di una tempesta europea con interessi pugnanti delle dinastie e dei popoli. Il compimento dell' unità della nostra patria è già nella coscienza universale, e perciò assistiamo allo spettacolo d' essere approvata da tutta Europa, condannati dalla pubblica opinione i nostri alleati, e riprovato lo scopo ch' essi si prefiggono, non essendo che usurpazione a danno de' popoli. La politica del nostro Governo, evirata per poca fiducia nelle forze nazionali, ha legata l' Italia con drudi, i quali le imprimono nella fronte il marchio del disonore. Ecco come il cesarismo francese, che per propri fini ha clandestinamente suscitata la tempesta, ora finge di voler tranquillare le onde, e l' Italia mancipia fa sosta nella sua marcia gloriosa, sciupando coll' arme al braccio entusiasmo e danaro; per una falsa politica attender debbe il comando dalla Francia e dalla Prussia, onde scendere armata sul campo e rompersi a guerra con l' Austria. E come l' Italia non è libera nell'inizio dell'azione, così nol sarà nello svolgimento degli eventi bellicosi, dovendo operare per proprio conto e pel conto altrui. Falsa politica è questa, poichè mentre per la propria causa riscuoter potea le simpatie di tutta Europa, oggi ha complicata l' Italia con interessi stranieri, che forse accenderanno in guerra tutta l' Europa; falsa politica, ripetiamo, perchè avventura l' essere della patria in un turbine indefinito per estensione e per cozzo di elementi. È il sistema, che, spogliando d' ogni nobile iniziativa il popolo, e rendendo indebolita la stessa forza dello Stato, nel pretendere un assorbimento d' ogni funzione di vita, inviluppa gl' interessi italiani cogli stranieri, la giustizia colla iniquità, il vero col falso, la libertà col dispotismo, da mac-

chiare la propria bandiera, e far palpitare que' popoli, che come il popolo italiano tendono a sollevare il coperchio sepolcrale. L' Italia se avesse avuto un Governo animato da principii schiettamente nazionali, avrebbe oggi la chiave di volta per la soluzione delle gravi quistioni che agitano l' Europa, ed avrebbe potuto con forza indipendente abbattere la sua nemica, e gittare la sua spada, come Camillo, sulla coppa della bilancia per farla traboccare in bene de' popoli.

Quale fede può aversi in Napoleone III allorchè promette aiuti all' Italia, la quale non ne avrebbe bisogno, se lo Stato non fosse debole per poca fiducia nel popolo? Il sommo tutore delle grandi idee sappiamo quanto sia disinteressato, che ben ricordiamo il vergognoso mercato di Nizza e Savoia; egli è il fattore dell' attuale complicanza in Europa per raccogliere le spoglie dopo le battaglie. Sta incoraggiata la Prussia a tener fermo sulla usurpazione dei Ducati dell' Elba, onde forzar l' Austria ad una risoluta negazione, dettata questa dal sentimento della propria conservazione, essendo il possesso di que' Ducati per la Prussia il predominio sul mare del Nord e 'l primato di lei sulla Germania, colla indeclinabile decadenza dell' Austria. Ha il cesarismo posta una menzogna nella bocca di Bismark, proclamando il suffragio universale e l' unità germanica; così per complicare un nodo da non potersi risolvere che col taglio della sciabola. Ha spinta l' Italia, che due mesi dietro, disarmava, ad elevarsi colla sua giusta pretensione della Venezia, onde stringere l'Austria all' altro fianco, ed in fine ha fatto stendere la mano a Lamarmora per stringere quella di Bismark sulla testa dell'Austria. A che tanta cura del Due Dicembre? Forse per lacerare gl' iniqui trattati del 15, e per richiamare a vita i popoli oppressi e dilaniati a brani dall' ambizione e dal dispotismo? Non possiamo crederlo, chè ancora abbiamo il cuore sanguinante pel disinteressato aiuto della Francia nel 59; ancora abbiamo presente l' opera del cesarismo nel piantare al Messico uno sterpone di casa d' Austria. No; l' imperator de' francesi non ha combattuto mai, nè mai combatterà per una idea; il campo dei principi è quello della materia, dell' egoismo, dell' ambizione. L' Italia si avrà la Venezia, ma forse, e Dio nol voglia, con nuova rettificazione di frontiere verso il versante delle Alpi, o col perdere la Sardegna; la Prussia avrà forse alcuni stati della Germania ed i Ducati dell' Elba, ma consegnando al despota della Senna le provincie renane, e permettendo l' usurpazione del Belgio. L' Italia avrà la Venezia, ma coadiuvata da ingiuste ambizioni, e per pianger dopo la perdita di parti vive del popolo italiano, perchè lo Stato per falso sistema ha avuto spavento della iniziativa popolare, della guerra nazionale, onde comporsi ad unità di vita, e nel pieno esercizio delle sue funzioni secondo il ritmo normale del suo essere; ha voluto affidarsi alle pastoie di una diplomazia mendace ed avversa al benessere de' popoli. È questo grave errore, che può essere corretto dalla spontaneità nazionale, elevandosi i popoli a combattere come giganti per la propria causa. Noi facciam voti, che la tempesta, che rugge in Europa, si risolva a sperdere le trame del dispotismo, per una vita normale delle nazioni, quale si addice alla personalità collettiva umana!

Con queste riflessioni non intendiamo minimamente scoraggiare gli animi degli italiani fratelli, che la colpa del sistema non può ricadere sulla loro testa; anzi essi, elevandosi all' eroismo dell' azione, possono in qualche modo purgare rimpetto alla Storia la colpa altrui. Non bisogna in nessun modo esser dubbiosi a gittarsi nella pugna, ma risolutamente scrivere sulla bandiera: vincere o morire. Deplorando gli errori del sistema, riconosciamo la santità della nostra causa, e cerchiamo risolverla come conviene agli eredi della gloria romana; vincere da soli, e mostrare al mondo quanto possa un popolo libero, allorchè si tratta del proprio essere, Se ci lamentiamo, è unicamente perchè vorremmo con azione intemerata, e non corrotta da vili ambizioni, raggiungere il nobile scopo fissato all' Italia dalla Provvidenza; è perchè vorremmo il trionfo della giustizia e della legge morale ovunque; è perchè vorremmo che la vittoria dell' Italia foss' elemento efficiente il trionfo de' popoli oppressi in questa vecchia Europa. Così noi proclamiamo l' unione compatta di tutti i partiti, di qualunque gradazione essi sieno, onde riuscire al compimento giusto de' nostri destini. Tutti i figli hanno il dovere di concorrere a gara, onde salvar la Madre pericolante: la Patria è la Madre comune di tutti gl' italiani, purchè abbiano fede nel progresso. Ma lo stato apre liberamente questa via gloriosa, imposta dal dovere morale a tutt' i figli d' Italia?

Chi non sa con quanto stento il sistema ha permesso di fare appello ai volontari colla scorta del sommo duce Garibaldi, mentre che avrebbe dovuto invocare il braccio di tutti i figli della patria italiana? Chi, in quel tardo decreto, non riconosce lo stretto limite con cui lo stato voglia servirsi delle forze vive della nazione a fianco del nostro esercito valoroso? Si limita il numero de' generosi, si limitano gli anni, si prescrive un giuramento, si costituisce una servilità troppo scoraggiante. Ma, buon Dio! è la nazione che debbe costituirsi, rivendicando parte di se stessa da mano rapace, e non debbe accogliersi l'azione del popolo nel senso più amplo della parola? A che il giuramento? Forse temesi che il popolo in azione contro il suo nemico possa tradire se stesso e suicidarsi? Siam sempre a dar la spiega di fatti colla coscienza dello stato nella propria debolezza, per cui la mancanza di fiducia nella Nazione, benchè ne senta l' impulso prepotente.

Noi al contrario abbiam fede in Dio e nel popolo, e perciò speriamo che nel conflitto imminente sieno dissipate le aspirazioni ristrette alle caste ed alle individualità singolari, e trionfino quelle che sorgono dalla vita intima de' popoli, dal ritmo normale della Umanità — Elevino le nazioni lo sguardo allo scopo segnato dalla provvidenza, rivelato dalla loro spontaneità, comandato dal dovere morale, trasmesso da generazione in generazione colla tradizione, e sorgano vigili custodi de' loro dritti, pronti a combattere il dispotismo e l'ambizione ovunque tentassero elevare il trono. Le Nazioni possono salvar le Nazioni, ed i tempi son prossimi della lotta suprema.

(*Continua*) A. MAMBELLI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

(*Continuazione Vedi Num.* 18)

§ XXVIII.

Se per un istante vogliamo rammentarci delle eccezionali sventure di cui fu vittima la povera Italia, la quale per molti secoli fu il campo di battaglia dei popoli europei e la continua preda dei barbari, non sarà difficile il darsi una ragione del tristo stato in cui trovasi la maggior parte delle di lei provincie, il cui sviluppo industriale non potendo neanche paragonarsi a quello della Francia deve trovarsi naturalmente in condizioni assai peggiore, [perciò noi crediamo senza timore

di errare, di poter applicare a molte provincie italiane le date statistiche che riportammo sullo stato del pauperismo in Francia e presso altre nazioni. A questo proposito ci duole il dire che disgraziatamente noi non abbiamo potuto procurarci le necessarie note di statistica sulla situazione della povertà in cui trovansi le classi operaie, tanto agricole che industriali della penisola; ma la sola difficoltà che incontrasi nel prelevare la somma necessaria all'attuale ordinamento è per noi un segno evidente che la tanta vantata prosperità del regno d'Italia non è che una fallace illusione messa in campo dagli interessati, onde esaltare i risultati del loro sistema ed avere così nuovi pretesti per dissanguare la nazione. Che il governo vada pure avanti in questa via, che i ministri propongano pure nuove imposte — che le camere senza farsi una giusta idea dell'influenza prodotta dalla moltiplicazione delle tasse sul bene generale diano pure la sua sanzione a quest'indegno scialacquo della pubblica fortuna e noi non staremo molto tempo senza vedere rallentarsi il commercio, l'industria e l'agricoltura; non staremo molto tempo senza vedere sorgere anche noi delle rivoluzioni del ventre, — anche noi vedremo le ultime classi della popolazione trascendere in vizii più degradanti i quali ritarderanno lo sviluppo del progresso e anche noi vedremo la miseria gettare dei fermenti d'insurrezione nelle masse. Allora invece di accusare la stampa liberale che tutto fece per iscongiurare tali sventure, noi diremo ai pretesi economisti che ci accusarono: questi fermenti, questa miseria, questa tenzione naturale di un popolo che ha fame, a prendere il nutrimento di cui le sue viscere hanno bisogno, è opera vostra. Siete voi che non vi siete rammentati come le imposte leggieri lasciano al lavoratore il frutto delle di lui fatiche, le quali contribuiscono al suo fisico miglioramento — allo sviluppo delle sue morali facoltà, al trionfo della civiltà infine. — Siete voi che avete difeso un sistema in opposizione colla felicità del popolo, voi che avete consigliato e giustificato iniqui aggravi ch' egli più non può sopportare perchè il danno che risente una nazione da un sistema che lo sottopone ad esagerate tasse non è soltanto la somma diretta che questi governi rubano ai popoli; ma bensì le somme più importanti ancora ch' essi gl' impediscono di guadagnare.

Provandoci ora di riassumere i paragrafi più importanti di questo scritto, noi dovremo ripetere che le spese di 408 milioni fatte dal solo ministero delle finanze proviene dal suo cattivo ordinamento il quale ha bisogno — cosa impossibile a credere — di 15 mila e 60 impiegati! .....

Lo abbiamo dimostrato. Il modo di riscossione delle imposte, è pessimo, ed è causa che molti milioni vanno perduti in inutili spese. Che i cittadini studino il metodo di riscossione presentato dal sig. Torrigiani di cui abbiamo tentato di dare un riassunto nei primi paragrafi di questo scritto; si rammentino sempre che lunghi anni di esperienza ne hanno consumato la incontrastabile superiorità su quello adottato dall'attuale sistema, realizzando un' economia di più di mezzo milione sopra i soli comuni della Toscana, e così saranno costretti di pensare alle economie che si potrebbero realizzare, se come già abbiamo detto il metodo di riscossione proposto dal Torrigiani venisse applicato ai 7720 comuni del regno d'Italia. Allora convinti che i milioni che si spendono per sostenere il sistema di cui abbiamo dimostrato i danni, sono indegnamente derubati, i cittadini costringeranno il governo a non dilapidare il frutto delle loro fatiche. Studino accuratamente il bel lavoro del nostro compagno Nicolò Lo Savio sul cattivo impiego della fortuna pubblica, ed essi facilmente potranno convincersi che la stessa forma monarchica costringe i governanti a derubare la nazione e a provocare il pauperismo per mantenere il suo falso ordinamento. Studino il risultato della soppressione totale delle dogane sullo sviluppo del commercio, prendino pure cognizioni dei risultati ottenuti con un principio di tal riforma operato in Inghilterra ed essi saranno convinti che l'armata di doganieri e d'impiegati che tanti ostacoli portano alle commerciali relazioni e che non impediscono il contrabbando sono non solamente inutili, ma di danno per il benessere di tutti.

Abbiamo veduto che molti milioni sono spesi per la magistratura: ch' essa sia riformata sui principii che abbiamo esposti, e la giustizia semplificata potrà dare come primo risultato una economia di spesa di cui tanto abbiamo bisogno. Sia riformata questa magistratura, la quale è esempio di corruzione e d'immoralità per il nostro popolo, e allora non vedremo cittadini subire tre anni e mezzo di carcere preventivo, come è accaduto ad un certo Giordanino Domenico detenuto nelle carceri di Cuneo sotto l'accusazione di falso, e il principio della libertà individuale sarà salvato.

Un popolo libero non deve vedere nella magistratura uan sola amministrazione ierarchica — dei funzionari inviolabili — dei tribunali privilegiati per una parte della popolazione come lo sono i *Consigli di guerra;* infine essi non debbono veder nel magistrato un nemico della società venduto al governo, per appoggiare e legalizzare le di lui iniquità. Per un popolo libero, solo la legge dev' essere onnipotente e il cittadino dev' essere padrone e responsabile delle di lui azioni. Il primo funzionario dello Stato come l'ultimo dei suoi membri debbono essere ridotti al diritto comune. L'amministrazione dev' essere giustiziabile dai tribunali — non vi deve essere infine che la legge e il giudice.

Lasciate la pubblica istruzione alla iniziativa dei cittadini e allora i 19 milioni di lire che sprecansi per torturare i cervelli dei poveri fanciulli colla più disordinata educazione serviranno almeno a dare la primaria istruzione ai figliuoli del povero, e allora soltanto il popolo italiano può essere certo che i 17 milioni d'individui completamente illetterati del regno d'Italia riceveranno anch'essi i raggi della luce intellettuale, senza la quale un popolo non può sperare di giungere alla virtù — all'indipendenza del lavoro — alla ricchezza — alla libertà e alla civiltà, e il pauperismo avrà perduto una delle cause che più d'ogni altra fu sempre minacciosa per la felicità della famiglia umana.

Si rammentino gl' Italiani qual immenso sviluppo prese la pubblica istruzione in America quand' essa fu lasciata ai cittadini; si rammentino che in ogni cantone dell'America vi sono biblioteche al servizio di tutte le classi della popolazione; alcune delle quali sono però specialmente destinate agli apprendisti e ai commessi del commercio, ed i cittadini potranno convincersi che la privata iniziativa è sempre più potente che quella del governo. Lo abbiamo detto, riguardo all'istruzione; l'unico scopo del governo è che tutti i figliuoli delle famiglie che appartengono alle classi agiate vadino nei suoi licei ad uniformare le loro idee secondo i di lui programmi d'istruzione e a lasciare altri 17 milioni d'infelici nella più crassa ignoranza — ad avere dei collegi in cui si stipendiano 8, o 10 professori per 6, o 8 allievi e a lasciar un numero immenso di comuni senza scuole elementari; mentre le sole spese a ciò destinate basterebbero a tal uopo.

« In America » dice il Carey, si vede il popolo occupato a provvedere da sè medesimo ai mezzi di educazione ed a mettere questi mezzi alla disposizione di chiunque voglia istruirsi. In Europa invece si vede una tendenza a concentrare l'istruzione, mentre negli Stati Uniti ciò che può notarsi è all' incontro una generale tendenza alla di lei diffusione. » È dunque indispensabile che per agevolare il rapido trionfo del progresso e per combattere il pauperismo, che la pubblica istruzione sia nelle mani dei cittadini — che ognuno abbia il diritto d' istruirsi come comanda l' impulso della sua coscienza e che s' impedisca al prete d' esercitare pubblicamente la di lui influenza sulla gioventù.

Prevediamo bene che il voler togliere al prete i mezzi di istruire come li accordiamo agli altri cittadini indurrà a dire che noi vogliamo soltanto la libertà per il nostro partito e che perciò noi non ci facciamo una giusta idea del principio di libertà rifiutandola agli altri. Ma se il prete fosse libero come lo è il cittadino nella società, se il prete non appartenesse ad una casta che cercò sempre d' impossessarsi in ogni tempo della mente delle popolazioni — della loro libertà e delle loro ricchezze — se il prete non si fosse costantemente opposto ai progressi della scienza e del libero pensiero — se in una parola il prete non fosse il nemico della nostra civiltà, allora si potrebbe, anzi si dovrebbe accordargli la medesima quantità di libertà. Ma pur troppo la storia del passato è ancora nota a tutti, e se questa non bastasse, basterebbe però la parte che questa casta prende all' attuale movimento, per disgustare tutti del loro contatto e per provarci ch' essi tendono sempre come per lo passato a dominare gli uomini e a farli vivere nella schiavitù dell' ignoranza.

Noi abbiamo errato dicendo che la storia del passato non sarebbe forse sufficiente a comprovare la verità delle nostre parole. Come! noi abbiamo seimila anni di storia a gettare alla faccia dei preti, e questi non sarebbero sufficiente a convincerci del loro iniquo scopo? Si, lettore, seimila anni, durante i quali la razza sacerdotale lottò sempre contro l' umanità onde mantenerla nel primo periodo del di lei sviluppo che è il periodo della teologia, ed è dopo questi esempi che alcuni ci parlano di religione di Stato! che vorrebbero regolare il pensiero religioso dell' umanità con una parola, con una forma più o meno mistica, mentre invece è la libertà individuale che deve presiedere allo sviluppo del libero pensiero e cambiare infine una questione di civiltà in una quistione di progresso e non provvidenziale.

Sappiamo bene che si dirà che nessuno può giudicare chi di noi o dei preti trovansi sulla via della verità.

Lettore! quando Galileo matematicamente calcolava i movimenti della terra, il sacerdozio vi si opponeva e dichiarava false le sue teorie !.....

Ebbene! ove dunque era la verità?

La verità era con Galileo.

Sempre la chiesa dichiarò false le teorie scoperte dalla scienza, le quali diedero una spiegazione della cosmologia in opposizione colle pretese carte sacre.

Ebbene! ove dunque è la verità? Essa fu sempre colla scienza.

Si, la verità fu sempre nella scienza, la quale non ha che un ostacolo da rovesciare; le credenze false, un sol nemico, il prete.

E perciò noi siamo con Galileo, con Newton, con Lavoisier, con Bertholet e con Moleschoot.

Chi dunque ora ardirebbe di affermare che noi non combattiamo per il trionfo del Vero?

Ritorni il prete alla verità, e allora non essendo più prete, egli farà parte della società e nessuno potrà negarli i suoi diritti. Ma lo ripeto, non gli si può lasciare la gioventù nelle mani se si vuol vedere il popolo avviarsi al progresso. Non si può lasciare al prete di esercitare l' autorità di un abuso fino ad ora a scapito della civiltà. Non si può permettere che in seno ad una società s' innalzi una casta col determinato scopo di rovesciare l' ordine sociale, onde sostituire l' ignoranza alla scienza, l' intolleranza e l' autorità della fede alla libertà — il pregiudizio e la menzogna alla verità — la miseria e il pauperismo alla ricchezza e alla prosperità.

Se il popolo vuol vedere l' Italia gareggiare di potenza e di ricchezze colle altre nazioni, se vuol che come per il passato questa terra prediletta riprenda il suo antico splendore, essa deve costringere il governo a non abusare dei di lei sforzi, onde possino giovare al bene di tutti. Osservino bene gl' Italiani che le riforme da noi proposte non sono semplici elucubrazioni di una mente appassionata di tutte le utopie, di tutti i sistemi artificiali che da 30 anni in poi nacquero riguardo alle riforme da operare nella vita sociale delle nazioni. No, il sistema che abbiamo proposto, le riforme che richiediamo per fare sparire la miseria e il pauperismo sono fondati in tutto sul diritto incontrastabile dell' uomo di esercitare la sua libertà e di pensare egli medesimo alla propria felicità. Tutto è possibile con questo sistema, e nessuno può negarlo perchè abbiamo dimostrato con prove assai potenti che ove trionfarono questi principii come base di sociale ordinamento, la felicità delle masse aumentò e il pauperismo principiò a scomparire.

(*Continua*) V. ESTIVAL.

GL' ITALIANI RESIDENTI IN LONDRA
E LA GUERRA

Togliamo con piacere dai Giornali Inglesi il seguente rendiconto di un *Meeting* tenuto il 9 Giugno corrente dagl' Italiani residenti in Londra, all' intento di promovere una soscrizione in aiuto della causa nazionale.

Nell' ore pomeridiane di jeri (Venerdì 9 Giugno) ebbe luogo nella London Tavern, City, un' adunanza d' Italiani residenti in Londra, all' intento di considerare i mezzi migliori di concorrere in aiuto della causa nazionale innanzi alla lotta che si attende. Notammo, fra i presenti, i Signori Semenza (Presidente del *Meeting*), Saffi, Fabbricotti, Negretti, Serena, Galli, Vivanti, Zuccani, ed altri de' principali rappresentanti del commercio e dell' industria italiana in questa Metropoli.

Il *Meeting* riuscì numeroso, sebbene molti, specialmente fra gli operai, non potessero, in quell' ora, intervenirvi.

Il Presidente, Signor Semenza, espose con patriottici sentimenti e bene appropriate parole, l' oggetto dell' adunanza, e conchiuse osservando, che un numero assai maggiore d' Italiani — sarebbe stato presente, se avessero potuto disimpegnarsi — in quel giorno e in quell' ora, dai loro lavori.

In conferma di ciò, il Signor Lama, Presidente della Società Artigiana di Londra, dichiarò che in una riunione straordinaria

della detta Società, convocata la sera innanzi, un numero di quasi 400 operai avevano unanimemente espresso il loro assenso, e il desiderio di concorrere moralmente, non potendo in persona, alla dimostrazione annunciata, sperando in pari tempo che sarebbe data loro occasione di fare atto di presenza in altro *Meeting* da tenersi in giorno ed ora più opportuna per tutti.

Il Signor Negretti disse che parecchi de' suoi amici lo avevano richiesto di suggerire, come migliore divisamento pel comodo d' ogni classe d' Italiani, la proroga del *Meeting* alla sera di sabato o di lunedì, essendovi un assai maggior numero d' individui, — e particolarmente d' operai, — che non potevano prender parte a tali riunioni, se non la sera. Gli operai italiani erano altrettanto desiderosi, quanto i presenti, di contribuire con ogni loro potere alla causa del loro paese (applausi). Essi lo avevano quindi sollecitato di chiedere che il *Meeting* fosse prorogato, onde potervi intervenire anch' essi. Egli sperava che il *Meeting* consentirebbe a ciò, giacchè, facendo altrimenti, molti loro concittadini n' avrebbero grande rincrescimento, essendo tutti ansiosi di mostrare che, sebbene residenti in Inghilterra, prendevano il più grande interesse per gli eventi, che stavano per accadere (applausi). Se la patria chiedesse che gl' Italiani dimoranti in questo paese andassero tutti a prestare i loro personali servigi nella lotta, egli sapeva che si potrebbe mandare, oltre quelli ch' erano già partiti, buon numero di giovani pronti ad abbandonare la loro arte per andare a combattere gli stranieri. Non credeva che ciò fosse necessario per ora. Ma se venisse il momento di fare un tale appello, non rimarrebbe un solo giovane operaio od impiegato a condurre innanzi le industrie, in cui sono occupati, e i padroni chiuderebbero negozio (applausi generali).

Il Presidente legge una lettera di Mazzini, ricevuta con grandi dimostrazioni di simpatia. Eccone il testo:

SIGNORE,

Concedete ch' io esprima scrivendo, dacchè le mie condizioni infermiccie mi vietano d' intervenire alla vostra adunanza, il pieno assenso ch' io dò al fine che vi proponete. Ciascuno di noi manterrà intatte le proprie convinzioni intorno all' avvenire della Patria e alla questione politica interna, ma la questione Nazionale deve trovarci uniti tutti e operosi: tradisce chi manca. Per Venezia, per le nostre frontiere e di fronte allo straniero, noi non possiamo avere che un grido: guerra, guerra di tutti, guerra con quanti mezzi abbiamo, guerra finchè l' Alpi e il Mare sian nostri, guerra Italiana davvero, che fondi la nostra unità e ricominci, tra la Nazione, la carriera di gloria che i nostri padri percorsero.

Guerra Italiana ho detto, e perchè lo sia, perchè nostri sieno i frutti della vittoria, perchè s' inauguri una indipendenza vera che ancor non esiste per noi, è necessario, è cosa di stretto dovere l' aiuto di tutti, di quanti nacquero, dovunque or vivano, in Italia. Bisogna che l' Europa si convinca che noi possiamo combattere soli le nostre battaglie, che siamo potenti di potenza nostra a conquistare e mantenere il nostro diritto ad esistere. Bisogna vincere per allontanare ogni pretesto a interventi stranieri che ci costerebbero, come già ci costarono, prezzo di terre nostre e d' onore.

Col braccio, coi mezzi, colla parola, aiutino dunque la guerra imminente quanti hanno il battesimo della Patria Italiana.

Vi mando, pel Comitato che costituirete, una prima sottoscrizione.

E con questa un consiglio:

Non vi stringete a formole di premii militari o d' altro che limiti la vostra azione e l' uso de' fondi che raccoglierete. I premii esigono la vittoria.

Il Governo d' Italia non ha bisogno d' aiuti dagl' individui. Le Camere hanno votato per esso i poteri necessari a ogni suo bisogno finanziario. I vostri aiuti dovrebbero avere a scopo l' esercito volontario capitanato da Garibaldi. E aiutandolo solleverete di tanto il Governo.

Obbligatevi a consecrare quanti mezzi potrete raccogliere « a tutto ciò che può giovare a raggiungere il fine della guerra Italiana, ch'è l'Indipendenza dallo straniero e l'Unità Nazionale »

I resoconti giustificheranno l' erogazione.

In quanto io posso giovare a quel fine, abbiatemi vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Dopo la lettura di questa lettera, ripresa la discussione sull' opportunità di prorogare il *Meeting*, Aurelio Saffi, appoggiando la proposta del Negretti, indirizzò agli adunati parole calde d' amor patrio, ed animate da sentimenti di concordia e di cooperazione fra le diverse classi e le diverse opinioni politiche, dicendo che, sulla questione della proroga del *Meeting*, per dare facoltà agli operai d' intervenirvi, egli confidava che tutti i presenti consentirebbero, rispondendo di gran cuore al desiderio espresso in proposito da quelli, fra i rappresentanti della Società Artigiana, ch' egli era lieto di vedere nell' adunanza attuale (si, si). Egli insistette su questo che, durante la guerra, e sinchè l' Italia non avesse, colla virtù delle proprie armi e de' propri sagrificii, occupato il luogo che le spetta fra le nazioni, i partiti non dovevano disputare fra loro di forme politiche interne. Quali che fossero le rispettive opinioni individuali sul futuro ordinamento politico del paese, quella non era la questione che stava loro dinanzi presentemente, nè il dovere immediato, su cui s' erano raccolti insieme a deliberare. Essi non erano ivi adunati, come appartenenti a tale o tal altro partito politico, ma come uomini amanti del loro paese, come italiani (applausi). La questione del giorno, la grand' opera, alla quale tutti indistintamente desideravano di contribuire, secondo la condizione e i mezzi di ciascuno, era il riscatto della terra, dove nacquero, dal giogo straniero. E questa era, non solo questione nazionale, ma questione concernente l' Umanità, la civiltà generale (applausi): — questione che interessava tutti gli amici della libertà, del progresso, dell' incivilimento in Europa. Come Italiani, come devoti alla causa della loro patria, essi erano ivi convenuti per stringersi la mano e cooperare, coi loro voti, coi loro sagrificii, coi loro mezzi pecuniarii, al trionfo di una lotta, che deve restituire l' Italia a sè stessa, e renderle facoltà di contribuire, col suo genio e con opere degne del suo antico nome, al progresso civile del genere umano, (applausi), liberandola da stranieri, che, per insano orgoglio di conquista, vorrebbero condannarla a perpetua barbarie. Concludendo il suo discorso, Saffi perorava per la proposta di una soscrizione in aiuto della guerra, e per la nomina di un Comitato del fondo, che si raccoglierebbe a tal fine.

Seguì breve discussione sul miglior corso da prendere; e fu convenuto che il *Meeting* dovesse prorogarsi a lunedì sera nella sala di Farringdon, a Snowhill; e fosse istituito un Comitato con incarico di promovere la soscrizione, e presiedere all' impiego de' fondi raccolti.

Altri oratori dichiararono che un solo sentimento era in tutti, indipendentemente da ogni differenza d'opinioni politiche promovere, cioè, con ogni mezzo in loro potere, l'emancipazione della patria, ed assicurare, con ogni sforzo, la vittoria di una generosa nazione contro i suoi nemici interni ed esterni.

Furono richiesti di costituirsi in Comitato i seguenti signori: Saffi, Semenza, Serena, Galli, Negretti, Vivanti, Zuccani, Fabbricotti, Lama.

Aurelio Saffi, avendo espresso il dubbio di poter accettare, perchè probabilmente partirebbe presto per l'Italia, consentì, dietro desiderio del *Meeting*, di far parte del Comitato, preferendosi pronto a prestare a questo i suoi servigi sinchè rimaneva a Londra. Propose che si aprisse, seduta stante, la soscrizione, da continuarsi poi, così iniziata, nel *Meeting* venturo, e da estendersi, per mezzo di liste circolari, a tutte le città del Regno Unito, dove fossero Italiani. Ciascuno darebbe ciò che può: il povero il suo obolo, il ricco quelle somme di cui potrà disporre, secondo la maggiore o minore larghezza de' suoi mezzi, in beneficio della patria: la soscrizione immediata dovrebbe essere seguita da una soscrizione mensile durante la guerra.

La proposta fu accolta con universale adesione; ed essendosi subito aperta una prima lista di soscrizioni, si ottennero i seguenti risultati:

Soscrizione immediata . . . . . Lire sterline 200
Soscrizione mensile, sinchè durerà la guerra » » 120

La soscrizione sarà continuata ed estesa, come s'è detto.

Il *Meeting* si sciolse, con un voto di ringraziamento al Presidente e ai principali oratori, fra gli applausi e l'entusiasmo di tutti gl'intervenuti.

Firenze, 13 Giugno 1866.

All'istante che io prendeva la penna per adempire il mio ufficio settimanale di vostro corrispondente, è giunto il telegramma che ci comunica un sunto e il brano più importante della lettera che Napoloone scrisse al suo ministro Drouin de Lhuis, e che fu partecipata al corpo legislativo. Per noi non è una novità: bensì una manifestazione chiara e solenne d'intendimenti di altre conquiste, e d'insaziabili cupidità di territorio. Bisognava essere troppo stupidi o troppo digiuni della storia moderna per dubitare che lo impero risorto non significasse guerra ad ogni libertà nel mondo, vendette tristi od allegre, e riannessione delle sponde Renane e dei versanti del Po, del Tanaro e della Sesia. Voi vedete come i deputati eletti col suffragio universale, regolato dai Prefetti e dai Commissari di pulizia, tacquero prudentemente, e non tacquero soltanto, ma imposero il silenzio ai pochissimi che volevano dire qualche parola. E stimo che i medesimi condannati al silenzio non avrebbero avuto che laudi da profferire al Sire che rappresenta la Francia in attitudine di arbitro dell'Europa, e di snudare la sua spada per estendere i suoi confini e ridiventare colossale. Tutti conosciamo il carattere mobile, e la indole vana dei francesi che libertà e giustizia dimenticano quando hanno un padrone che li nutrisca di fumo e di prepotenza.

Il concetto esplicito del Bonaparte accenna solamente al Reno, anzi favorisce l'idea della restituzione del Veneto all'Italia; ma quando egli accenna ad un punto, è prudenza di tener gli occhi aperti per guardare e custodire la parte per la quale occulta il segreto appetito. Si è detto, ma non lo ripeteremo mai abbastanza: badino gl'Italiani a diffidare dell'aiuto dei francesi; ci costerebbe troppo caro, e liberati da un impero ci potremmo trovare sotto gli artigli di un altro Impero non meno avido, e non meno molesto; certamente più pericoloso del primo che cesserebbe di pesarci sul collo. *Ojos al barco,* dicono gli spagnuoli. Precingiamoci di ardore guerriero, e si operi con le nostre armi, a costo di soccomber tutti: che chi muore con la mano stretta al brando rinasce; chi vince con l'altrui ausilio, e specialmente se non prevale per forze e per virtù propria, rinnova la favola del cavallo che si fece imbrigliare e inforcare dall'uomo per superare nella lotta il cervo.

La nostra vita nazionale è in giuoco; pensiamo a salvarla e impartirle potenza e vigore, tutto sacrificando alla guerra in nome della unità e libertà. Se il governo esiti alla leva in massa, gliela imponga la universale volontà della quale egli non dev'essere che ministro ed esecutore.

Tutti credono che siamo alla vigilia di un nuovo ministero. Nei giorni passati era in predicato il Ponza di S. Martino che dicevano essere stato chiamato dal Re. Forse ci fu qualche apertura per interposta persona; ma il S. Martino nega d'essere stato chiamato, e dichiara che vorrebbe prima vedere le carte in tavola per conoscere la vera e reale situazione senza misteri, senza reticenze, senza riserve e senza perplessità. Il Ponza, a quanto egli dice, vuole si corrisponda con ampia fiducia al partito d'azione, e fare generosa difesa del Piemonte offeso, andando a Roma. Io non credo verun uomo inemendabile, e ammetto le resipiscenze: ma perchè queste siano vere, devono essere accompagnate dalle opere. Anche Victor Hugo era legittimista, e poi diventò repubblicano, ora inclina al socialismo. È un convertito politico. Anche Lammenais era cattolico, poi ragionò e morì filosofo democratico, ordinando che fosse il suo cadavere sepolto, e gittato nella fossa comune della povera plebe. Era un convertito religioso e politico. Vi prego a non credere che io voglia elevare il Conte Ponza di S. Martino alla sfera dei due sopraccennati; ma citai gli esempi a fin di non escludere la ipotesi di un ravvedimento, e di opinione mutata in meglio: ma . . . c'è il ma, tre volte il ma.

Or il Ponza di S. Martino è fuori scena, e torna di nuovo il Ricasoli che sarebbe stato chiamato dal Re. So che qualche offerta fu fatta al Chiaves per il passaggio al dicastero di grazia e giustizia; ma il Chiaves avrebbe ricusato. Fra Chiaves, Iacini e Sella ci furono degli intimi e confidenziali abboccamenti. Potete immaginarvi che in momenti di pendenze di portafoglio molti ambiziosi spasimano. Il Crispi non si mesce punto in queste ansietà di aspirazioni, e sta al suo posto non so se blandito o non curato. Oggi merita lode: vi dissi che in quest'uomo c'era valore intrinseco, ed è così.

Dal ministero d'agricoltura e commercio pare ne facciano un gingillo per soddisfare qualche impazienza. A quel dicastero tolsero le più gelose incombenze, come la sorveglianza sopra le società industriali, e sulle strade ferrate, e le hanno affidate al ministro delle Finanze che continuerà ad essere Scialoia. Per l'agricoltura e commercio dicono sia riservato in pectore Mordini — Suoneremo le campane quando lo saluteremo nel banco dei ministri: sia lieto e viva. Risorgeranno dunque gli affigliati ai corifei della *Nazione.*

La Commissione dei Volontari è ridotta al solo Calvino, dopo la partenza del Generale Fabrizi che andò a Caprera per accompagnare Garibaldi già entusiasticamente ricevuto a Como. Fa tutto il Generale Biscaretti cogli altri militari, e dobbiamo confessare che si regolano molto bene, generosamente. Sulla Commissione dovrei parlare, ma mi riservo: non è tempo di lamenti e di censure, le faremo a momenti più comodi, e allora racconterò le giuste doglianze dei meritevoli non curati, e messi con disegno in disparte. Ogni cuore umano ha i suoi affetti, le sue passioni, e ad affetti e passioni nobilissimi, s'associano talvolta difetti che servono a provare ognora di più che nulla è perfetto in questa terra.

Nel IX uffizio è finalmente in esame la rielezione di Giuseppe Mazzini. Gli atti sono in perfettissima regola, e non rimane che l'argomento della idoneità dell'illustre cittadino di cui anderà orgogliosa la posterità che pur sentirà vergogna dello esilio e dell'ostracismo ingratissimamente inflittogli dalla Italia che ridestò dal sonno vituperevole e servile. Pare che questa volta anche alla maggioranza riesca uggiosa la invalidazione, e tutti si fanno carico della sensazione che farebbe la rinnovazione dell'infausto voto di esclusione.

So che si tenta di persuadere i più influenti ad approvare senza opposizione la elezione anche in omaggio alla concordia dei partiti, necessarissima oggi che siamo in procinto d'incrocciare i ferri cogli austriaci, e di decidere la gran lite col cannone, e con gli attacchi alla bajonetta. Se non accettano questo partito la discussione sarà viva e animatissima: i sostenitori della validità parleranno altamente.

La Camera discute la legge sulla soppressione degli ordini religiosi. Fu rimesso ad altro tempo il riordinamento dell' asse ecclesiastico, e perciò fu ritirato il contro progetto formulato dall' Asproni a cui avevano fatto adesione parecchi altri onorevoli suoi colleghi che proponevano si decretasse la vera libertà del culto e della coscienza. In sette brevissimi articoli era compendiata la legge studiata dalla Commissione. Era impossibile compiere la riforma: e la Camera volendo almeno abolire le tonache e le coccolle, si limitò agli ordini religiosi, e *tutti* furono soppressi con dolore immenso del Conte Ricciardi che voleva eccettuare gli Spedalieri, le Suore della Carità, i Camaldolesi pei quali fece un fervorino che invece d' intenerire, provocò una generale risata. Anche il Massari fu afflitto per la inesorabilità della Camera contro i frati di Montecassino, diventato nido di cospirazioni borboniche. Volevan salvare le monache più pericolose, e i frati più attivi nelle trame contro la libertà.

Or si dibattono per i mendicanti che vorrebbero ritenere nei monasteri per altri due anni. La Commissione è di avviso contrario, ma il ministero mira più alla fiscalità, che al benefizio morale, e mentre ammette di abolire i possidenti per prendersi i beni, conserva i mendicanti a peso delle popolazioni che impoveriscono in nome di Dio e di San Francesco.

RIVISTA POLITICA

Sinistre parole di colore oscuro furono lette, sotto forma di lettera, al Corpo Legislativo di Francia, e svelarono il concetto della mente napoleonica nella presente crisi. Con quelle si dichiara, in sostanza, che la Francia per ora vuol rimanere neutrale e respinge ogni idea d' ingrandimento territoriale, finchè non sia rotto l' equilibrio europeo; nè pensa ad estendere le sue frontiere a meno che la carta d' Europa venga modificata a profitto d' una grande potenza, e le provincie limitrofe, con voto fermale e libero, esprimano il desiderio di annettersi alla Francia. All' infuori di queste circostanze, il governo francese preferisce, ad ogni acquisto territoriale, la buona intelligenza co' suoi vicini, rispettandone la indipendenza e la nazionalità...

Avvezzi da lunga mano al gergo dei ciurmatori francesi, i quali hanno il privilegio di saper mascherare con belle e altisonanti parole i più rei intendimenti e le più prave azioni, noi non sprecheremo fiato a conciliare l' inconciliabile, cioè il rispetto per l' *indipendenza e nazionalità* dei popoli colle minacciate annessioni delle *provincie limitrofe*, nè il *voto libero e formale* dei cittadini coi giuochi di bussolotto così abilmente praticati dal signor Bosco della Senna nelle urne di Francia e Nizza; noi chiederemo piuttosto che cosa s' intenda per modificazione della carta europea e sconcerto dell' equilibrio.

È evidente per tutti che le nazioni europee tendono irresistibilmente a ricostituirsi une, libere, indipendenti; oggi è l' Italia e la Germania che reclamano i loro diritti nazionali, domani sarà l' Ungheria, la Polonia, la Grecia, la Slavonia, la Scandinavia e via dicendo; ora, se queste nazioni *frantumate* diverranno *une*, s' intenderà modificata la carta europea e rotto l' equilibrio? e ad ogni ricostituzione di nazionalità dovrà ogni nazione tributare alla Francia l' omaggio di una *provincia limitrofa?*.... Ma in tal caso altro che il mosaico austriaco! il territorio francese diverrebbe di mille pezze e colori come l' abito di Arlecchino e si estenderebbe dall' Oceano al mar nero.

Noi avevamo ben ragione di affermare nei nostri numeri antecedenti che l' odio manifestato da L. Bonaparte contro i trattati del 15 non derivava dalla loro manifesta iniquità, ma soltanto dal livore che la Francia non ne profitasse a preferenza delle altre potenze. La lettera a Drouyn de Lhuys conferma il nostro dire.

Del resto queste idee di rapina e di prepotenza, basate sulla sola forza brutale e la vanità nazionale, non sono esclusive a L. Bonaparte, ma divise, bisogna pur dirlo, da buon numero di francesi, anche democratici. In generale, nelle grandi questioni internazionali, quando sono in giuoco i più sacri diritti dei popoli, il *chauvinisme* francese non esamina se una causa è giusta od ingiusta, ma se giova o no alla Francia. Si direbbe che i francesi considerano le altre nazioni, non come sorelle, ma ancelle nate per servire la Francia, senz' altra missione che quella di concorrere allo splendore e incremento della medesima. Se un popolo si rivendica a nazione e fonda colle sue nuove istituzioni lo sviluppo della sua potenza, la Francia ravvisa in quel fatto un insulto, un pericolo per se stessa e grida il *delenda Cartago* contro l' audace novatore, o chiede. . . . . *provincie limitrofe*. La Francia non vuole nazioni forti e potenti attorno a sè, ma deboli e smembrate per dominarle; altrimenti che diverrebbe la grande *Nation?*.....

Per convincersi di questa anomalia basta leggere i discorsi di Thièrs e le lettere del socialista Louis Blanc e di L. Bonaparte, tre uomini d' opinioni opposte, ma d' accordo sulla questione estera. Le zampogne dei tre arcadi mandano suoni di dolore ed ira contro l' unità germana ed italiana *Caveant Consules*. I popoli sono avvertiti e devono organizzare una vasta associazione di mutuo soccorso contro i ladri di Francia.

Le notizie che piovono dalla Germania sono pregne di polvere. La Prussia ha comunicato ai governi tedeschi le basi della nuova costituzione federale. Le proposte sono di escludere l' Austria e il Limburgo dalla Confederazione, di organizzare un' armata del Nord sotto gli ordini della Prussia ed un' armata del Sud sotto gli ordini della Baviera, e di convocare un Parlamento in conformità alla legge dell' impero del 1849, il quale regolerebbe i rapporti dell' Austria tedesca colla Confederazione. Nè meno importante è l' altro dispaccio che annunzia avere la Dieta germanica adottato con voti nove contro sei la proposta austriaca per la mobilizzazione dell' armata federale, quale adozione può considerarsi a buon diritto come una dichiarazione di guerra, anzi come il principio della Rivoluzione germanica, avendo la Prussia previamente dichiarato che in tal caso scioglierebbe la Dieta e ricorrerebbe a misure militari. Infatti, appena finita la votazione, il rappresentante della Prussia dichiarò che il suo governo usciva dalla confederazione e abbandonò la seduta. Il tuono del cannone è imminente.

L' Emigrazione polacca, sparsa in ogni angolo d' Europa, in previsione d' una prossima guerra generale, sentì il bisogno di riordinare le sue file e nominò a tale scopo un comitato provvisorio composto dei cittadini Biernawski Alessandro — Dabrowski Jaroslao — Jarmund Stanislao — Zienkowicz Titusa — Ksiedza Zulinski Kazimierz. Questo comitato emanò un manifesto col quale invita tutti i polacchi a fare adesione ai santi principii proclamati nella memorabile insurrezione del 1863 e raccogliersi sotto la bandiera della libertà e indipendenza delle nazioni. Dolenti di non poterlo pubblicare intero per mancanza di spazio, ne citeremo soltanto il brano che riguarda i Volontarii della Gallizia:

« La formazione della legione in Gallizia per servire l' Austria è una gravissima offesa al patriottismo polacco; la funesta notizia di questo fatto ci ha tanto profondamente afflitti e colpiti di un tale ribrezzo che sentiamo il bisogno di condannarlo nella presente circolare, essendo nostro avviso che sia dovere della futura rappresentanza il far sì che simili fatti non si rinnovino. Prima che suoni l' ora della lotta la futura rappresentanza dovrà essere custode dell' onore nazionale, paralizzare le associazioni che abusano del nome polacco, protestare altamente contro quelli che macchiano la gloria nazionale, avvertire che le carezze del nemico non provengono dall' affetto, ma dalla sua disperazione, e che i carnefici della nostra patria, gli autori dei massacri del 1856 non che meritare il nostro ajuto sono degni di eterna maledizione.

« Forse tra breve verrà il momento che la nostra bandiera nazionale potrà sorgere tra coloro che lottano per l' indipendenza italiana; finora questo momento non è giunto, ma sarà dovere della rappresentanza tracciare la nostra condotta e chiamarci sul campo in difesa della sacra causa ».

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 23 Giugno 1866. NUM. 25.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12. - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

AVVISO.

Si pregano i Signori Associati cui scade l'abbonamento alla fine del corrente mese di volerlo rinnovare in tempo, a scanso d'interruzione nell'invio del giornale.

SOMMARIO

Missione italiana - Vita internazionale. — Le finanze italiane. — Corrispondenze di Firenze. — Corrispondenza di Roma. — Rivista politica.

MISSIONE ITALIANA -- VITA INTERNAZIONALE

Ho accennato, nello scritto inserito nel N. 22 del *Dovere*, all'importanza per noi dell'elemento Slavo meridionale, dei due elementi Ellènico e Romàno e della questione d'Oriente. Dicendo che su quella direzione stanno le nostre alleanze, io mirava, ma non solamente, alla guerra. La nostra non è politica d'espedienti, ma deriva da un concetto della missione Italiana che dovrebbe dirigere tutti i nostri atti internazionali e che racchiude i germi del nostro avvenire. La guerra da combattersi oggi pel Veneto offre a noi una splendida opportunità per inaugurare quella politica ch' io chiamerò Nazionale e per ritrarne vantaggi decisivi, immediati. Ma s'anche quella opportunità non esistesse per noi, bisognerebbe crearne un' altra. Parte della nostra vita deve espandersi nelle vaste regioni dell'Oriente Asiatico. Quindi l' importanza suprema per noi della questione che s' agita nell'Oriente d'Europa; e quindi l' importanza delle relazioni da stabilirsi fra noi e i tre elementi, Slavo, Ellènico e Romàno, ai quali spetta risolverla.

I.

Per chi guarda la vita dall' altezza d' una credenza filosofico-religiosa e vede nella parola Progresso la formola d' un nuovo concetto della relazione che annoda la terra a Dio, l' Umanità ha un fine quaggiù: applicazione pratica più sempre vasta della legge Morale finchè congiunti tutti in unità di fede e concordia d'opere, la vita rappresenti, in ciascun individuo e nell'insieme, quanta più parte è possibile dell' *ideale*, del Pensiero Divino ch' è l' anima dell' Universo. *L'Associazione* più e più intima e ampia di quanti elementi d'attività s' agitano visibili o tuttavia latenti in noi costituisce il *metodo* per raggiunger quel *fine*. Le Nazioni rappresentano quei diversi elementi. Ciascuna ha, dalle sue condizioni geografiche, dalle sue origini, dal concetto religioso predominante sul suo nascere, dalle sue tradizioni, dalle tendenze ingenite nel suo popolo, una capacità propria, una speciale attitudine, una particolare *missione* da compiere pel bene di tutte e nella direzione del *fine* comune. Quella missione è il suo segno, il suo battesimo, la sorgente de' suoi diritti di fronte all'altre nazioni. Finch'essa la compie, vive di vita potente, riconosciuta, rimeritata d'onore e prosperità: ogni qual volta essa la tradisce, soggiace inevitabilmente a una più o meno lunga e severa espiazione: s'essa l'abbandona deliberatamente e per sempre, perisce. L'armonia, costituita da una fede comune e operosa nella Legge Morale intesa in modo uniforme, tra quelle missioni speciali, rappresenta l'ordinamento del lavoro nell' Umanità.

Da questi principii, che non possono essere mai abbastanza ripetuti, devono prender le mosse tutte le manifestazioni della nostra vita, or più che mai, dacchè un' epoca nuova s' inizia per noi: su questi devono decidersi le nostre alleanze. Ribelli al concetto religioso che saluta superiore ad ogni sovranità la sovranità del *fine* e mancanti quindi d'ogni stabile base, d'ogni perenne *criterio* per determinare i loro atti, i materialisti che governano in oggi l' Europa non conoscono nè possono conoscere altra norma che quella dell' *opportunità* passeggera; e il culto dell' opportunità li travolge nell'adorazione dei *fatti* presenti e della forza che li costituì o li mantiene. Quindi le alleanze un giorno colla libertà, un altro col dispotismo, suggerite or dalla codardia or dalla speranza d' un utile momentaneo: alleanze che tradite dall' uno o dall' altro il di dopo quando cessano le paure o il vantaggio cercato è ottenuto per altra via, non lasciano vestigio di sè nè credito nè potenza nè sicurezza di futuro a chi le contrasse. Senza una comunione di principii e un concetto morale che vincolino i contraenti, non v' hanno alleanze ma accordi di un giorno, non paci ma tregue. E se l' Italia partecipasse per pochi anni ancora nello immorale sistema adottato mendicando alleanze dai vecchi Stati e dagli uomini del dispotismo invece di cercarle tra i popoli giovani anelanti unità e libertà di nazione, essa ucciderebbe in germe il futuro e si trascinerebbe per lungo corso di tempo, potenza di secondo o terzo ordine, tra influenze fatali d' una o d' altra nazione straniera.

In nome del principio di Nazionalità noi sorgiamo oggi alla terza vita: in nome di quel principio deve inaugurarsi e pro-

cedere la nostra politica. Dove s' agitano popoli ch' oggi non sono ma saranno domani infallibilmente Nazioni, là stanno le nostre naturali alleanze.

II.

Tre grandi fatti contrassegnano l'Epoca nuova che sta per sorgere.

Il primo, visibile più o meno in ogni terra d' Europa, è il moto d' emancipazione intellettuale ed economica che va svolgendosi nelle classi Operaie e trasformerà a poco a poco le condizioni imposte oggi al lavoro, il riparto della produzione e le basi della proprietà. È il più importante dei tre fatti, ma non entra nel soggetto di questo mio scritto.

Il secondo è il moto, contrastato invano dalle monarchie, che tende a rifare la Carta d' Europa e sostituisce alle vecchie teoriche di ponderazione, d' equilibrio, di diritti dinastici sancite nei trattati di Vestfalia, di Munster, d' Utrecht e d' Amiens, il diritto popolare delle Nazionalità. Conseguenza inevitabile di quel moto è un mutamento radicale nei principii che governano le relazioni internazionali e nei caratteri delle Alleanze. Il moto agita l' Europa dal mare del Nord al mar Nero, dal capo San Vincenzo alla catena dell' Ural e abbraccia le tre famiglie, Germanica, Slava e Greco-latina; ma prominente fra tutti, per importanza numerica e geografico-politica, è il ridestarsi a coscienza di vita dell' elemento Slavo. Quell' elemento conta 78 milioni di uomini: l' area ch' esso occupa si stende in zona compatta dalla frontiera Germanica al Volga e s' insinua attraverso le terre Cosacche sino al mar Caspio: la sua influenza v' esercita fin d' ora e v' eserciterà più sempre potente, quando i quattro gruppi fra i quali è chiamato a dividersi saranno costituiti, sull' Europa e sull' Asia.

Il terzo fatto è la manifesta tendenza della civiltà Europea a conquistare le vaste regioni Orientali. L' incivilimento retrocede oggi, in guisa di marea, verso là d' onde venne. Invasi un tempo, invadiamo. Alle grandi emigrazioni Aryane che s' iniziarono, probabilmente un diciotto secoli *prima* di Cristo, nella direzione Indo-Europea, rispondono oggi, diciotto secoli *dopo* Cristo, lenti ma insistenti migrazioni europee verso l' Asia. L' Inghilterra, che ha già cento trenta milioni di sudditi, tributari, alleati, vassalli nell' India, innoltra al mezzogiorno della un tempo inviolata China e inonda de' suoi coloni l' arcipelago della Polinesia. La Russia preme sull' Asia al Nord fino al Kamchatka. La necessità di nuovi sbocchi, di nuovi mercati alle nostre forze produttrici aiuta l' opera provvidenziale che farà dell' Asia in un tempo non remoto e per molti secoli una appendice d'Europa.

Del primo fatto dovrà oggimai tener conto chi, amando davvero la propria patria, avrà mano nel suo ordinamento interno: del secondo e del terzo chi s' adoprerà a dirigerne la vita esterna, internazionale; e più che altrove in Italia. Per essere fra i popoli che intendono a farsi nazioni, prima ad avere oggimai assicurato l' intento e forte di popolazione, esercito e mezzi e potente d' una tradizione iniziatrice unica sulla terra e guardata con riverenza e speranza da quanti combattono e patiscono per lo stesso fine, l' Italia è chiamata a farsi guida delle oppresse *nazionalità*. E quanto all' Oriente, uno sguardo alla nostra posizione geografica e la serie dei nostri ricordi storici additano come gran parte della nostra futura vita economica sia intimamente connessa colle regioni Orientali.

Tanto per compiere la propria missione in Europa quanto per l' influenza futura da conquistarsi in Oriente è indispensabile all' Italia una stretta alleanza coi tre elementi, Ellenico, Slavo-meridionale e Romàno. Porgendo ad essi una mano amica e aiutandoli a comporsi in nazioni, l' Italia promuoverà il moto Ungarese e il risorgimento della Polonia, e s' aprirà un tempo la via dell' Oriente. Delle tre grandi comunicazioni fra l'Europa e l' Asia — quella del Bosforo, del mar Nero e del Caspio, quella dell' Eufrate, di Bagdad e del Golfo Persico, e quella che da Suez attraverso il Golfo Arabico conduce ad Aden — le prime due saranno un giorno dominate dall' elemento Ellenico e dallo Slavo: la terza richiede ordinarie amichevoli relazioni tra noi e l' Egitto.

Il costituirsi dei tre elementi accennati in nazioni significa il disfacimento dell' Impero Austriaco e del Turco in Europa. A questo doppio scopo deve tendere la politica Italiana.

III.

I fati dell' Impero d' Austria e dell' Impero Turco in Europa sono indissolubilmente connessi; e chi mirando, come noi dobbiamo, a disfare il primo, pretendesse, insistendo sulla stolta vecchia politica, mantenere il secondo, accetterebbe base ai proprii atti una contraddizione. Le due anomalie staranno o cadranno insieme.

Diresti che un pensiero identico — negazione, in nome di un fatto di conquista, del diritto di *nazionalità* — presiedesse alla formazione artificiale dei due imperi contigui. L' uno e l' altro mancano d' unità di nazione e di popolo: sono due governi appoggiati da due amministrazioni e da due eserciti, sovrapposti a popolazioni straniere di razza, di lingua, d' aspirazioni, di capacità. Sui trentasette o trentotto milioni componenti l' Impero d' Austria sette milioni appena o poco più, collocati all' estremo fôco occidentale dell' orbita, appartengono all' elemento dominatore teutonico; e al nord, al sud di quel fôco e dal fiume Raab, limite orientale di quel piccolo nucleo, fino all' ultima Transilvania, tutto appartiene a popolazioni straniere slave, italiane, magyare, romàne: Tchekko-Slave sono Boemia e Moravia: Italiano è il Veneto: Italiano il Trentino: Italiana l'Istria: Slovena la Carniola: Slovena parte della Carinzia: Slovena la Stiria: Slava la Croazia: Slava la Gallizia: Magyaro-Slovaca l'Ungheria: Magyaro-romàna la Transilvania: Italo-Slava la Dalmazia. E sui sedici milioni d'abitanti che compongono l'impero Turco in Europa, due milioni o poco più appartengono all' elemento conquistatore maomettano; gli altri, tributari o sudditi all'elemento ellènico, al romàno, allo slavo: Romàne sono la Valacchia e la Moldavia; Slave la Bosnia, l'Herzegovina, la Serbia, la Bulgaria, il Montenegro. Elleniche la Tessaglia, la Macedonia; Ellenica — dacchè l'Albanese non è se non un dialetto Greco misto di vocaboli slavi e romàni — è l'Albania. E mentre l'elemento Slavo si stende a mezzogiorno della catena del Balkan fino a Saloniki nell'Arcipelago e Agathopoli sul mar Nero, l'elemento Ellènico si spinge da Saloniki ad Adrianopoli e al Bosforo e ricinge, invadendo, d' una doppia zona l'Asia minore dal Bosforo a Sinope a Settentrione, da Smirne a Kilindria a mezzogiorno. Di fronte all'immensa superiorità numerica delle popolazioni Europee, una immensa superiorità intellettuale potrebbe sola giustificare il dominio dell' elemento Asiatico; ma i Turchi sono razza indolente, inetta, incapace d' idee, chiusa dal dogma della fatalità ad ogni progresso. Coltivazione delle terre, commercio, navigazione, industria, ogni cosa è in mano all' elemento Europeo.

Dissi che i fati dei due imperi sono inevitabilmente connessi e accennerò, fra le varie, una sola ragione ma decisiva: il riparto di popolazioni appartenenti alla stessa nazionalità fra

i due imperi. Da una frazione infuori che popola la Bessarabia soggetta allo Tsar, la popolazione Romàna è divisa a mezzo tra la Moldo-Valacchia, soggetta tuttavia benchè quasi nominalmente al Sultano, e le provincie Austriache, Transilvania, Bukovina, Banato. D' oltre a cinque milioni di Serbi due milioni e mezzo sono tributari della Turchia, due milioni e mezzo soggiacciono all' Austria. La tendenza di questi due popoli smembrati a costituirsi ciascuno in unità di nazione e la tendenza degli Illirici — Croati, Serbi, Sloveni — ripartiti fra i due imperi a costituirsi in federazione, non possono tradursi in fatti se non col dissolversi simultaneo delle due artificiali unità, Impero d' Austria e Turchia.

Una confederazione Danubiana sostituita all' Impero d' Austria: una Confederazione Slavo-Ellènica sostituita all' Impero Turco in Europa: Costantinopoli città libera, centro anfizionico della seconda Confederazione: alleanza tra le due Confederazioni e l' Italia: è quello l' avvenire. La politica Nazionale Italiana deve consecrarsi a promoverlo.

Oggi, iniziando guerra all' Austria, l' Italia può non solamente promoverlo, ma realizzarlo d' un balzo.

Afferrate deliberatamente il concetto e arditamente il metodo d' esecuzione. Movete, com' io suggerii nel mio scritto del 26 maggio (1) direttamente su Vienna, e scendete ad un tempo sulla costa orientale dell' Adriatico. Vi preceda un manifesto che annunzi l' ora dell' emancipazione alle popolazioni aggiogate sotto l' Austria e il Turco, le chiami all' avvenire accennato e offra base all' insurrezione l' alleanza Italiana. Ponete antiguardo alla doppia mossa una legione Ungherese e una legione Polacca. Additate agli Slavi meridionali Carlopago, Zara, Ragusa, Cattaro, Dulcigno; e dite loro, impossessandovi di quei porti, che li serbate, prezzo dell'insurrezione, per essi. 200,000 mila uomini dell' esercito sulla via d'Udine e Laybac, 50,000 volontari cacciati a operare tra gli Slavi del mezzodì, il nome di Garibaldi e una parola di libera potente audace vita Italiana bastano a farvi capi del riordinamento Europeo e schiudere alla Patria vostra un avvenire più grande delle due grandi Epoche che costituiscono il vostro passato. Com' Ercole in culla, l' Italia può soffocare in quel nascere, con una mossa ardita, i due serpenti che aggiacciano il core d' Europa, la conquista rappresentata dall'Impero d'Austria e il Fatalismo rappresentato dal Turco.

IV.

Per chi scrivo? M' illudo a credere che il consiglio possa essere raccolto da chi dirigerà la guerra imminente? No. Conosco gli uomini ch' oggi reggono e sò che non sono da tanto; e quanto agli italiani, essi — i più almeno — hanno già l' *eroismo*, non ancora il *concetto* della sola lotta che sia degna dei nostri fati. La guerra si trascinerà, per entro al Quadrilatero o altrove, immemore della questione politica, improvvida dell' avvenire, nel circolo angusto di mosse che sarà segnato da una ispirazione non italiana e percorso da una scienza puramente militare e nella quale l' ingegno tattico predominerà sul genio strategico. Ma scrivo per un prepotente senso di dovere, ai giovani ch' oggi non possono che combattere sotto gli ordini altrui e saranno un giorno, quand' io non vivrò, chiamati a esercitare parte più iniziatrice; e scrivo perchè taluni fra gli uomini appartenenti all' altra nazionalità sappiano almeno quale sarebbe la guerra *nostra* e come la loro libertà s' immedesimi per noi con quella d' Italia.

GIUSEPPE MAZZINI.

(1) *Dovere* del 2 giugno.

LE FINANZE ITALIANE

IV.

LE RIFORME.

(*Continuazione e fine, Vedi N.* 23)

La Democrazia dunque al secolo XIX, traendo la sua origine dall' 89, esiste come essere collettivo, dotato di ragione e di volontà, che ha *coscienza* di sè stessa, della sua dignità, del suo valore, del posto che occupa nella Società, della parte che rappresenta, delle funzioni a cui ha diritto di pretendere, degli interessi che personifica. Come risultato di questa *coscienza* di tutte le sue potenze, essa afferma la sua *idea*, cioè essa sa rappresentare con la ragione e con la parola la legge del suo essere così nel suo principio come nelle sue conseguenze. Infine da questa idea, secondo il bisogno e le circostanze, essa deduce le sue conseguenze *pratiche*.

Io ho avuto occasione di determinare nel N. 36 e 40, anno primo di questo stesso giornale qual' è l' idea della Democrazia riguardo alla costituzione della Società secondo i principii dell' 89, per la quale idea essa è la sola che rappresenta l' avvenire ed il progresso della Umanità. Nondimeno reputo necessario ed utile ripetere alcune cose dette allora, imperocchè sono di quelle ripetizioni non mai soverchie non solo, ma che presentemente servono a dare maggiore intelligenza a questo scritto.

« Quando la forza, io scriveva, consacrata dalla sanzione del sacerdote e dalla pratica del culto, sottopose l' uomo all' altro uomo, la dignità della persona umana fu avvilita, e la legge del lavoro fu sconosciuta. I re ed i nobili, aiutati da una folla d' impostori ipocriti, oziosi e corrotti, che anch' oggi conosciamo sotto i nomi di preti e di frati, si posero a dichiarare che il lavoro era di *maledizione divina*, e che la schiavitù era per necessità la condizione di coloro, da quali Dio si teneva offeso e contro i quali volgeva la sua ira fino alla *settima generazione* ».

« Sconosciuta la legge del lavoro fu per conseguenza violata la libertà e la dignità dell' uomo. Allo *schiavo* fu gittato per sfamarsi un tozzo di pane, come oggi la grassa borghesia getta il pezzo da una lira al suo *salariato*; ed i consorzi civili, costituiti sulla base dell' *autorità*, resa inviolabile dalla *sanzione divina*, erano l' espressione della *perversità originale* dell' uomo, dell' *ineguaglianza delle condizioni*, della *necessità della miseria*, della *obbedienza*, della *rassegnazione*, della *gerarchia*, della *divisione del popolo per classi o caste, sottoposte l' una all' altra, formanti una piramide*, a capo della quale si asside l' *Autorità*, il Capo dello Stato ».

« Ma all' ombra di queste istituzioni politiche, di nascosto agli sguardi degli uomini di Stato e dei preti, i cui occhi sono coperti da uno strato di sangue delle vittime immolate sull' altare del dispotismo, l' umanità formava e forma lentamente ed in silenzio la sua propria organizzazione sociale. Affrancatasi dal giogo sacerdotale, affermava nella sua coscienza la *Libertà* di pensiero e di azione, e riconosceva il *Lavoro* essere la legge che conferisce dignità e legittimità di esistenza all' uomo. Fin d' allora una disperata lotta s' ingaggiò tra la *Libertà* e l' *Autorità*, tra gli oppressi e condannati a lavorar per gli altri, e gli oppressori, che del lavoro altrui fanno argomento di loro vita lieta e beata; lotta che noi vediamo ripetersi sotto i nostri occhi nelle incessanti rivolture dei popoli contro i tiranni, che vo-

gliono della loro personale volontà far norma e legge al vivere civile. I martiri della libertà e del progresso hanno formato l'embrione di questo nuovo organamento sociale, e sui mucchi dei cadaveri col sangue dei liberi pensatori fu scritta la legge della Democrazia, che nè potenza di re, di papi e d'imperatori potrà cancellare; essa ormai è nella coscienza dei popoli.

Quella legge proclama:

« *Perfettibilità* dell'uomo, in luogo della *perversità originale*;

« *Onorevolezza nel lavoro* in luogo della *schiavitù*, del *vassallaggio* e del *salariato;*

« *Identità d'interessi*, in luogo dell'*anarchia e feudalità mercantile;*

« *Sovranità della ragione,* in luogo della *Sovranità della forza e della fede;*

« *Libertà del cittadino*, in luogo dell'*Autorità del Capo dello Stato;*

« *Divisione del lavoro;* classifica'o per *industrie*, in luogo della classificazione del popolo per *classi* o *caste*;

« *Forza collettiva* del popolo, in luogo degli *eserciti stanziali;*

« *Solidarietà commerciale,* fondata sul *credito reciproco* e sull'*equaglianza del libero scambio*, in luogo dell'*egoismo* ed *agiotaggio bancario;*

« *Equilibrio dei lavori e delle proprietà*, in luogo del *Capitalismo parassita;*

« *Benessere generale,* in luogo della *miseria* e del *proletariato* ».

Questo nuovo decalogo del diritto dell'uomo forma la bise su cui la Democrazia deve innalzare l'edifizio della nostra civiltà, al *Diritto divino* sostituendo il *Diritto umano*, alla *Libertà* subordinando l'*Autorità;* epperò, secondo i principii democratici, lo Stato non deve rappresentare altro che *la partecipazione nel maggior modo possibile di tutt'i cittadini al benessere generale della Società;* quindi consacrazione *verace* della libertà di pensiero e di azione; rispetto *verace* della dignità della persona; solidarietà *verace* d'interessi; armonia *verace* di scopi; reciprocanza *verace* di servigi.

Ciò posto, è chiaro che il concetto dell'ordinamento finanziario secondo il sistema democratico non può considerare il paese fatto pel budget, ma il budget fatto per il paese. L'amministrazione finanziaria non deve dipendere direttamente da quelli che *mangiano* il budget, ma da quelli che lo *pagano.* Per le monarchie l'imposta è un *tributo*, un *canone*, un *onorario*, una *lista civile* al *fondatore* e *direttore* della nazione, un'assicurazione della Borghesia contro il Proletariato; per la Democrazia l'imposta è uno *scambio,* vale a dire che il governo deve dare ai cittadini in *servigii* l'equivalente esatto di ciò che loro domanda o in danaro, o in lavoro, o in prodotti. Per conseguenza il criterio per determinare la *quantità* dell'imposta, non dev'essere: *far rendere all'imposta tutto ciò che essa può dare,* e quindi rigore nella percezione ed elevazione delle tasse al *massimo*; ma al contrario il criterio della quantità dell'imposta deve essere determinato dal principio inconcusso della scienza economica, che cioè essa non debba oltrepassare il *decimo* della rendita nazionale, di guisa che l'imposta deve andare in correlazione dello sviluppo della rendita nazionale.

Non entrerò in altri particolari, essendo inutili pei nostri lettori, dacchè in questo stesso giornale ho trattato ampiamente l'argomento negli articoli che concernono la *teoria della pubblica finanza.* Solo per conchiudere intendo dare un'idea del nuovo budget secondo i principii dell'89.

Supponiamo reintegrato il popolo nella proprietà delle sue forze collettive, per avere il governo libero, normale e a buon mercato non bisogna far altro che togliere, ridurre o modificare, nel budget attuale, tutti gli articoli portati in senso contrario ai principii da noi stabiliti. Cioè:

Debito pubblico — Niente. Sarebbe una contraddizione che in una Società in cui i servigii sono bilanciati, le fortune equilibrate, il credito organizzato pel principio della *reciprocità,* lo Stato possa fare dei debiti, come se questa Società disponesse di altra cosa che dei suoi strumenti di produzione e dei suoi prodotti. La Nazione provvederà alle sue spese straordinarie con un lavoro straordinario. La giustizia lo comanda, e non costerà mai più del *quarto* di quello che esigono i capitalisti. I prestiti sono sempre a beneficio di un piccolo numero di possidenti, mentre gl'interessi debbono essere pagati dall'intera nazione.

Pensioni. — Niente. Esse sono una manifesta violazione della legge del lavoro. Ogni individuo, a qualunque categoria di servizio appartenga deve lavorare durante tutta la sua vita, perchè consuma sempre durante la medesima, tranne il caso di malattia, infermità, o invalidità riconosciuta. In questo caso la sua sussistenza è regolata dalla legge di assicurazione generale, senza di cui non può esistere uno Stato Democratico.

Lista civile. — Niente. Questo principio è impossibile che sia posto in pratica dalle monarchie, epperò l'imposta nei governi monarchici sarà sempre la consacrazione dell'ineguaglianza e del privilegio, perchè provoca nella popolazione l'amore degl'impieghi, per cui si crea un personale governativo con interessi contrarii a quelli della nazione. La sola lista civile in Italia è più di tutto quanto il budget della Svizzera; non contiamo poi la lista *incivile*, perchè questa non figura nei bilanci.

Senato. — Niente. La dualità delle Camere tiene alla distinzione delle classi, o, ciò ch'è lo stesso, alla divergenza degl'interessi, designata con queste due parole: lavoro e capitale. Nella Democrazia questi due interessi sono identificati.

Consiglio di Stato. — Niente. Farebbe doppio impiego con la Camera dei deputati e coi ministri.

Servizio dei ministeri. — Le spese dei Ministeri sono di due specie, quelle a carico del budget dello Stato perchè fanno parte delle spese generali della Nazione, come per esempio le indennità dovute ai deputati ec. ec., quelle che sono a carico delle corporazioni e delle circoscrizioni territoriali, come le spese delle strade ferrate e il budget dei Comuni. Ciò stabilito, procediamo oltre.

Giustizia. — La gerarchia giudiziaria ridotta alla sua espressione più semplice, il giurì organizzato così per il civile come per il criminale, le spese di giustizia si riducono: 1.o al trattamento dei giudici che diriggono le udienze ed applicano la legge; 2. al trattamento dei rappresentanti del pubblico ministero, incaricati di sorvegliare per tutto il paese all'osservanza della legge. Il primo è a carico dei comuni che scelgono il giudice; il secondo è a carico del budget dello Stato.

Interno. — Riunito parte al ministero pubblico, che sorveglia ma non amministra, parte ai Comuni; parte agli altri ministeri.

Polizia. — A carico delle località.

Culti. — Niente. Non più Chiesa, nè tempii. La Giustizia è l'apoteosi dell'umanità. L'antico budget dei culti passa al servizio sanitario ed alla pubblica istruzione.

Istruzione pubblica. — Parte a carico della località, parte a carico dello Stato.

Finanze. — Riunite alla Banca Centrale.

Riscossione dell' Imposta. — Creati i magazzini pubblici di deposito per regolare i mercati, l' imposta potrà essere ricevuta dappertutto in quella forma che sarà reputata meno onerosa e meno vessatoria.

È inutile prolungare di più questo lavoro di esame e di eliminazione; ciascuno, facendo la critica del budget e togliendo dal medesimo la parte più improduttiva, può giudicare da sè che diverrebbe il governo in una nazione, in cui si applicasse questo grande principio morale ed economico nel tempo stesso: Che la Giustizia e la Libertà sussistono per se medesime; che esse sono essenzialmente gratuite, e che tendono in tutte le loro operazioni a sopprimere così i loro protettori, come i loro nemici.

NICOLO' LO SAVIO.

Firenze 20 *Giugno.*

Nella tornata del 18 corrente l' onorevole Federico Doda riferì la elezione, replicata, di Giuseppe Mazzini da uno de' collegii della immortale Città di Messina. Prenoto che il Ministero, non so per quali motivi e con quale giustizia, ritenne presso di sè due mesi circa gli atti verbali che erano in perfettissima regola. Non un reclamo, non una osservazione contenevano. Per la formalità legale non v' era che opporre. Nel IX uffizio, quando fu posta ad esame, il primo giorno, si osservò che i membri non erano molto numerosi, e furono d' accordo a convocarlo con espressa enunciazione dell' atto che si doveva discutere. Concorsero il giorno seguente, e tutti si manifestarono compenetrati della triste impressione che farebbe un voto di conferma della proscrizione dell' uomo che dichiaravano il più illustre, e il più benemerito dell' Italia nostra. Prima di prendere un partito definitivo, convennero di esplorare il Ministero e la maggioranza per conoscere la disposizione degli animi, e studiare di persuaderli ad accettare il pensiero della convalidità della elezione senza contrasto alcuno. Il vice presidente eseguì il mandato, ma il giorno appresso riferì che e maggioranze e ministero si opporrebbero nettamente. Vi fu allora chi propose di sospendere la relazione, aspettando che gli avvenimenti porgessero occasione a levare l'ostacolo con una amnistia: ma i sostenitori della validità della elezione riponevano che non si poteva offendere il diritto degli elettori di Messina, e che era indispensabile deliberare e riferire solennemente alla Camera. Questo partito fu vinto, e allora si ragionò in merito, da un solo contro, e da parecchi in favore. E tanta fu la evidenza delle argomentazioni, che l' uffizio, dieci contro sei, votava le conclusioni favorevoli, e poi per segreto scrutinio, elesse relatore l' onorevole Federico Doda.

Avendo io avuto le più esatte informazioni del fatto, non sarà discaro ai lettori del *Dovere*, che sappiano avere votato per la convalidazione nell' ufficio, i signori deputati Avezzana, Asproni, Delzio, Curzio, Coppino, Carboni, Doda Federico, Miceli, Sprovieri e Tozzoli. Votarono contro gli onorevoli Minghetti, D' Amore, Bracci, Restelli, Ronchei e Spinelli.

Federico Doda fece una relazione sì stupenda, e di tale onoranza per Giuseppe Mazzini, che stimerei opera giovevole se i giornali del nostro colore la riproducessero integralmente quale si legge nel resoconto ufficiale del Parlamento. Il ministro Chiaves, pallido, afflitto si alzò a dire che nulla poteva togliere a quanto il relatore aveva pronunciato in laude dell'illustre eletto: ma poi faceva la parte sua trincerandosi nella lettera della legge, nella condanna, nella inidoneità del non amnistiato. Io credo che per il Chiaves fu un momento di crudele strazio dell'anima sua, e gli si leggeva in fronte; cosa che non ometto, perchè onora lui che pur è nostro nemico politico.

Avevano chiesta la parola per rispondergli i Signori deputati Bertani, Asproni, Crispi ed altri: ma il Presidente la concedeva ad un cotale Venturelli, Siciliano notissimo. Là lo chiamano Venturedda. Il quale sotto apparenza di fare una questione pregiudiziale, parlò in merito, e disse tali cose invereconde e provocatrici, che la Camera ne fu indignata. Fra le altre belle amenità, fece un paragone tra la bandiera di Mazzini e la bandiera austriaca, mettendo quasi in preferenza quest' ultima: impudentissimo eccesso che stomacò gli stessi conservatori, eccitò fremiti, rumori convulzioni, un diluvio d' invettive, nelle quali erano più veementi i vicini Guerrazzi, Asproni, Crispi, Bertani e tanti altri che gli dicevano: andate a dire questi motti flagiziosi in un bordello, e cose simili. Il Presidente Mari lo ammonì, ma il Venturelli con fronte più dura del corno ripetè le blasfemie, e finì concludendo per la conferma della proscrizione inclusa nel voto contro la validità della elezione.

Il Presidente fu, come è mala abitudine sua, parziale, avendo lasciato parlare il Venturelli in merito a titolo di questione pregiudiziale. La vera pregiudiziale l'aveva proposta acutamente l'onorevole Filippo Mellana, chiedendo che si sospendesse ogni deliberazione sino a che entrasse in ufficio il nuovo Gabinetto rimpastato dal Ricasoli che nel 62 aveva promesso il decreto di rimpatrio decoroso di Giuseppe Mazzini, e che oggi dovrebbe provvedere, se è fedele alla sua parola.

Ora vedete che fecero i Moderati: L' onorevole Bertolami un tempo mazziniano fanatico, ora caldo partigiano della destra, surse a proporre la chiusura di ogni discussione ulteriore e la Camera contro i reclami della sinistra, contro la opposizione del Bertani, votò secondo i desiderii del Bertolami, violentissimo atto che spinse una ventina di deputati ad uscire dall' aula protestando contro la prepotenza della maggioranza che abusa della forza del numero.

Sul finire della seduta si rinnovarono i tumulti allorchè il deputato Asproni si alzò a biasimare l' offesa fatta alla facoltà di parlare, unico modo di reagire in diritto sempre rispettato nelle minoranze. Ma quando principiava a leggere il tenore della protesta firmata da molti, e fra i primi Guerrazzi e Bertani, gli fu impossibile di finire, impedito dal Presidente e dagli schiamazzatori, tra i quali spiccavano tendendo il collo e aprendo le fauci come oche Massari, Berardi e qualche altro. Buon per loro che l' Oratore nella confusione non gli potè fissare; se no crederei che qualche dardo acuto lo avrebbe ricambiato con cipiglio severo.

Il Guerrazzi quando il Venturelli vomitava il suo veleno, esclamava a voce alta: « Che vergogna! Andate mò a soffrire « l'agonia di una vita intera consacrata alla Patria, quando « questo si può dire impunemente contro Giuseppe Maz« zini!!! » Ed era visibilmente commosso a dolore e a sdegno.

Strappando più tardi la protesta dalle mani dell' Asproni impedito di leggerla, diceva al Presidente ed alla Camera: voi la ricusate, e noi la presenteremo al banco della pubblica opinione. Diffatti fu stampata nel *Diritto*. L' Asproni, sebbene veterano, cadde in un tranello, accettando di leggere la protesta, che doveva far leggere dal Presidente o dai Segretari del Seggio.

Mi son diffuso sui particolari di questa elezione, perchè io reputo sia degna di nota, a documento della concordia che hanno in bocca i moderati e per serbarne memoria ai tempi che la nazione rifatta libera e integra, giudicherà sovranamente cose ed uomini presenti. Il turno della giustizia verrà, e non sarà colpa nostra, se sarà rigorosa e inesorabile.

Permettetemi ancora due parole. La prima elezione del Mazzini fu annullata il 22 marzo, anniversario di gloriosa vittoria di popolo sceso in piazza contro l'oppressore armato. La seconda elezione fu annullata il 18 giugno, anniversario della sconfitta di Waterloo.

I moderati si scusano con la necessità di non disgustare Napoleone in questi giorni che ha pubblicato una lettera che ha eco nel mondo in favore dell'Italia. Di quello che vi si sottointende, nulla dicono, como non fanno caso alcuno che il *Monitore* pochi giorni prima della lettera, aveva smentito le voci di intenzioni per i confini renani e per la Sardegna. Napoleone si spiega per le provincie renane, e tace sull'Isola agognata, e che è la preda più ambita per convertire il Mediterraneo in lago francese.

Oggi si presenterà alla Camera il Ministero rimpastato. Ho fatto accuratissime indagini, e da fonte sicura, ecco quanto sono giunto a sapere. Nello scorso Aprile il Ricasoli fece esplorare l'animo del Crispi. Andarono in casa sua due deputati che non nominerò, e che sono in alta posizione oggi. Il Crispi negò di voler far parte del Ministero. Pressato e pregato si avveniva a questo, che adunerebbe gli amici della sinistra, esporrebbe la proposta, e lascierebbe che la sinistra medesima designasse gli uomini da presentare. Se destinavano lui, subire la volontà come sacrifizio ed abnegazione al partito, non perchè lo gradisse.

Nel 9 Maggio vi fu abboccamento col Ricasoli, e questi acconsentiva e accettava le idee seguenti: Ministri tutti nuovi; programma di progresso, di libertà interne, e di riforme in svolgimento ampio delle medesime; potere di conciliazione per dare il più energico impulso alla guerra, e garanzia ai Volontari.

Pochi giorni dopo il Ricasoli si collegò coi banchieri e scendeva a respingere l'articolo 5, che tassa le cartelle di rendita del debito pubblico; e Crispi reagì con parole veementissime.

Partito Lamarmora, il Ricasoli allettò il Mordini che era dispostissimo ad accettare il dimagrato dicastero d'Agricoltura e Commercio. Voleva però un compagno, e se non conghietturò male, si studiò di persuadere il Crispi a fargli compagnia. Crispi fu indeclinabile nel rifiuto, e fece di più; invitato ad un abboccamento col Ricasoli, ricusò d'andarvi. Così stanno le cose, comunque abbiano tentato di svisarle e di alterarle.

Mordini, vista la costanza del Crispi, fece anch'egli il sacrifizio di non accettare il portafoglio al quale ha pur sempre aspirato.

Si accorse che la sinistra lo avrebbe combattuto. Si persistè per altro a tentare il Crispi sino ad avantieri offrendogli il portafoglio di grazia e giustizia, malgrado che fosse stato già offerto al Borgatti e da esso lui accettato.

La crisi diventava seria, la posizione del Ricasoli difficile. Offrirono il dicastero della marina al Depretis e il primo giorno lo respinse netto, dicendo che per essere un ministero di conciliazione vi doveva avere larga parte la sinistra; se essere del centro sinistro.

Stringendo il tempo, lo chiamò il Re, e Cordova e Depretis non osarono negare e si rassegnarono, comprendendo in quale spinaio si cacciavano a piedi scalzi. Sono dunque nuovi ministri Ricasoli, Depretis e Cordova. Come poi il Ricasoli siasi piegato a pregare il Cordova, dopo i fatti del marzo 1862, lo spieghi chi sa più; io lo ignoro. Solamente non sarò indiscreto dicendo che Ricasoli fra Cordova e Depretis è una pentola di terra cotta fra due caldaie di bronzo. Precorre voce che leggeranno il Proclama del Re e chiederanno illimitati poteri in ogni cosa. Viva la libertà.

La nomina del Ricasoli ha fatto pessima impressione nel popolo toscano. Io non mi sarei mai immaginato che così già fosse la sua stima; non esagero se vi dico che è odiato, e che fanno tale enumerazione di fatti che io non mi avventuro neppure ad accennarli con forma dubitativa. Ho poi stamane udito persone gravi e moderatissime dir tali cose del Ricasoli, che ne sono, non sorpreso, bensì colpito, considerando che confessano ora le dolorose e dure verità che noi dicevamo del *fiero* barone quando era *incensurabile*. Son convinto che la sua pertinaccia non supererà l'impeto di questa corrente contraria che lo rovescierà — fra breve.

Intanto avvertite cosa è lo Statuto della Monarchia: anche questo ministero è una cambiale girata, un prodotto chimico della officina di Corte, senza avervi parte alcuna il Parlamento.

Dovrei parlarvi dei volontarj; ma mi si stringe il cuore. Si lasciano senza veste, senza cibo, senz'armi, con evidente trascuragine. Negano le promesse attribuzioni all'Acerbi, al Bertani. È una beffa. Dicevano di non poter provvedere calzoni, e camicie prima di tre mesi. Un amico nostro indusse un ineccepibile fornitore millionario che presentò i campioni bellissimi, e si esibì far tutto in un mese. Restarono allibiti, ma nulla conchiusero. Che è questo scherzo col ferro caudente?

Entrerei in altri particolari, e qui dovrei portare io il cauterio a persone in grado che non hanno bei modi, e son troppo corrivi negli scarti, e anche un po' ebbri di vedersi in comando. Dovrei anche trattenervi sopra altri intrighi intorno a Garibaldi. Quanto putridume non verrà a galla!

Perdonatemi se la corrispondenza questa volta è riuscita molto lunga: è la materia interessante che abbondava.

Termino esprimendovi la grande consolazione che tutti provammo ieri per la votata legge della soppressione dei frati e monache. Ecco l'atto più laudabile di questa legislatura.

Firenze, 20 Giugno 1866.

Il Ministero si è presentato alla Camera. Il Ricasoli ha pronunciato un discorso temperato nella forma, grave nella sostanza, perchè dopo le sonore frasi di patria, d'indipendenza, di libertà, di nazionale decoro ed energia, ha terminato chiedendo tali poteri che rendono inutile il Parlamento, la libertà uno spettro di dispotismo illimitato. Lesse il lungo, e dilavato proclama del re, la intimazione della guerra all'Austria, e conchiuse facendo instanza di discutere e votare d'urgenza questi provvedimenti che saranno il testimonio più eloquente della prodigalità inqualificabile nel baratto dei diritti più sacri e più imprescrittibili affidati dal popolo ai suoi eletti.

Si sono alzati alcuni a proporre immediatamente si radunassero negli uffizi, e stando in permanenza riferire e votare stassera questi pieni poteri. E così si fa. C'è febbre di servitù, febbre violenta, e dando un'occhiata alla Camera mi ricorreva alla mente il sarcasmo di Tiberio che come leggiamo in Tacito, lo profferiva in lingua greca e tradotto dallo stesso autore risuonava così: *oh homines ad servitium natos!*

Roma 17 Giugno 1866

Anche quì il desio che la lotta per la redenzione di Venezia incominci e presto, non è minore di altrove. Noi speriamo che le armi italiane non riposeranno, finchè Tutta la Patria non sia indipendente e libera di ogni e qualunque oppressore!

Convinti perciò, che anco per noi venga sollecitamente l' aurora sospirata, in cui il chiamarci *italiani* non sia altrimenti un delitto da darci in mano al carnefice, i migliori di qui si preparano, per rompere gl' indugi, ogni qualvolta si porga loro il destro favorevole. — La Democrazia romana *non più nelle microscopiche proporzioni del* 1859, deliberò di non isperdere le sue forze, mandando i suoi a combattere nel Veneto. — Roma ha nel suo seno lo straniero più formidabile ed atroce di tutti gli altri, il papa-re, e Roma deve combattere per Roma ed in Roma stessa, per cacciarlo una volta dalle sue sacre mura e per tornare la fede della civiltà e dell' umano progresso! Fu quindi passata parola tra la Democrazia — *di non muoversi, e di star pronta ad afferrare gli eventi vicini!*

Al Comitato Romano, naturalmente, non poteva piacere la risoluzione della nostra Democrazia, non trovandola conforme agli *ordini* dei suoi grandi uomini, residenti *attualmente* in Firenze; *ordini* provenienti dalla trafila *due Dicembre!* E fu fatto di tutto, acciò Roma restasse spopolata dei migliori, prendendo a pretesto giustificativo — *la guerra all' Austria!*

Bisognerebbe domandare *al Comitato Romano* ed ai suoi consiglieri: come, quando e con quali forze intendono di liberare la nostra città dal giogo clericale; e se fidino ancora nella convenzione del 1864 omai famosa pei patti segreti del cartoncino legato in nastro celeste, i quali, più di ogni altro momento fanno capolino nelle attuali condizioni politiche italiane!

Meno male, che molti patrioti di quì, non intesero a sordo, e restarono.

Per aumentare però il numero degli emigranti, e togliere possibilmente Roma dal *pericolo* di essere iniziatrice di fatti *veramente* italiani, fu sparsa la notizia, *che anche questo comitato di Azione avesse ordinato ai suoi affiliati di partire pel campo!!* Il che dette luogo alla seguente dichiarazione stampata e diffusa in moltissime copie tra noi:

« *Roma, Maggio* 1866

« Unita' e Azione.

« Uomini siate e non pecore matte.
« Dante.

« Voci d'ignota origine che spargonsi nella città indicano il « nostro Comitato qual promotore delle imprudenti emigrazioni « che hanno luogo.

« Noi protestiamo energicamente contro tali voci.

« Quando la Nazione chiamasse alle armi tutti i suoi figli, « non saremmo certo noi gli ultimi ad impugnarle ed a farle « impugnare ai nostri amici, ma ne attenderemmo come ne « attendiamo l' ordine da quei patriotti, che fra le armi e fra « le politiche vicende hanno guidato e guidano la democrazia « italiana.

« Amici!

« Quanto commendevole e grande è l' entusiasmo fondato « sulla abnegazione di sè stesso e diretto dalla ragione, è ri- « provevole e dannoso altrettanto un cieco fanatismo sobbal- « zato dal capriccio.

« Noi vorremmo richiedere agli illusi che partono — se « siano ben certi del patriottismo di coloro che gli trascinano « a questa precipitosa partenza. — Se siano ben sicuri che la « polizia dei preti, essa stessa, non promuova una emigrazione « che mentre niun sensibile soccorso può arrecare all'esercito « nazionale, priva Roma della migliore e più valida gioventù, « sulla quale, alla opportunità, potrebbe contare il Partito « liberale.

« Noi esortiamo nuovamente i nostri amici a prepararsi agli « eventi, ma a rimanere: almeno per ora.

« Il Comitato d' Azione di Roma ».

Questa circolare fece il suo effetto, e rincrebbe ai moderati, non meno che ai preti. — Questi ultimi poi riprincipiarono intensissime ed accanite le loro persecuzioni contro la Democrazia; ed i recenti arresti, perquisizioni, prigionie e fughe, benchè i preti non abbiano colto nel segno, lo provano altamente, tanto più che il tutto fu praticato nella misericordiosa e pia intenzione di disperdere e distruggere l' elemento seriamente liberale romano.

Ma il *Comitato d' Azione* non s' intimorisce per questo, e prosegue nella sua via ardua e spinosa, soddisfatto bastantemente dall' approvazione dei buoni e del pensiero di affrettare in ciò che può la redenzione di questa nostra sventurata città. — Scrisse anche una lettera al Generale Garibaldi, dandogli conto del suo lavoro, ed incaricò Andrea Giannelli, di Firenze, di recapitarla al Generale. — Garibaldi rispose le due letterine seguenti, le quali troverete inserite nella *Sveglia*, giornale — che come sapete, stampasi clandestinamente in Roma dal *Comitato d' Azione.*

« Caprera, 23 Maggio 1866.

« *Cari Amici,*

« Oggi vi si porge occasione di mostrarvi Italiani. — Dite ai « vostri Concittadini, che Roma sepolcro di 18 secoli — è « spettacolo vergognoso al mondo — da Lei un giorno con- « quistato alla civiltà.

« Una scintilla di vita tra i Vostri Morti, e l' Italia sarà « grande, ed i popoli ve ne saranno grati.

« Credetemi

« *Vostro per la vita*
« G. GARIBALDI ».

« *Caro Giannelli,*

« Voi mi chiedete una parola ai Romani. — Bene! Per la- « vare le macchie di vergogna che bruttano quella terra dello « eroismo e delle grandezze — essi devono mostrare — che « sono degni dell' immenso sacrificio a cui si consacra l' Italia. « Essa per la redenzione degli schiavi — spinge alla scossa « — la parte più preziosa dei suoi figli; — e gli schiavi — « non lo troveranno un ferro che pesi nella bilancia dei li- « beratori?

« *Vostro* — G. GARIBALDI ».

Queste due lettere del Generale hanno prodotto fra noi buonissimo effetto; e Roma spera poter provare al Duce dei Mille

di Marsala, che essa, frugando nelle sepolture dei suoi morti, saprà trovare il ferro vendicatore dei suoi diritti, che snudato dalle alture del Campidoglio, annunzi al Mondo la cacciata dell' ultimo papa, ed il trionfo della libertà di coscienza.

RIVISTA POLITICA

L' ultima formalità diplomatica è finalmente compiuta! Lamarmora inviò al capo dell' esercito Austriaco la dichiarazione di guerra, che annunzia le ostilità nel termine di tre giorni. Le due armate nemiche sono in presenza e il cannone non tarderà a tuonare . . . . . se non ha già tuonato.

La grand' Anima d' Italia è omai concentrata tutta quanta sui nostri combattenti, Esercito e Volontari, e ne segue con ansia febbrile e con inenarrabile affetto ogni moto, ogni azione. Essa affida le sue sorti alla punta delle loro spade, essa tutto attende da suoi figli, salvezza, gloria, libertà.

Non c' illudiamo. La guerra sarà lunga e terribile e probabilmente diverrà generale. Noi vinceremo, in definitiva, la guerra, perchè l' Umanità non può retrocederè, nè perire; ma la vinceremo attraverso mille parziali vittorie e . . . . . Dio sperda l' augurio, mille parziali sconfitte. Noi non dobbiamo lasciarci ubbriacare dalle prime, nè abbattere dalle seconde; anzi è nelle sconfitte che l' Italia dovrà mostrarsi grande e sublime. Per quanto angosciosi saranno i disastri e le perdite che avremo a patire noi dobbiamo affrontarli con animo calmo e sereno; non un grido, non un lamento, non una parola di sconforto deve uscire dal nostro labbro, ma deve manifestarsi in tutti un proposito fermo, determinato, irrevocabile, di continuare ad ogni costo e disperatamente la guerra con nuovi e sempre crescenti sacrifici di danaro e sangue sino al completo nostro esaurimento. Noi dobbiamo sopratutto respingere gl' interessati interventi stranieri che si tradurrebbero infallibilmente in perdita di *provincie limitrofe* e in una dipendenza più obrobriosa di quella dalla quale vogliamo sottrarci. La nostra spada e il buon dritto siano l' unica nostra speranza; l' insurrezione dei popoli oppressi l'unica nostra alleata. Se la reazione poi volesse trarre profitto dalle sventure nazionali per alzare la testa, noi dobbiamo schiacciarla senza misericordia. È necessario assicurare le spalle ai nostri combattenti; è necessario accertare amici e nemici che il ritorno al passato è impossibile. Noi siamo arrivati al momento solenne, decisivo. Se la nazione sarà ferma e perseverante quanto fu ardente ed entusiasta, la vittoria, presto o tardi, non ci fallirà. Il segreto del trionfo finale stà nella nostra incrollabile ostinazione di vincere. Noi siamo convinti che la nazione non mancherà al suo dovere.

In mezzo a tanti luminosi slanci di carità e concordia cittadina che sublimano la nostra patria in questi giorni, il core vien meno volgendo lo sguardo all' aula del Parlamento, ove vediamo agitarsi basse passioni, rancori implacabili, sensi di abbietto servilismo. Se v' era occasione di far atto di *conciliazione*, che i moderati han sempre sul labbro e mai nel core, era certamente quella che si offriva spontanea nella convalidazione dell' elezione di Mazzini. Noi repubblicani, a fronte della guerra all' Austria, abbiamo ripetutamente dichiarato che ogni divergenza d' opinione cessava, ogni partito spariva, e non rimaneva che la nazione in tutta la sua forza, in tutta la sua maestà. I giovani nostri amici corrono numerosi al campo, gli altri si raccolgono nei comitati a provvedere armi, vesti, medicamenti, o a mantener vivo l' entusiasmo nazionale coi scritti e colla parola. Questa è vera concordia per parte nostra. Ma i moderati non la intendono così; essi, a somiglianza dei preti, vogliono prima salva la *bottega*, la patria poi. Invece di dare la dovuta soddisfazione alla pubblica opinione, che si era così unanimente e solennemte pronunciata in favore dell' elezione di Mazzini, i moderati vollero farsene beffe e gittare, alla vigilia della guerra, un tizzone di discordia in mezzo alle ire sopite dei partiti. Togliendo nuovamente a pretesto una sentenza che più non esiste, emanata in un regno che più non esiste, per un delitto che più non esiste, — è lo stesso delitto di cui si rende oggi colpevole Lamarmora colla dichiarazione di guerra all' Austria, — annullarono l' elezione e riconsegnarono per la terza volta Mazzini al carnefice. I motivi dell' iniquo procedere son noti e gli stessi moderati non ne fanno un mistero. La lettera del *magnanimo* a Drouyn de Lhuys li ha entusiasmati. Questa volta . . . . . oh! gioia! il signor *Cavaliere* non ruberà in casa nostra ma in quella dei vicini; le sue appetiscenze si rivolgono al Reno e non all' Italia; le nostre *provincie limitrofe* saranno rispettate. . . . . l' Allemagna non ci riguarda.

Or come disgustare un uomo che si mostra così generoso verso di noi da rispettare persino la nostra proprietà, come non ottemperare a' suoi ordini, come non sacrificargli Mazzini e un tantino di ciò che i democratici hanno la bonomia di chiamare *dignità nazionale?* . . . . . Questo fu il ragionamento, questo il movente dell' annullamento dell' elezione. La questione di legalità non fu che un ignobile pretesto. Ma, in primo luogo, sono ben certi i moderati che non si ruberà in casa nostra? Chi li garantisce dagli artigli, chi dalle convenzioni segrete? E non è poi un furto fatto a noi e a tutti i popoli della terra la minacciata violazione del principio di nazionalità sulle sponde del Reno? Con qual diritto pretende la Francia una provincia renana se la Germania si costituisce nella sua unità nazionale? Non è il Reno terra tedesca e tedeschi i suoi abitanti come italiani sono Nizzardi?..... Ah! no; finchè una nazione è divisa e debole può impunemente chiamarsi nazione; ma quando si unisce e diviene forte, allora non è più nazione ma *potenza;* e siccome le *potenze* devono *equilibrarsi* tra loro, ne viene di conseguenza che la Francia ha diritto di togliersi un pezzo di quella nazione . . . . vogliam dire *potenza* per ristabilire l' equilibrio. Oh! ciarlatani! malgrado le vostre 600 mila baionette foste e sarete sempre ciarlatani.

La gioia manifestata dai moderati pel dispaccio imperiale dinota in essi immoralità profonda e mancanza assoluta di principii. Il loro voto contro Mazzini fu conseguenza dell' una e dell' altra.

Ed ora la nazione italiana commette nuovamente alla sua prediletta Messina di vendicare la morale offesa e il suo onore oltraggiato dal servilismo parlamentare. In nome della gran Madre Italia, Messina deve compiere per la *terza volta* il Vespro morale contro la Francia imperiale. Messina — ne abbiamo certezza — non mancherà all' alta missione.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 30 Luglio 1866. NUM. 26.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7 - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

AVVISO.

Si pregano i Signori Associati cui scade l'abbonamento alla fine del corrente mese di volerlo rinnovare in tempo, a scanso d'interruzione nell'invio del giornale.

SOMMARIO

Il pontificato di Innocenzo III. — Alle Associazioni Democratiche. — Rivista letteraria. — Corrispondenza di Firenze. — Rivista politica.

IL PONTIFICATO DI INNOCENZO III

La pace di Costanza segnò un punto culminante sulla curva che il partito imperiale tracciava sulla faccia della penisola — e la potenza guelfa ne gemeva, imperocchè ravvisava nella autorità laicale lo spirto perverso della superbia incorreggibile.

La Chiesa, dal giorno in cui allungò la mano sopra i beni temporali e ne prese possesso, svestì la semplice e candida veste del Nazzareno, e indossò or l'abito gallonato or la divisa militare di una diplomazia intrigante e ambiziosa — in quel giorno essa in mezzo al vortice dei mondani interessi si cacciò, e i rischi tutti corse delle temporali monarchie. Il Papa è un re — il clero una gerarchia ed un esercito. La lotta quindi tra l'Impero e il Papato potè agevolmente assumere l'indole di una lotta fra Stato e Stato, tra un Cesare e un altro Cesare, e svolgersi attraverso quelle fasi, per le quali passano i regnanti in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Subito dopo la pace di Costanza una di coteste fasi si aperse, la quale fu davvero poco propizia alla Chiesa, indebolita da equivoci precedenti, mal sorretta da Papi pusilli di cuore e di mente, e dal superbo potere imperiale con bieco occhio guardata. La stretta di mano di Alessandro III con Federico Barbarossa fu un atto riconfermante l'odio comune alla Rivoluzione, con una testimonianza sacra di inviolabile fratellanza; per cui meraviglia alcuna recar non deve se, dopo il trattato di Costanza, noi assistiamo ad uno spettacolo umiliantissimo per la Chiesa.

Celestino III è soprafatto. Enrico VI è soverchiatore. Il territorio della Chiesa è derubato — e la potenza imperiale ne è arricchita. La voce del Papa è ascoltata nella Palestina, ma nei consigli di Enrico VI trova l'orecchio sordo della ferrea ragione della conquista. Sulle terre della contessa Matilde fondansi — dissenziente il Papa — feudi investiti a gentiluomini e capitani dell'Impero — e l'eco di Ildebrando fremette in petto a prelati sdegnosi sì, ma sommessi e circospetti.

Fin dentro le mura di Roma Enrico VI cacciò la mano, e l'autorità ecclesiastica entro più ristretti limiti circoscrisse. L'uno conquistava, l'altro scomunicava. E i popoli italiani il più delle volte a coteste gare assistevano come a spettacoli circensi. Il concetto della sua vita il popolo lo leggeva altrove: la fonte della sua operosità cittadina la scorgeva su altro terreno. Valevasi egli — è vero — or della Chiesa or dell'Impero, ma non come elementi essenziali di sua vita, ma soltanto come stromenti di opportunità politiche. È un dramma semplice tanto per il soggetto quanto per gli attori. Il soggetto è una lotta di principii combattuta da tre potenze sociali, rappresentata da tre persone — il Pontefice, l'Imperatore e il Popolo. E quando il pontefice si chiama Celestino III, e si piega, e si impiccolisce sotto la pressione imperiale; e l'imperatore — che si chiama Enrico VI — si erge invece gigante, e minaccia il successore d'Ildebrando; allora il popolo, usufruttando l'occasione opportuna del duello di cotesti altissimi personaggi, assoda i proprii diritti, cementa la indipendenza delle sue repubbliche, e in Roma stessa, sotto gli occhi dei due augusti gladiatori, allarga e afforza nei maestrati repubblicani la sua potestà.

Nel 1197 muoiono Celestino III ed Enrico VI, e succedono Innocenzo III e Federico II.

Innocenzo è nobile di stirpe, ed è romano. Fama godeva di dotto profondo delle cose italiane ed ecclesiastiche. Alla autorità sacerdotale dei costumi accoppiava la dignitosa alterezza del gentiluomo — e rispetto ed ammirazione ne riscuoteva. Il popolo di lui parlava come di un sant'uomo.

Federico, chiamato al trono mentre era fanciullo di due anni, rese necessaria una reggenza, che fu affidata a sua madre, Costanza, donna d'animo mite e cattolica di fede. Giunta all'estremo di vita, commise al pontefice la tutela dell'imperatore fanciullo. — L'Impero frattanto si accosta alla cattedra di Pietro mercè la pieghevole accondiscendenza di una donna religiosa, e la innocua età di un fanciullo. — Non a torto Gesù e gli apostoli suoi alle donne ed ai fanciulli volgevano fidenti i loro sermoni. — Costanza era una cieca creatura della ortodossia papale. Per la santa Fede congiurò contro il marito; contrariò i tedeschi, ministri della potestà imperiale, e abbandonò la sua

coscienza e il frutto delle sue viscere in braccio al pontefice, il quale — forte dell' ultima volontà della reggente, favorito in Germania dalle contese fra i pretendenti all' Impero, ed in Italia assecondato da un popolo che disistimava la causa d' Enrico VI e derideva il titolo di *Re dei Romani* dato dal moribondo imperatore all'erede del trono — ha saputo col prestigio della propria autorità religiosa, e colla potenza dell' intelletto e della volontà mutar faccia e posto ai partiti — guelfo e ghibellino.

E chi è questo pontefice? Quali furono le tendenze dell' animo suo? Che nome ha la meta dei suoi pensieri? Salito alla Sedia Apostolica, destando l' aspettativa di tutta la cristianità, come mai a tanta fiducia risponderà?

Innocenzo è dotto, è altero, e alla fama di sant' uomo accoppia la costanza del credente. Innocenzo quindi sdegnerà ogni pieghevolezza di idee; non tollererà mai di vedersi indecoramente a capo chino; e colla serenità e spigliatezza dell' uomo mistico e credente percorrerà — inesorato come un anatema — la via prefissa a sè stesso. Il suo cuore non batte che dai palpiti della fede: l' intelletto, affinato dalla metafisica, non vede e conosce che la gloria di Dio; le tradizioni papali formano costantemente l' oggetto de' suoi studii, e, colla infaticabile cura di un paziente archeologo, ne scruta le fasi, le analizza, le raffronta, e da coteste elucubrazioni faticose e diligenti sorge una idea, la quale, come se fosse un raggio dell' aureola divina, gli schiude dinanzi un nuovo orizzonte — era una di quelle idee misteriose come le apparizioni celesti — di quelle insomma che, scendendo spontanee e rapide nelle regioni del cuore, dentro vi destano un tumulto d' affetti, un ansia di battaglie, una incompresa trepidazione, che i mistici chiamano con enfasi: *voce di Dio!* — Innocenzo vagheggia senza requie il suo nuovo idolo: lo copre di carezze: in esso si inspira, si entusiasma: e tanto contempla colla mente la religiosa visione, e con tanta estasi mistica assorto è in essa, che gli par già di passeggiare sorridente in mezzo alla rinnovellata famiglia umana, dal solo Vicario di Dio guidata, libera dall' aspro impero della spada, e sgombra da basse e mondane passioni. — Ma in questo misterioso pellegrinaggio non è solo: un altissimo maestro lo tien per mano e lo conduce — è Ildebrando. Questo fu il gran nome che nell' anima di Innocenzo forse folgorante di luce profetica, e rimase là come sovrumano impulso a straordinarie cose.

I primi passi che Innocenzo move in Italia sono attraverso un popolo intento a svolgere la rivoluzione politico-economica de' suoi Comuni — e in Germania si trova di fronte la insaziata ingordigia dell' imperatore. Ei contempla il Papato impoverito; l' Impero fastoso; i guelfi depressi; i ghibellini arroganti — Che fare? Le prime pietre dell' edificio da innalzare quali saranno? Come ordire le prime fila della vasta tela che esser deve compiuta? Urge intanto scendere dalle altezze ideali delle aspirazioni, dalle celesti regioni dei principii metafisici, per farsi strada in mezzo al basso mondo, al disgustoso positivismo, al labirinto sociale, ai calcoli legali, e ai fatti molteplici e cozzanti. È qui dove Innocenzo è dalla Storia atteso — è qui dove egli sarà dalla umanità giudicato — qui infine dove Iddio da lui evocato, apparirà o terribile fino al ribrezzo, o vuoto come un fantasma da leggenda.

Innocenzo con maestà solenne ascese la sedia apostolica, e, com' è uso ricorrendo una nuova elezione, accolse religiosamente il giuramento di obbedienza del popolo a S. Pietro. Il popolo dunque giurò obbedienza al pontefice. E come mai ciò avvenne presso popolazioni tanto gelose della propria sovranità, e quasi unicamente informate a discipline tutt' altro che papali?

Il giuramento era un' abitudine, una formalità d' uso, uno spettacolo, e nulla più — era un atto, a cui sottoponevasi il popolo per evitare petegolezzi od anche disordini, che, diversamente oprando, sarebbero accaduti, senza apportare politici vantaggi.

Cionondimeno cotesto promettere soltanto per apparenza è senza dubbio un esempio pericoloso alla morale, benchè il germe di coteste restrizioni mentali riposasse nelle dottrine della Chiesa stessa.

Comunque sia, il fatto che caratterizza non serio quel giuramento è una distribuzione di danaro che il Pontefice medesimo largisce al popolo come prezzo della promessa d'obbedienza. È un contratto insomma colla sua mercede — un patto bilaterale illecito perchè è un giuoco fra l'oro e la coscienza: esso è quindi per entrambi i contraenti indecoroso. Eppure Innocenzo III riputazione godeva di sant'uomo! A que' tempi Innocenzo infatti poteva agevolmente alle terrene contingenze rendere solidali i vincoli della coscienza; poteva altresì porre in azione la sua potenza di principe come i concepimenti del suo genio senza che un' ombra nera si proiettasse sopra la santità del *fine*. Fu quindi opera reputata santa quella di cacciare i giudici e i podestà, dal popolo eletti, per sostituire ad essi uomini a lui devoti — e di nominare improvvisamente, e tra le sue fidate creature, un senatore, cancellando il senato. Il soffio dell' assoluto teologico, e lo spirito indomabile d' Ildebrando trapelano già di sotto al santo velo, di cui si adorna Innocenzo: in essi soltanto infatti può il pontefice trovare autorità ed appiglio a difesa e giustificazione.

Suo fine è la sovranità temporale e spirituale della Chiesa, tanto sopra popoli quanto sopra re e imperatori. Approfitta quindi della fiacchezza del partito imperiale in Italia per impadronirsi della Marca e Spoleto: rinfocola l'odio di 17 città contro l'impero, e le 17 città illuse e dall' odio acciecate aprono le porte a cardinali e prelati: spande ovunque larghe promesse di libertà e con piglio solenne proclama sciolto il giuramento dei sudditi all'impero: si evocano perfino i reconditi pensieri del Dio delle coscienze, e si discende d' altro lato fino alla minuta analisi dei sistemi finanziarii del feudalismo imperiale: tutto la santa sede mette in opera: spreme dai deboli quanto ponno dare di utile — ministra si fa di santificati odii e di vendette lunghe — indice giuramenti e poi gli scioglie — prodiga libertà, purchè innocue alla Fede — calcola come un finanziere — e non esita un istante a trascinare la maestà di Dio in mezzo alle sue mondane aspirazioni di supremazia temporale.

I mezzi e gli argomenti usati non potevano cadere in fallo imperocchè molti erano e ben architettati. Una lega è quindi costituita — ed è la lega guelfa della Toscana sotto la protezione del Papa — lega però che in momenti solenni per la Chiesa non rispose attiva come la Chiesa voleva. La sola Pisa stette ghibellina, e ghibellina durò fino alla sua caduta.

È tempo finalmente che Innocenzo rompa la barriera delle Alpi, ed esca dalla penisola che, a dir vero, co' suoi cento repubblicani municipi, indocile si mostrava agli argomenti teologici della Chiesa. Urge quindi ch' esso alla sua incerta potenza sull' Italia aggiunga la influenza che da altre terre potrà cavare, affine di incarnare la fissa sua idea dell' universale dominio del Papato. Lo spirito agitatore non gli fa difetto: l' ufficio di ca-

po-setta quadra perfettamente col suo carattere assoluto e logico; per cui non gli mancherà ne coraggio per parlare da sovrano a sovrani, nè destrezza per ridurli obbedienti.

La sua voce ponteficale si fa udire solennemente religiosa in Ungheria, in Svezia, in Danimarca, in Portogallo, in Arragona, in Polonia, in Inghilterra e altrove. — Gli è d' imbarazzo un duca? Lo ammonisce che la causa del Signore lo chiama in Terra Santa, e il duca parte. Vuol castigare un potente fautore d' eresie? Gli suscita contro l' odio cattolico d' un re, dichiara che Dio domanda in olocausto il sangue dei reprobi e sangue si versa in guerra accanita. Non gli talenta sul capo di un principe una corona? E quella corona cadrà sotto l' urto di ambizioni dinastiche, infiammate dalla superstizione. — Anco la regola monastica è d' uopo si franga contro il suo volere, e l' indelebile sacramento diventerà un atto relativo, accidentale, che può essere e poi non essere, purchè alla ragione divina del pontificato ciò convenga. — Se un re poi ardirà al pontefice disobbedire, non lui solo, ma tutto il regno sarà angustiato da un orribile interdetto, che peserà su tante innocenti coscienze come una maledizione incompresa e immeritata.

Le scomuniche e gli interdetti piovono frequenti — ma più frequenti sono le minaccie del Cielo, le pie violenze alle anime talchè impauriti e pensosi al Papato dichiaransi tributari molti re d' Europa.

La gran battaglia è vinta — e su tutta la linea. Il Papato passeggia per l' Europa come un conquistatore trionfante, ma non si accorge che dietro il carro trionfale s' erge minaccioso fantasma — l' eresia — la quale s' ingigantisce ogni qualvolta le pesanti ruote del carro schiacciano un giusto, e di sangue umano si tingono. E quando l' eresia avrà assunto, col volgere del tempo le titaniche sembianze di Martino Lutero, allora il carro barcollerà con una ruota infranta, fino a quel dì in cui si scioglierà in frantumi sotto la poderosa virtù della eresia stessa, che, smesso il pallido aspetto di fantasma e il sembiante di Lutero, sarà con plauso accolta in mezzo alla umana famiglia come un altissimo Vero, a cui la legge morale del Progresso affida l' ufficio di svolgere una nuova Epoca e una nuova Missione nell' Umanità.

Ma a ciò non ponno pensare nè il pontefice, nè i re, imperocchè il primo è acciecato dal trionfo e dalle mistiche dottrine, che sanciscono nella Chiesa la infallibilità; gli altri poi, educati alle cattoliche teorie, paurosi sempre d' un giudice che condannar può ad un castigo di fuoco senza fine, e istintivamente avvertiti che Principato e Papato hanno comune origine e interessi comuni, si credono soddisfatti acconsentendo a cedere parte del loro dominio, purchè esercitar possano a modo loro il restante sopra i sudditti, che Iddio — dicevano essi — posto aveva sotto il loro scettro. Di più non desiderano — più in là i loro sguardi non giungono — e la loro coscienza altro non è che una timida pecora nell' ovile del Sommo Pastore di Roma.

(*Continua*) O. G. V.

ALLE ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE

(*Cont. e fine, Vedi N.° 23*)

Io non voglio lasciare questo argomento, senza esprimere un voto, forse non interamente inutile — ed è quello di dare *unità di nome* alle società che il 29 si organizzeranno in Parma non che alle altre che indi saranno per aderire e stringersi ad esse. Io mi so bene che è l' *idea* la quale costituisce un principio, non la *parola;* ma so altresì, che il *vero* ed il *buono* come il *bello,* colgono la perfezione dell' arte, congiungendo in una perfetta armonia, il concetto e la forma. Allora la parola acquista anima, e la mente corre rapida da essa all' idea. Mi si perdoni questo riscontro estetico, e si consideri come l' *unità del nome,* riflettendo l' *unità del programma,* non farebbe che afforzare ognora più quel fascio cui aspiriamo — rendendolo più visibile e chiaro all' occhio delle masse. — Ma quale sarebbe egli cotesto nome comune, forse quello d' *avvenire,* nome che chiude tutto un programma, ovvero un altro il quale risponda al fine medesimo? Ciò rientra nell' ambito dei poteri della riunione; io non guardo a questa o a quella altra parola — mi permetto soltanto di accarezzare l' idea.

Debbo in ultimo richiamare l' attenzione dei rappresentanti sopra un fatto, che non è nè l' ultimo nè il primo, che ha fatto male alle cose nostre — e che io designerei col nome di *vagabondaggio politico.* Vi ha un numero di esseri disseminati in tutta la penisola, i quali si permettono di speculare sul sentimento pubblico, chiedendo ad ogni istante soccorsi immeritati in nome di servigi che non hanno mai reso al paese — di ferite, che non toccarono mai. Cotesti *cavalieri di ventura,* sono una delle tante piaghe, delle quali è travagliato il paese. Mi danno l' idea di quegli esseri incerti, misteriosi, che, come l' avoltoio dopo la battaglia vanno pel campo svaligiando i morti; miserabili, cui Licurgo dannerebbe ad aver mossa la lingua, e Dante a manducare fuoco e pece; essi, non solo rubano un danaro che potrebbe venire impiegato utilmente, ma sfiduciano gli animi, e fanno sì che innanzi ad un vero e reale bisogno, si resti poi muti ed indifferenti. E sì che, pur troppo vi hanno assai martiri generosi, che muoiono di fame e di sete nella stessa patria che redensero. Sarebbe egli tempo che le Società rivolgessero un serio pensiero a cotesto fatto, proclamando il *lavoro* come sola base di sussistenza. Non votare un obolo solo di soccorso alla inerzia — scrutinare a fondo chiunque mendica in nome della democrazia, e se tale è veramente procacciargli il lavoro — denunziandolo all' opinione pubblica, se infingardo o mascherato. Ciò forse verrebbe a estirpare questa mania di accattonaggio vergognoso, ed incompatibile coi principii della democrazia.

Io temo, mio caro amico, di avervi troppo lungamente annoiato con queste mie povere considerazioni, nè ho animo a proseguire oltre. Nondimeno, se queste parole, dettate con lealtà di propositi, non saranno da voi e dagli amici, che converranno il 29 a Parma, male accolte — io prenderò coraggio a comunicarvi talune altre idee, che avrei voluto anche oggi esporvi rispetto alla questione religiosa, all' esercito, alle classi agricole e all' educazione militare della gioventù, cose le quali non è chi non reputi importantissime — e intorno a cui non mi pare tuttavia iniziato un lavoro condegno.

Lasciate, per ora, che io auguri alla riunione di Parma risultati pronti ed efficaci, che valgano a schiantare dagli animi quello scetticismo in cui erano caduti — dal quale appena si sono rimessi — e nel quale torneranno a cadere — se ci manca la forza e l' energia che danno soltanto una volontà di ferro — e propositi sacri.

Ella è questa, amico, un' amara verità; molti pugnano, ma cedono facilmente alla prima sconfitta. Ciò è indegno; imper-

ciocchè il mostrarsi forte e potente dopo una vittoria, è cosa troppo comune per meritare un plauso; il grande, è mostrarsi fiero dopo una sconfitta.

Non bisogna stancarsi dei sacrificii, bisogna afferrare la vita attraverso le tombe — conquistare la bandiera della libertà e della pace universale attraverso le barricate e le baionette. Miscredere è perdere. — ma morire è vincere; il popolo è immortale: esso, per risorgere forte, ha bisogno di toccare la terra come *Anteo.*

Quando io sento molti a mormorare sfiduciati dell' *Avvenire* innanzi lo spettacolo di un governo che ha tradito completamente il Programma Nazionale, comprendo il loro sdegno — ma non so persuadermi del loro abbattimento. Perchè la Patria divenga libera e gloriosa — bisogna chiederlo a noi stessi — non al governo. Vi è forse governo al mondo, che possa arrestare la marcia, se mai lenta, ma fatale, di un popolo?

In Grecia ha creato l' *ostracismo* per salvare la libertà — in Italia per ucciderla. Ma ciò che è creato per un principio, non serve che ad esso; per vie diverse — ma sempre ad esso. Alle nazioni come alle religioni — alla libertà come alla fede, è necessaria un' alba rosseggiante di sangue di martiri. Caprera e Londra sono le *catacombe* della Libertà italiana.

I generosi non anima lusinga di premio, o vaghezza di allettamento. Bisogna misurare l' *avvenire,* non con cieco entusiasmo di giovani, ma con l' occhio freddo e pacato del ragionatore. Perchè trionfi un' idea, è d' uopo che i suoi propugnatori si rassegnino a non goderne i beneficii, come i soldati morti sul campo, i quali comprano col loro sangue le medaglie di onore ai superstiti.

Vi è una razza destinata a sudare ed a morire per allievare le miserie del resto del genere umano. Essa lo sa — e non recede mai. Quando Socrate fu dannato a bere la *cicuta,* disse che si meritava invece il pubblico pranzo al *Pritaneo.* L' areopago di Firenze, rinnovando la scena, ha offerto la *tazza* in forma di *scure.* Tocca ora alla nazione ad apparecchiare il *banchetto.*

Vostro per sempre
EDOARDO PANTANO.

Rivista Letteraria

In questo momento in cui tutte le potenze dell' anime italiane sono concentrate nell' azione pratica di quanto già il pensiero nazionale ha suscitato e spinto a maturità, noi confessiamo che vorremmo anzichè nel campo letterario poter adoperare le nostre forze, se fossimo da tanto di possederne delle virili, su quello ove si contrasta il terreno al nemico colla baionetta in canna rinforzata dal cannone. E convien dire che questo sentimento non ci sia particolare, e che estendendosi ad altri a cui la penna serve poco o assai alla manifestazione di quanto ferve nel core o nel pensiero, l' intelligenza, o meglio, la parola scritta, ne scapiti invece che avvantaggiarsene. In fatti i nostri dilettanti in Pindo che in questa occasione, come già in altre consimili si posero a cavallo sul Pegaso, lo trovarono, generalmente parlando, assai zoppicante e non seppero dargli di sprone in modo da costringerlo a spiegare le ali. Fra varii inni, così detti di guerra, usciti di fresco, non ci fu dato rinvenirne uno che corrisponda all' altezza dell' argomento. La Signora Angiolina Amato di Palermo ne slanciò fuori due, di quattro strofe ciascuno: in uno di questi fa parlare i soldati dell' Esercito, nell' altro i Volontarii.

L' esercito esordisce dicendo:

Da lontan — tra la mischia — al tremendo
Rintuonar del cannon, del moschetto,
Noi la *rossa camicia* scorgendo
Del fratel volontario sul petto,
Sosterem della pugna un istante (ah! Signora Amato, e la
A incontrarlo ansiosi verrem. . . . . disciplina?)
Stringeremci le destre, indi « Avante!
Sempre » Avante! » con lui griderem.

L'Avv. Cav. Brugnoli — Massa-Carrara, Regia Tipografia Frediani — dettava pure dei versi dedicati ai soldati Italiani, di cui per brevità omettiamo di tener parola.

Nulla diremo dell' ultimo Inno del Prati; anche stando molto al dissotto dei versi ch' egli pubblicava in sua gioventù e ch' egli allora declamava con mirabile ardore, almeno per deferenza all' acquistata sua riputazione di Poeta Cesareo, avrebbe dovuto fustigiare la sua musa per iscaldarla, e posto ch' essa ora gli nieghi amore, costringerla colla forza, alla moda dei sovrani coi popoli, e rendergli omaggio di sudditanza . . . .

Ma forse ch'ella nel conflitto gli sfuggì repentina per librarsi in più nobili sfere ! ! ! . . . .

Una canzone dedicata a Pantaleone Aloïsio, e sottoscritta *Paolino* la quale fu letta il 19 marzo scorso nell' accademia tenuta dalla Società *Alessandro Poerio* racchiude spirti generosi, in verso non disadorno. Se la nostra perspicacia ora non fa difetto, saremmo per iscomettere che il giovinetto poeta sta pronto a tradurre in azione il pensiero che nel suo componimento così si esprime:

Maledetto chi speme
Pone in altri, e non opra, e le promesse
Dell' esoso straniero
Stupidamente accoglie in suo pensiero.
Lui le dure vicende,
Gli aspri cenni e le stragi grandi e spesse,
Ond' è ripiena omai la storia nostra,
Fatto accorto non hanno?
L'estraneo a cui tant' odio in petto accende
Italia, a nostro danno
Veglia, suscita gare; e quando il campo
Mira diviso, securo discende,
E mentre ruba vil, ne tiene a scherno.
S'altro da lui n'ebbe la patria, il dica
Genova, Roma, Fiorenza e Milano
E tu, povera Nizza,
A cui l'eroe pietoso il guardo drizza.

La rigenerazione della Grecia, poema in ottava rima di Antonio Abate. Catania — Crispo e Russo Editori. Eccoci finalmente in un campo di vera poesia italiana di squisita forma, inspirato, scorrevole, di virile concetto, ove la grazia si accoppia all' altezza del sentimento; di quel sentimento che a volta a volta si palesa sotto il dolce aspetto dell'amore, e sotto quello dell' eroismo e del martirio.

Il pregiudizio è il più grande nemico della giustizia: e noi

con rossore confessiamo che a prima giunta, leggendo semplicemente il titolo di questo libro già eravamo sul punto di esclamare contro il suo autore che in questi momenti era andato a dissotterrare antichi morti invece di occuparsi dell' Italia viva. Ma non appena l'occhio corse sulle prime ottave di codesto poema, di cui soli cinque canti viddero fin ora la luce, noi ci sentimmo subitamente scossi a magnanimi sensi; e il pensiero fu trasportato colà ove più bella e pura splende la luce delle nostre patrie speranze. Dalle greche plaghe ove Marco Bozzari cadde pugnando per l'eroica sua terra lo spirto del nostro poeta, anche senza darcene avviso, compie il miracolo di farci scorgere sotto la tunica greca la camicia rossa, del Volontario di Garibaldi e la nostra mente già confonde insieme il forte Palicare e di Marsala i Mille.

Noi non crediamo di esagerare dicendo che molte ottave dell'Abate ponno stare a fronte di quelle del Tasso senza scapitare; e tutte, più o meno, con mirabile accordo ed armonia, concorrono a completare questo nobilissimo lavoro che ben ci conferma come in fatti la vera poesia sia cara e preziosa in tutti i tempi.

Epperò citare quei punti che maggiormente fermarono la nostra attenzione sarebbe compito eccedente i confini di una critica di giornale; scegliere il migliore fra l' eccellente non è opera di tutti: per cui ci limiteremo a trascrivere quel poco, che preso qua e là, può anche stare da solo e non rimanere incompreso. (pagina 18, ottave 27, 28, 31)

La greca tromba salutava il giorno
E il guerrier scuotea col suo clangore.
Santo clangor che a sè destava intorno
Gridi, plausi, canzon di speme e amore.
Ognuno all' opra sua facea ritorno,
Opra comune d' un comun tenore;
Nessun conta i nemici o i rischi teme,
Ma d' affrontarli ognun dimanda e freme.

Marco li aduna, e parla, e ad ogni accento
D' ardir trasfonde e d' eroismo un lampo:
« Oggi si deve l' immortal portento
« Del gran Leonida rinnovar sul campo.
« Fratelli, il mondo a contemplarci è attento;
« L' olocausto di noi di Grecia è scampo,
« Il sangue nostro a noi di gloria fia,
« La via di morte a libertate è via.
. . . . . .
. . . . . .
« Or martire e guerriero a un tempo istesso
Esser dovrà chi vuol con me pugnare.
Pensi che viene ad immolar sè stesso
Sul sacrosanto della patria altare,
Chi dell' amore della vita è oppresso
Puote partir, puote chi vuole restare;
Vittime no ma grandi eroi sol vuole
Questo di Grecia rinascente sole ».

Il distacco supremo di Bozzari dall' amata sposa e dai figlioletti, ci ricorda, dal lato della passione, la quale quando è veramente profonda serba ognora una semplicità ingenua anche nella sua espressione più sublime, ci ricorda, diciamo, in Omero, l' addio di Ettore ad Andromaca. (pag. 50).

Giunge in quel punto una bambina ansante
D' immensa gioia al gran guerrier sen vola.
Le ginocchia gli abbraccia e palpitante
Lo bacia e ai baci dell' eroe s' invola.
— « No; con la cara madre mia tremante
Mi lasci sempre tu piangente e sola;
Noi soffriamo per te, e tu non vuoi
Un giorno intero almen restar con noi?

E più innanzi, parlando di Crysè, la sposa diletta del greco eroe:

Sovra il volto di lui poggiava il volto
Pallido, non dimesso e non gemente,
Ma col guardo anelante in lui rivolto,
Con un sospir lentissimo ed ardente;
Il biondo crine abbandonato e sciolto
Cade sul collo e sovra il sen dolente;
Or la fibra alla fibra, or l' alma all' alma
Parla il linguaggio arcano e il labbro è in calma.

Il quinto canto che si svolge sulla famosa battaglia navale condotta vittoriosamente a termine da Canaris, si chiude nei seguenti versi:

Quei diciasette fulmini di morte
Tutti scampar, tutti sfidar cantando
Fuoco, turchi, uragàn: qualunque sorte
Dura non è per chi giurò sul brando
Pel suol natio, in terra o in mar da forte
O vinto o vincitor morir pugnando.
Grida Canàri « Oh così possan tutti
I tiranni del mondo esser distrutti ».

E qui, con tutte le forze dell' animo, facendo eco a Canaris e al nostro poeta, non sappiamo augurare di meglio alle lettere italiane che una continuazione e un fine che al principio risponda del presente poema: La rigenerazione della Grecia.

GIULIETTA PEZZI.

Firenze 27 Giugno.

Siamo sotto la dolorosissima impressione di una battaglia infelicemente combattuta. Il danno dev' essere grave: ancora non abbiamo le relazioni uffiziali dei generali comandanti in capo nei corpi d' esercito che presero parte all' azione, ancora non sappiamo il numero dei morti e dei prigionieri. Questo ci è noto, che vi è un generale, Villarey, morto, che vi è un generale gravemente, un principe leggermente ferito, che i nostri hanno ripassato il Mincio, — non molestati dall' inimico —!

Voi potrete immaginarvi come a gente che non vedeva se non vittorie; che non pensava se non alle corone d' alloro, e ai fiori da versare a mani pienissime sopra i liberatori della Venezia, che esaltava i duci per senno e genio guerriero, e diceva l' Austria cinta di fuoco a guisa di scorpione, abbia recato costernazione e sorpresa la notizia ingrata.

E affinchè al dolore non mancasse lo scherno, persona vestita in divisa di uffiziale ungherese girava in vettura per le vie di Firenze, annunziando che le perdite della giornata del 24, erano ricompensate con la presa di Peschiera già espugnata, in maniera che vennero fuori dalle finestre le bandiere in segno di pubblica letizia. La Questura fece qualche arresto.

Io non sono soldato, e avrei malgarbo ad erigermi in giudice delle cose di guerra; questo però io sempre scrissi nelle mie corrispondenze, che la fortuna e le predilezioni di casta avevano elevato il Generale Alfonso Lamarmora a cariche molto superiori alla sua idoneità; e che se avevamo un esercito pieno di ardore e parato a fare miracoli di valore; non potevamo così dire di avere una intelligenza che abilmente lo dirigesse nei campi di battaglia. . . . . .

. . . . . .

Io lascio le cose lì, ed esco da questa luttuosa scena, per passare ad altre considerazioni, utili, secondo me, a manifestare i segreti intendimenti della Setta che si è imposta all' Italia, e che il Guerrazzi aveva troppo ragione di appellare *empia*.

Niuno ignora quale resistenza si opponesse alla chiamata dei Volontarj; come tardi e per numero limitatissimo gli arruolamenti aprissero; come visto lo entusiasmo, subito li chiudessero; come lasciassero i Volontarj nei depositi, inermi, nudi, scalzi e mal nudriti. Lo stesso Garibaldi non fu fatto venire che alla vigilia della intimazione di guerra, mentre ancora le forze che al suo genio si affidavano erano solamente in parte preparate a marciare ed entrare in lotta: invece di mettere la flotta a sua disposizione per importare le tele della rivoluzione e della libertà a Trieste, all' Istria, e salire su in nome della fratellanza umana, lo hanno confinato nel Lago di Garda.

E intanto tre corpi di esercito regolare si cacciavano in mezzo al quadrilatero, e operavan da sè — con qual esito, noi addolorati lo sappiamo oggi. V' ha chi sospetta che si procedesse così, non incerti della riuscita del colpo audace, per indi finire rapidamente tutto senza concorso dei Volontarj, da licenziarsi come forza superflua ed imbarazzante. E se la fortuna era ai moderati propizia, per tempo non breve ci sarebbe toccato di subire la insolenza e la superbia dei medesimi che già menavano vanto di avere essi soli saputo creare giusti avvenimenti; ed a loro soli essere dovuto il merito della patria redenzione.

Leggete ora negli organi loro per vedere tutto il veleno, la raffinata perfidia, e anche l'asinità. Da un lato dicono: vedete, voi rompicolli, come noi avevamo ragione di resistere alle vostre impazienze: con un esercito fioritissimo, abbiamo sconfitte dall'Austria impegnata per metà delle sue forze contro la Prussia, chè sarebbe mai avvenuto, se cedevamo a tentare la guerra con l' Austria nella interezza delle sue forze e quando noi non eravamo ordinati e pronti come siamo al presente? Da un altro dicono il principe Amedeo è ferito; il principe Umberto fece prodigi di valore; sono feriti i generali Dho e Cerale; il generale Villarey è morto; un gran numero di ufficiali sono caduti.... Dei soldati — carne da cannone — non si conta il numero — Questo è il migliore augurio della vittoria ! ! !

Il linguaggio è stupido, e se tale non fosse, ignoro qual vocabolo gli converrebbe; sarebbe troppo poco chiamarlo perfido.

Noi ancora speriamo nella vittoria, ma perchè la vittoria sia sicura, la Nazione italiana deve ben penetrarsi della verità che la lotta è seria, che bisogna rassegnarsi a grandi sacrifizi di sangue e di danaro, e sopratutto, che bisogna avere determinata e costante volontà, e questa volontà imporla al governo.

Il popolo Italiano deve seriamente pensare ai doveri suoi ed alla propria salvezza; deve prevedere il caso in cui debba egli direttamente provvedere alla incolumità e al decoro d'Italia. La rivoluzione è ancora nel suo primo esordio.

Abbiamo un ministero mal congegnato. Il Ricasoli non ha mente; gli uomini che lo circondano e che lo servono ne hanno meno; alla minima complicazione interna, avremo il caos là dove a tutto si dovrebbe provvedere. Appena avuto sentore della nomina del Ricasoli al dicastero interni, tre Capi di Divisione chiesero di essere collocati a riposo. Persone bene informate mi dicono che l' organo di cui si valsero a metter su Ricasoli fu Boncompagni che si prestò volontieri a due ministri che si accuorano all' idea di perdere il portafoglio, e resterebbero al potere anche in compagnia di Satanazzo; e che credettero di aver un puntello nel barone e nella consorteria toscana e lombarda.

Io credo che questa combinazione anormale durerà poco, e che entreremo in una fase molto più critica. Qui non manca la voce che vi siano già trattative diplomatiche, e lo conghietturano dal non avere gli Austriaci aggredito il nostro esercito nel suo movimento regressivo.

Questi sono momenti in cui tutti i deputati dovevano essere al loro posto, e la Camera aperta e pronta a dichiararsi in permanenza. Invece è già chiusa. Appena votati i poteri staordinari, si prorogò da sè; v' era ansietà di tornare in seno delle proprie famiglie.

La legge dei pieni poteri fu architettata con studio diabolico — V' era l' agro-dolce per tutti. Anche il Senato si dovette ingoiar la soppressione delle fraterie senza eccezione; perchè fu messo tra l' uscio e il muro. Se riusciremo a mondarci di questa lebbra sociale, caro sì ci costerà coi poteri accordati; ma il bene che si fa è superiore al male, e benediremo coloro che ebbero la costanza d'insistere perchè la legge sui conventi e sulle conversioni dell' asse ecclesiastico fosse votata.

Ma la legge resterà lettera morta, e i frati rimarranno se il popolo sarà passivo e codardo al momento che deve fare il maggior uso della sua potenza ed energia per ripigliare la offensiva contro l'Austria e debellare i nemici interni che vorrebbero alzare il capo.

RIVISTA POLITICA

Le prime notizie che ci giunsero dal teatro della guerra, confuse e male espresse nei telegrammi officiali, contristarono profondamente il core della nazione. La guerra s' iniziava sotto tristi auspici. I nostri, si diceva in sostanza, aveano tentato un ardito attacco tra Peschiera e Verona, ma furono respinti con grave perdita, costretti a indietreggiare innanzi agli austriaci e di assalitori divenire assaliti. . . . . Vi era del vero e del falso in quelle desolanti voci. A misura che si chiarivano i fatti e si conoscevano meglio i dettagli della battaglia, la nazione, scossa un momento all' innateso annunzio, si rasserenava e si affermava sempre più nella coscienza delle sue forze.

La battaglia del 24, combattuta con tanto eroismo dal nostro esercito, fu un glorioso fatto d' armi che non può dirsi nè vittoria nè sconfitta. Non vittoria, perchè i nostri non riuscirono a snidare gli austriaci dalle loro posizioni; non sconfitta, perchè il nemico si limitò a difendersi, senza osare inseguire gli assalitori, i quali dormirono sul terreno conquistato. Le perdite furono gravi d' ambe le parti e si bilanciarono.

Diremo di più. Alieni da ogni stolida millanteria e dovendo giudicare i fatti con fredda imparzialità, noi vogliam pure concedere che il vantaggio *materiale* rimase agli austriaci e che noi subimmo uno scacco per non essere riusciti nel divisato piano d' aggressione; ma è indubitato però che noi ottenemmo un vantaggio *morale* d' un' immensa importanza che equivale ad una splendida vittoria.

Era la prima volta che un esercito italiano, composto di elementi di tutta la penisola, si misurava in campo contro il nemico. L' esercito era giovine e molti dei suoi gregarii e officiali non avevano mai veduto il fuoco. L' Italia non dubitava punto dell'eroismo de'suoi figli, tanto è vero che chiese sempre e chiede con insistenza la guerra; ma la sua fede potea non esser divisa dagli stranieri, i quali, usi a giudicare del valore italiano dalle poco gloriose gesta dei cessati governi dispotici, chiedevano ancora, malgrado i prodigi operati dalle armi nostre dal 48 ai nostri giorni, se gl' *Italiani si battono o no.* Ora il dubbio non è più permesso. Il nostro giovane esercito si è bravamente battuto dall' alba a sera, in condizioni sfavorevolissime, assaleudo ripetutamente il nemico con mirabile impeto nelle sue formidabili posizioni e resistendo col sangue freddo del veterano alla grandine di piombo che lo decimava. Il battesimo fu severo ma rigeneratore e valse al nostro esercito l' ammirazione degli amici e nemici. I bollettini austriaci non sono più concepiti colla solita enfasi.

Il valore, omai indiscutibile, dell' esercito e dei volontari, la ferrea volontà della nazione di sottostare a qualunque sacrificio, impongono pertanto severo obbligo al governo di raggiungere la meta per cui si combatte. Noi abbiamo tutti gli elementi della vittoria e gli gettiamo a profusione e con cieca abnegazione a' piedi del governo. Perchè non ne usa? perchè non riapre i ruoli dei volontarii reclamati con tanta insistenza dalla pubblica opinione? perchè lasciarsi rimorchiare invece di capitanare lo slancio nazionale? . . . . Non è questo il momento di spargere diffidenze, tanto più che il governo dev' essere a quest'ora convinto, al pari di noi, che dietro gl'interventi stranieri o paci vergognose sta realmente l' abisso.

Ora si dice che l' indirizzo della guerra sarà mutato e un nuovo piano d'attacco stabilito. Noi facciam voti perchè sia più felice del primo e speriamo che i nostri generali, i quali diedero tante prove d' ardimento guerriero nella giornata del 24, daranno pure prova d' abilità e non condurranno più i nostri soldati sotto le batterie *mascherate* del nemico, che con qualche precauzione militare si sarebbero *forse* potute evitare. Facciam pure voti perchè il nuovo piano non consista nell'infiacchire l' esercito nelle lunghe e faticose operazioni di un assedio regolare del quadrilatero, ma abbia per scopo di aprirsi una via che conduca a Venezia o Vienna. Noi attendiamo con calma gli eventi; malgrado lo scacco subito e le perdite dolorose fatte, la nostra fede nell' esercito, nei volontari, nella nazione, rimane incrollabile e non dubitiamo punto della vittoria finale.

Dal lato della Prussia le cose marciano a gonfie vele. Per darne un' idea riproduciamo dal *Times* il sunto delle operazioni delle armate belligeranti:

In Germania, le mosse del maresciallo Benedeck sono tuttavia avviluppate nel mistero. I suoi disegni e i suoi movimenti, sfidano gli sforzi delle più arrischiate conghietture. I prussiani frattanto tirano innanzi. Essi hanno collocato un forte presidio a Dresda, e sono saliti l' Elba sino a Pirna; donde lasciatosi Kinigstein a diritta, si cacciarono a traverso la Svizzera sassone fino ai dintorni di Bodenbach. Sabato però, l' esercito del principe Carlo Federico, se crediamo alle notizie giunteci da Praga e Zittau, si sarebbe mosso da quest' ultima piazza, a traverso le montagne del Ferro, (Nisengebirghe) ed occupa Schluckenau e Rumburg entro la frontiera della Boemia.

Dalla parte della Slesia, distaccamenti prussiani furono spiccati innanzi ad esplorare da Neisse, in tre separate colonne, nelle direzioni di Zückmantel, Friedbergh e Friewalcher, a traverso la frontiera della Slesia austriaca. La terza colonna ebbe cogli austriaci uno scontro nel quale il 10.o reggimento di linea prussiano respinse un attacco degli usseri austriaci, ferendone ed uccidendone un quattordici senza che i prussiani vi perdessero un solo uomo; vantaggio ch' essi attribuiscono ai loro fucili *all' ago.*

I Prussiani, mentre si andavano così avanzando in Sassonia e nella Slesia, hanno altresì trasportato per Lipsia una forza considerevole, colla strada di ferro che conduce a Hof in Baviera, mossa che li pone di fronte alle forze bavaresi ed austriache ammassate tra Baireuth e Bamberga, riempendo così l' unica lacuna che ancora restava nella lunga linea prussiana che dall' Oder si estende al Reno. Più verso ponente, i due eserciti nemici, il prussiano al nord e il federale al sud del Meno, mantengono le loro posizioni di prima. La voce che alla armata Annoverese fosse riuscito di scappare ai Prussiani e di congiungersi ai Federali, non era che una ciancia messa fuori ad arte; e dobbiamo andare guardinghi nel credere alla diceria uscita dalla stessa fonte, in Francoforte, che i Federali sieno giunti sino a Giessen. Il fatto sta che gli annoveresi, incalzati dai Prussiani a Gottinga, sono venuti, ieri, ad una capitolazione; mentre un 60,000 federali, agglomerati sotto il comando del principe Alessandro di Hesse a Francoforte, ad onta di tutti i rinforzi austriaci che vi hanno ricevuto, non danno il menomo indizio di essere apparecchiate muoversi di là.

Se le lettere private non accennassero al contrario, saremo tentati di spiegare la strana inoperosità del maresciallo Benedek colle ipotesi di un qualche pericolo che stia minacciando altrove l' impero. Noi udiamo, infatti, da sorgente prussiana, che disertori ungheresi vadano passando al campo prussiano in numero abbastanza considerevole, da indurre il governo di Berlino a formare uno speciale deposito a Glogan, colla mira di formarne una legione sotto il comando di ufficiali della loro nazione. Si ha inoltre da Fiume, che il manifesto dell' Imperatore tralasciando di mentovare tutte le razze *non tedesche* dell' impero, ha vivamente irritato la Croazia e l' Ungheria; ma lasciando anche da canto codeste voci non possiamo assolutamente ammettere che il maresciallo Benedek, e il suo imperiale padrone, se avessero realmente paura di un qualche interno sconvolgimento non sentissero tanto più il bisogno di agire con raddoppiata energia contro gli esterni loro nemici, cercando di soffocare la rivolta al di dentro, con un qualche gran fatto che rialzasse il prestigio dell' Austria al di fuori.

Ma, siccome l' inazione di Benedek non può spiegarsi a questo modo, dobbiamo per ora accontentarci di attribuirla ad un qualche profondo disegno strategico; sebbene sia pure quale essere si voglia quell' arcano disegno, e per quanto miracolosi possano esser i materiali risultati che se ne aspettano, non crediamo che giungerà a *contrabbilanciare l' immenso vantaggio morale* che la Prussia s' è ormai assicurata colla rapidità delle sue mosse, che in meno d' una settimana l' ha posta a capo di

tutta la Germania settentrionale, e le ha dato in mano le risorse d' un territorio contenente una popolazione di 20,000,000 d' uomini ed una rendita di 40,000,000 di lire sterline.

Una nuova insurrezione, metà soldatesca e metà popolare, scoppiò a Madrid e nella Catalogna e fu nuovamente affogata nel sangue. A quando la *buona* che liberi finalmente la Spagna dal flagello di Suor Patrocinio?

Il distinto patriota e pubblicista A. Herzen c' invia una lettera da lui diretta allo Czar per eccitarlo a compiere l'opera dell'emancipazione dei contadini, vivamente avversata e interrotta dall' aristocrazia e dal clero russo. È un lodevole tentativo di conversione, il quale però non ha probabilità di successo, visto il carattere debole di Alessandro II e la natura viziata dei despoti. La Russia come qualunque altra nazione, non deve attendere salvezza che da se stessa. Noi non possiamo, per mancanza di spazio, pubblicare la lettera di Herzen e ci limitiamo a riferire la corrispondenza di Pietroburgo dalla quale è seguita:

« Gli arresti continuano, assurdi, senza causa alcuna. Si vuole ad ogni costo intimorire l'imperatore, e fargli credere che la sua moderazione e la naturale dolcezza del suo carattere avessero fatto si, che si maturasse un vasto complotto, il quale avvolgeva la Russia nelle sue maglie, che ora reclama energiche misure. *I giornali delatori* hanno suscitato un danno incredibile. Nel primo momento, il pubblico si credeva alla vigilia della scoperta d' un' immensa cospirazione; si facevano dichiarazioni d' esser presti ad aiutare la polizia nelle sue ricerche, e i più zelanti in tale faccende furono gli *ufficiali delle guardie*..... Il mistero, che ora circonda tale affare, dopo che la pubblicità era stata promessa altamente da Murawieff, ha raffreddato il pubblico slancio: si comincia a sospettare un intrigo..... Ma l' impulso è dato..... Il nuovo gran maestro di polizia, Trepow, rimanda dalla sua amministrazione gli uomini ch' egli giudica incapaci di trasformarsi in persecutori decisi di tutto quanto e giovane e pieno di vita; in parecchie scuole si sono rimandati fra i maestri coloro, che non si mostravano abbastanza duri verso gli allievi. Pietroburgo è inondato di spie; se ne spedisce a stormi a Mosca; se ne fa partire per l'estero, per la Svizzera segnatamente. Murawieff ha ottenuto di far raddoppiare lo stipendio delle spie.

« Karakosow persiste a negare la sua identità, e a non riconoscere il cugino a lui presentato. Murawieff voleva far ricondurre dai lavori forzati co' ferri ai piedi, e implicare nell' inchiesta, l' esiliato Tchermschevski, *ma l' imperatore*, da quanto si dice, *ha rifiutato a ciò il suo assenso*. Fra le masse delle persone arrestate, si contano i Signori Blahosvetlon, Zaitsew, i due Fratelli Kourotchkine, Houdiakow, il colonnello Lavrow Telisseiew, Evropens colla moglie e il fratello, Kovaleski, Sleptsow; molte signore e damigelle. Si è dovuto porre in libertà molte di queste, ma si fece ad esso subire l'affronto di costringerle a prendere *passaporti sopra carta gialla* (passaporti delle donne di partito). Qualcuno chiedeva a Marawieff: « siete voi sulle traccie del complotto? » e ricevette per risposta: « non esiste complotto, *ma potrebbe darsi che se ne organizzasse uno* (!!!) se non distruggiamo gli elementi capaci di concorrere alla sua formazione », Murawieff è alla ricerca di cotesti elementi, per ogni dove, perfino all' estero.

Dicesi, che un giovane, forte e robusto, il signor Belki (o Belghine) il quale seguiva i corsi dell' accademia medica, essendo stato imprigionato, cadde malato, fu mandato all' ospedale militare, e vi si è strozzato il sabato 30 aprile (12 marzo) lasciando sul muro la scritta seguente: Murawieff mi ha fatto fustigiare con uno scudiscio (nagaika) nell' intento di strapparmi di bocca delle false delazioni.

« Dicesi che a Karakozow furono amministrate torture originali di nuova invenzione. Egli ha risposto con fermezza, e un nuovo interrogatorio cominciò la notte seguente, *per durare tre volte ventiquattro ore, giorno e notte*. Non osando sottoporlo a torture chirurgiche (se si può così esprimersi) *avendo l' imperatore proibito di farlo*, si ebbe ricorso a torture, che non lasciano dietro di sè la menoma traccia materiale. Lo si chiuse in una certa scatola. Zdekauer, medico di corte, fu d' avviso che un tale procedimento potesse cagionare la morte o la pazzia: *il dottore consigliò di sostituire alla scatola fatale una corrente elettrica, destinata ad operare sui nervi*. (Zdekauer fu testè promosso al grado di consigliere privato) (28) aprile. Il paziente ammalò; cessava di prendere del nutrimento, e lo si dice morente. Altri afferma ch'egli sia morto il 2 (14) maggio.

« Il giorno dell' attentato, la contessa Rudiger diceva all' imperatrice, ch' essa, già da qualche tempo, aveva avuto, col mezzo della signora Potozka, la nuova che si tramava un attentato; avendone parlato al gran maestro della polizia Annenkow, questi si mostrò incredulo. La signora Potozka, gettata in carcere, è divenuta pazza. Il partito di Muraview e della *Gazzetta di Mosca*, lavora sotto mano a far nascere dei sospetti contro il granduca Costantino..... Muraview e Schouvalow sono già in rotta fra loro.

STABILIMENTO

DEGLI

ARTISTI TIPOGRAFI

IN GENOVA

Nei primi giorni del prossimo mese di Luglio il suddetto Stabilimento verrà traslocato in Piazza Serra (infondo di Campetto) N. 5, primo piano.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.